

Il Foglio Letterario

Anno 19 - Numero 1 (Nuova serie) – Gennaio 2018

DICIANNOVE ANNI DI EDITORIA INDIPENDENTE

IL Foglio Letterario dal 1999 - Editore in Piombino dal 2003



Foto di Riccardo Marchionni

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Autunnalli

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Marco Amore, Lucia Russo, Paolo Merenda, Stefano Loparco, Laura Lupi, Frank Iodice, Patrizio Avella, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Alessandro Zetti, Mirko Tondi, Alessio Santacroce, Giulia Campinoti, Federica Marchetti, Agata Matteucci, Samuele De Marchi, Fabio Marangoni, Nino Genovese.

Copertina: Sacha Naspini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@infol.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

Indice

- *Manifesto programmatico* – Vincenzo Trama
- *Scrittore sfigato – Speciale n. 1* – Gordiano Lupi
- *Perché scrivo e pubblico autori – Piccola storia semiseria del Foglio Letterario* – Gordiano Lupi
- Bando concorso letterario – *The other side of the woman* –
- *Brandelli di uno scrittore precario n. 1* – Mirko Tondi
- *L'angolo del fumetto* – Samuele De Marchi
- *Cinema: l'ultimo sguardo* – Gian Maria Volonté – anteprima – Stefano Loparco
- *Bending – Democrazia Musicale – Larry's Emotion* – Alessio Santacroce
- *Il Foglio Letterario in Francia – Félicia Lignon: Tradurre un romanzo è un lavoro di ascolto* – Frank Iodice
- *Cena a Cinecittà – Intervista a Francesco Bruni* – Patrice Avella
- *L'angolo del fumetto* – Agata Matteucci
- *Libri Punk – Bestie di Magnus Mills* – Paolo Merenda
- *Caronte consiglia: perché diavolo non mi leggi? - Sordomutuo, L'ultimo party, Il busto di Lenin* – Vincenzo Trama
- Bando concorso letterario – *24° Trofeo RiLL* –
- *PROSIT! - L'arte come indicatore sociale – Monologo a due sulla natura* – Marco Amore
- *Amarcord Foglio Letterario – Vienimi incontro* – Aldo Zelli
- *Back to school – Libri letti e film visti – Non chiamatemi Ismaele, Cars 3, Cattivissimo Me 3* – Laura Lupi
- *Camera Oscura – It follows* – Fabio Marangoni
- *Pianeta Est – Ponterosso* – Fabio Izzo e Luca Palmarini
- *Manga Fever – Il ventaglio scarlatto* – Giulia Campinoti
- *Poesia – Retroscena* – Fabio Strinati
- *Racconti* – Selezione a cura di Redazione – "Quando gli animali parlavano" di Davide Camparsi, II° Classificato al XXVIII° Trofeo RiLL
- *Leggi e suca – Avanti in altro* – Alessandro Zetti
- *Lettertura italiana dimenticata* – Carlo Cassola – Federica Marchetti
- *Voltapagina – Il giallo, uno strano magnetismo* – Nino Genovese
- *Foto* – Riccardo Marchionni –

MANIFESTO PROGRAMMATICO

19 anni.

Se non ricordo male avevo 19 anni proprio quando impilai per la prima volta un cartoccio di racconti con la speranza che qualche anima folle me li pubblicasse, magari pure a costo zero, visto che di editoria a pagamento si parlava già ma a bassa voce, come di un peccato comune di cui tutti si vergognavano.

Era il 1999 e la rivista *Il Foglio Letterario* di Gordiano Lupi usciva nella sua rustica versione, che oggi ripubblichiamo in formato PDF a imperitura memoria per chi - forse alieno, forse solo poco informato - ci chiede alle fiere del libro chi siamo e se pubblichiamo a pagamento.

Dallo storico primo numero, in cui si citano gli immortali versi di Peter Russell e dove compare il bando per il premio “Licurgo Cappelletti” (con 500.000 lire di premio per il primo classificato!), giungiamo ad oggi. L’editoria muta tanto rapidamente quanto l’ultima piattaforma social e non esiste realtà al mondo che sappia sopravvivere se non rinnovandosi; ecco perché abbiamo avvertito l’esigenza di riproporre in una nuova veste la rivista del Foglio Letterario, utilizzando lo storico sito www.foglioletterario.it.

Non vogliamo guardarci indietro per rievocare con una punta d’orgoglio una storia che ha radici forti, ma continuare ad agire con la stessa passione degli esordi in carta velina per ribadire la nostra convinzione che cultura è ricerca, condivisione e innovazione.

Ci gettiamo nel calderone delle web-zine o delle riviste online con la stessa passione che ci muove da quasi vent’anni. Siamo certi che sarà difficile emergere dal calderone delle proposte della rete, eppure abbiamo la presunzione di pensare che i nostri pezzi, lunghi dall’essere autoreferenziali o studiate marchette per “amici”, potranno suscitare il vostro interesse proprio perché genuini, scritti bene e anche di nicchia, quella vera. Quella che non trovate altrove perché nessuno qui ci guadagna niente, se non in termini prettamente culturali.

La rivista uscirà a cadenza mensile e avrà delle rubriche fisse curate dalle penne che collaborano con la casa editrice. Ciò non toglie che siamo disponibili a qualsiasi tipo di collaborazione, anche a carattere temporaneo. Nasciamo e viviamo come contenitore di idee aperte, purché di qualità e in linea con il nostro progetto editoriale. Evitateci come la peste se siete più presi a scrivere che a leggere, se siete favorevoli al self publishing o all’editoria a pagamento, o se credete che Fabio Volo sia davvero uno scrittore.

Senza cattiveria, ma non fate per noi.

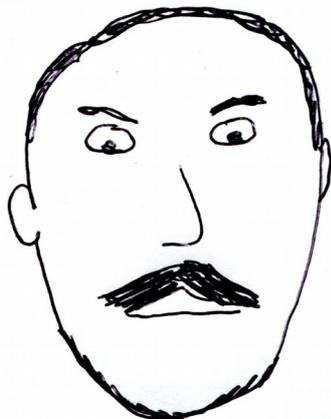
E allora che aspettate? Venite a conoscerci più attentamente nella sezione LA REDAZIONE, o, se non l’avete ancora fatto, leggete la RIVISTA FOGLIO LETTERARIO VINTAGE N.1.

Suggerimenti, proposte, iniziative, segnalazioni o quant’altro sono ben accette qui: deathofnoise@yahoo.it

Buon proseguimento,

Vincenzo Trama

LO SCRITTORE SFIGARO ADESSO....



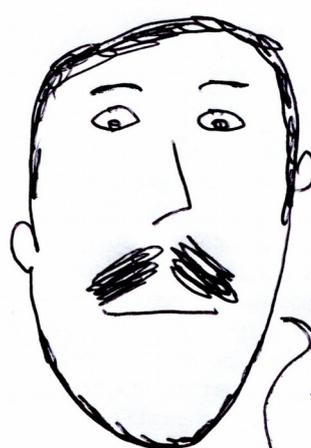
PROPrio DA SFIGAR!
POESIA DEL '800!
E CHI LA LEGGE?



TRADUCE JOSE' MARTI

(I SNAEUUO, 1885
O GIU' DI LI...)

[EDITORE FIGO
DETTO IL FORNARO
DEI PANETTONI]



LO SCRITTORE
SFIGARO
PASSA
IL FOGHO LETTERARIO

E PIAPRE LA PUVI PUA
ON LINE...

GNOCCHA
CI VUOGE!



O UN
EX
CALCIATORE

DOVE PUBBLICA
PURE MARTI

NATALE E' PASSATO...
S'ALZIANO I PANETTONI!

E UN POCCHA IN REGALO!

LO VENDE
3 VOGO
DE
PIETRO
DI 2



Perché scrivo e pubblico autori

Piccola storia semiseria del Foglio Letterario

Scrivo, perché da quando ho l'età della ragione le mie passioni sono sempre state lettura e cinema. Da bambino divoravo libri, fumetti, pellicole di genere, commedie scanzonate, film d'avventura e storie fantastiche. Un bel giorno ho cominciato a inventare qualche storia, imitando Salgari, Stan Lee, Walt Disney, De Amicis, Mario Bava e Verne. L'elenco è incompleto, serve solo da esempio.

Scrivo perché è un modo come un altro per sentirsi vivi in un mondo che fa di tutto per mandarti a fondo e che - lo confesso - mi piace sempre meno, ma ne faccio parte, quindi cerco di affrontarlo nel modo migliore possibile. Scrivo per essere sincero con me stesso, almeno davanti al computer, visto che carta e penna sono strumenti desueti. Scrivo per dare libero sfogo alle passioni e solo di argomenti che mi entusiasmano, non è colpa mia se sono molti, non credo sia un peccato avere interessi, invece di passare le serate a rimbambire davanti a un teleschermo. Scrivo la storia del vecchio cinema italiano e racconto Cuba, due amori della mia vita, il primo di vecchia data, l'altro più recente, ma entrambi amori, spero non destinati a finire. Scrivo racconti horror e del mistero perché da bambino ho amato Lovecraft, Poe, Le Fanu, Polidori, ma persino Stephen King, al punto di riscrivere un sacco di loro storie ambientate in tempi moderni. Traduco gli scrittori cubani che amo, perché sono più bravi di me a raccontare una terra fantastica e mi fanno sentire parte del loro mondo. Scrivo tanto, persino troppo, ma non posso farne a meno. Ho solo il rimpianto che non riuscirò mai a scrivere un capolavoro, anche se come tutti gli scrittori mediocri penso di avere sulla punta della penna (scusate... della tastiera) il libro della mia vita. Ma tanto lo so che non verrà mai fuori.

Da un po' di tempo a questa parte - dal 1999 con la rivista *Il Foglio Letterario* e dal 2003 con la Casa Editrice omonima - non scrivo e basta, pubblico pure giovani autori che penso abbiano qualcosa da dire. Tutto è relativo, certo, ma insieme ad altri scrittori ho messo su un'azienda che non è un'azienda, ma vorrebbe produrre cultura, senza badare al profitto. Un'utopia, ma è bello sognare, altrimenti si lavora in banca e festa finita, ché quello è il mio lavoro vero.

Il Foglio Letterario l'ho inventato insieme a Maurizio Maggioni - ancora compagno di viaggio e autore di libri esoterici - e ad Andrea Panerini - che dopo un po' di tempo ha preso altre strade. La vita è pure questo: alti e bassi, dissidi, litigi, cose che vanno bene e altre peggio. In ogni caso la creatura va avanti, incurante dei difetti degli uomini, ché facciamo cose diverse dai grandi editori, altrimenti sarebbe inutile esistere. Siamo nati nel ricordo di Aldo Zelli, aretino di nascita ma piombinese di adozione, dopo una parentesi libica, narratore per l'infanzia e per adulti, che ha vinto il Premio Andersen e ha pubblicato *Diecimila anni fa* (una storia della preistoria), adottato in quasi tutte le scuole d'Italia, ventimila copie vendute negli anni Settanta. Non dimentichiamo Maribruna Toni, poetessa e pittrice, povera amica mia, morta troppo giovane, che molto avrebbe avuto ancora da dire, in suo onore abbiamo stampato un *Meridiano* con l'opera omnia poetica e finché vivrò lo troverete in catalogo. Selezioniamo saggi alternativi che parlano di dark e gossip, ma anche di

traduzione, musica rock, black-metal, letteratura e musica popolare. Diamo voce a chi non la possiede, siano giovani scrittori italiani come autori cubani della diaspora che in patria non possono pubblicare. Fabio Zanello dirige una collana di cinema che è il nostro fiore all'occhiello, si occupa di horror, pellicole d'autore, film asiatici, lavori italiani del passato. Io stesso ho fondato *La cineteca di Caino* per far conoscere il vecchio cinema italiano, siano Franco & Ciccio o Corrado Farina, ma anche Mario Caiano e Paolo Cavara. Patrizia Garofalo per alcuni anni ha dato voce a un genere per niente commerciale come la poesia, adesso che ci ha lasciati (pure lei troppo presto) abbiamo il giovane Fabio Strinati alla guida della collana e del rinnovamento, tra possibili antologie ed eventi tutti da inventare. Non pubblichiamo per denaro - spero che l'abbiate capito, altrimenti qui non ci fate proprio niente -, per questo non possiamo dimenticare che la letteratura nasce con la lirica. E poi ci sono i generi, l'horror e il fantastico, da sempre vicini alla nostra linea editoriale, racchiusi nella collana ideata da Vincenzo Spasaro, che non esiste più, ma non per questo abbiamo smesso di pubblicare testi di genere. Questo è *Il Foglio Letterario*, un coacervo di passioni che va dalla letteratura al fumetto, che si avvale dell'arte grafica di Sacha Naspini, ideatore di copertine moderne e accattivanti. Inutile dire che nel corso degli anni abbiamo partecipato allo Strega per ben quattro volte (per tacer di me stesso che con altri editori l'ho fatto due volte): sapete che non è un gran merito. Abbiamo lanciato parecchi giovani che adesso pubblicano con grandi editori e riscuotono successo. Pure questo non è un vanto, il grande editore nella maggior parte dei casi riscrive il romanzo, affianca l'autore a un editor che confeziona un prodotto, toglie genuinità, spontaneità, in pratica scrive una nuova opera. Se avete bisogno di soldi, cercate il grande editore, ma se volete cercare di fare letteratura meglio il piccolo, meglio l'underground. Non dimenticate che Pessoa non ha pubblicato quasi niente in vita, quel poco solo su riviste che nessuno leggeva, ma postumo è il più grande scrittore portoghese del Novecento. Tra i nostri autori *di successo* cito solo Sacha Naspini, che in questi giorni esce con E/O, un editore indipendente coraggioso, del quale non condividiamo mica tutto (Elena Ferante ci fa cacare, per esempio), ma Naspini sì. Adesso proviamo a rimettere in piedi la rivista, senza dimenticare il passato e tutto quel che è stato, i nostri prodotti underground che ci hanno permesso di diventare quel che siamo. In pratica niente, ma con la stessa passione. Il sito della Casa editrice è www.edizioniilfoglio.com. La mail ilfoglio@infol.it. La rivista, una volta al mese, grazie a Vincenzo Trama e molti appassionati redattori è su www.ilfoglioletterario.it.

Buona lettura!

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi



Foto di Riccardo Marchionni

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Collabora con *Futuro Europa*, *Inkroci*, *La Folla del XXI Secolo*, *La Linea dell'Occhio*, *L'indro* e altre riviste. Dirige le Edizioni Il Foglio Letterario. Traduce gli scrittori cubani Alejandro Torreguitart Ruiz, Felix Luis Viera, Heberto Padilla e Guillermo Cabrera Infante. Tra i molti lavori ricordiamo: *Nero Tropicale*, *Cuba Magica*, *Un'isola a passo di son* - viaggio nel mondo della musica cubana, *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura*, *Almeno il pane Fidel*, *Mi Cuba*, *Fellini - A cinema greatmaster*, *Velina o calciatore, altro che scrittore!*, *Fidel Castro* – biografia non autorizzata, *Fame - Una terribile eredità*, *Storia del cinema horror italiano* in cinque volumi, *Soppressediamo!* - Franco & Ciccio Story. Ha tradotto *La ninfa incostante* di Guillermo Cabrera Infante (Sur, 2012). *Calcio e acciaio* – Dimenticare Piombino, il suo ultimo romanzo, nel 2014 è stato presentato al Premio Strega. I suoi ultimi lavori sono il romanzo breve *Miracolo a Piombino* – Storia di Marco e di un gabbiano e due testi di cinema: *Gloria Guida*, il sogno biondo di una generazione e *Divina creatura* - Il cinema di Laura Antonelli. Blog di cinema: *La Cineteca di Caino* (<http://cinetecadicaino.blogspot.it/>). Blog di cultura cubana e letteratura: *Ser Cultos para ser libres* (<http://gordianol.blogspot.it/>). Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it



- Una donna non scriverebbe mai una cosa del genere -

in collaborazione con

la casa editrice "Il Foglio Letterario" e la rivista letteraria Cultureggiando

organizza il

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

"The dark side of the woman"

con scadenza il 31/03/2018

Donne Difettose è un blog nato nel 2016 dall'idea di tre donne, diverse tra di loro, ma ugualmente insofferenti agli stereotipi. Attraverso interviste e approfondimenti si parla di scienziate, scrittrici e artiste dal grande carisma, ma si affrontano anche temi dissacranti come *consigli domestici inutili*, sfoghi di *madri snaturate*, *ricette del cornuto* e molto altro.

Siamo alla ricerca di donne che, come noi, trovino nella scrittura la propria dimensione. Non è importante che siano indisponenti, bucoliche, folli, depresse, pulp, esaurite, o inguaribili romantiche, noi apprezziamo qualsiasi **sfaccettatura**, l'unica cosa fondamentale è che le donne che ci scrivono abbiano il coraggio di tirar fuori il proprio **dark side**, attraverso racconti **noir**, in modo **originale** e del tutto **soggettivo**.

REGOLAMENTO

ART. 1 Requisiti

La partecipazione al concorso è aperta a tutte le donne, di qualsiasi nazionalità, che abbiano compiuto 18 anni. I testi delle opere inviate dovranno essere redatti in **lingua italiana**.

ART. 2 Tipologia delle opere

Il concorso si articola in una sola sezione che è quella del **racconto inedito**, la cui lunghezza dovrà essere compresa tra le **8.000 e le 25.000 battute** - spazi inclusi - e dovrà appartenere al **genere giallo, noir, thriller o hard boiled**.

-I racconti dovranno essere **anonimi**: nel corpo del testo **NON** dovrà essere presente nome e cognome dell'autore, ma solo il titolo.

-I racconti dovranno essere redatti con carattere "Times New Roman" – grandezza 12 punti e salvati in formato .doc/.rtf/.docx

- è permesso l'invio di un solo elaborato -

ART. 3 Tema

Il tema del concorso è libero, purché l'opera inviata rientri nel genere indicato nell'**Art. 2**.

ART. 4 Quota di partecipazione

La partecipazione al concorso è gratuita.

ART. 5 Modalità e termini per l'invio degli elaborati

-I racconti dovranno essere inviati entro le 23.59 del 31 marzo 2018, **esclusivamente via mail** all'indirizzo **donnedifettose@gmail.com**

-La **mail** dovrà indicare come **OGGETTO**:

"The dark side of the woman" (e di seguito *il titolo del vostro racconto*)

ad esempio: "The dark side of the woman" - In fondo alla palude

-Il **CORPO DELLA MAIL** invece dovrà indicare i **vostrici recapiti e dati personali** (nome, cognome, data di nascita, luogo di attuale residenza, numero di telefono) e l'**autorizzazione al trattamento dei dati personali**

ad esempio:

La sottoscritta: Nome e cognome, ai sensi del D. Lgs. n° 196/2003 AUTORIZZA al trattamento dei dati personali.

-Allegare anche una **BREVE BIOGRAFIA** dell'autore (max 1000 battute - spazi inclusi).

ART. 6 Premi

Le vincitrici verranno comunicate nel mese di maggio 2018 sul sito www.donnedifettose.com.

Le autrici selezionate saranno pubblicate assieme ad altre scrittrici nell'antologia **"The Dark Side Of the Woman"** edita dalla casa editrice **il Foglio Letterario**.

La **prima classificata assoluta** riceverà come premio, oltre alla **pubblicazione**, anche un **week end per due persone in Toscana**, nella suggestiva **Costa degli Etruschi**.

ART. 7 Giuria

La giuria è così composta - in ordine alfabetico -

Cristiana Astori - scrittrice e traduttrice (Mondadori)

Giorgia Lepore - docente universitaria e scrittrice (Fazi Editore, E/O)

Serena Scuderi – blogger (www.cappelloabombetta.com), consulente musicale (Universal Music)

Il presidente della giuria sarà **Gordiano Lupi**, scrittore, traduttore e direttore della casa editrice **Il Foglio Letterario**.

ART. 8 Cerimonia di premiazione

La **cerimonia di premiazione** si svolgerà nell'estate/autunno del 2018 in Toscana. La **data** e il **luogo** della premiazione saranno comunicati assieme ai **risultati del concorso**. In concomitanza alla premiazione ci sarà anche la **presentazione del libro** di cui faranno parte le vincitrici.

BRANDELLI DI UNO SCRITTORE PRECARIO N. 1

Partire dal fallimento

Nel cominciare questa rubrica ci tengo a fare una necessaria premessa: qualche anno fa (eravamo intorno al 2012), tenevo una rubrica dallo stesso titolo per un blog che adesso non esiste più; si trattava di un blog ospitato all'interno di un portale innovativo, una piattaforma nella quale gli autori vendevano i propri ebook secondo un sistema rivoluzionario. Va da sé che mettere insieme nella stessa frase le parole "innovativo" e "rivoluzionario" può preannunciare a due diversi esiti: successo o fallimento. In questo caso, l'ebbe vinta il secondo. Difatti, tutto ciò che quei ragazzi (giovani universitari della zona di Torino) avevano creato oggi è stato cancellato, risucchiato dalla rete come un fenomeno transitorio, nel quale qualcuno aveva creduto ma forse non abbastanza. O forse, semplicemente, i tempi non erano ancora maturi. Sono sicuro che un giorno quegli stessi ragazzi se ne salteranno fuori con un progetto altrettanto geniale e stavolta, magari, riusciranno a raggiungere l'obiettivo. Del resto anche Steve Jobs, lo sappiamo tutti, non dovette forse sopportare più volte i fallimenti delle sue brillanti intuizioni, persino fallimenti colossali che portarono la Apple a mandarlo via a calci in culo, per poi, anni dopo, riaccoglierlo a braccia aperte?

Fallimento: parola chiave di questo primo pezzo della rubrica. Voglio partire da qui, perché parliamo di scrittori precari, gente che può fare del fallimento una sua costante eventualità. Personalmente negli ultimi anni ho fatto della frase di Beckett "Non discutere. Fallisci ancora. Fallisci meglio" una sorta di mantra, qualcosa che però agiva in direzione opposta e diventava un'esortazione a riprovare, a migliorare rispetto a quanto non mi era riuscito come avrei sperato. Non dico certo di porsi nei panni dell'eterno perdente, che ne so, alla maniera di Homer Simpson (qui mi sarà concessa la mia prima citazione pop e per niente letteraria), che in una puntata per esempio dice "Tentare è il primo passo verso il fallimento". Dunque non il fallimento come conseguenza delle proprie azioni, ma qualcosa che rientra nel ventaglio delle possibilità umane, questo sì. E che dire poi del discorso della Rowling ai neolaureati di Harvard? Il fallimento come opportunità di crescita e scoperta dei propri limiti, i valori, le motivazioni, gli interessi che veramente vogliamo perseguire fino in fondo. Confesso di non essere un fan di *Harry Potter* (anzi, a dire la verità il maghetto mi sta pure un po' sul culo... i suoi lettori affezionati mi perdoneranno), ma quel discorso lo sottoscrivo in ogni riga (eccolo [qui](#), se vi va di leggerlo).

Un altro grande insegnamento l'ho appreso da una celebre frase di Henry Ford, che dice "Solo chi non osa non sbaglia". Scrivere significa a tutti gli effetti OSARE: lo metto in maiuscolo perché dovrebbe essere una di quelle parole da urlare in mezzo alla strada, oppure da tenere appiccicata allo specchio (ecco la seconda e ultima, prometto: come il ritaglio di giornale con sopra impressa la foto del pugile avversario, che Rocky Balboa osserva ogni giorno prima della sfida decisiva). Soltanto osando si può scoprire ciò che davvero si è in grado di dire attraverso la scrittura, in nessun altro modo. Mi capita di leggere, soprattutto tra gli emergenti, autori che si trattengono, che puntano più a fare il competitino anziché a raccontare una storia nella maniera migliore che possono. La scrittura risulta troppo pulita, controllata, ordinata e ordinaria, mai un picco verso l'alto. Sono ancorati alle loro sicurezze e spaventati dal fatto di spingersi troppo in là, di sperimentare in direzioni sconosciute, e non sanno che non aver osato costituisce a sua volta un fallimento, quello di non aver utilizzato la scrittura per esprimersi al massimo delle proprie intenzioni.

In questi anni ho continuato ad accumulare e a raccogliere i miei brandelli, e nonostante sia riuscito a ottenere qualche bel risultato coi concorsi, le pubblicazioni, i laboratori e tutto il resto, continuo a ritenermi uno scrittore precario. La differenza tra uno scrittore precario e uno affermato non sta solo nel conto in banca o nel fatto di essere conosciuto, io credo, ma nel rimanere sul filo dell'insoddisfazione, perennemente in bilico. Una condizione esistenziale, più che uno stato di passaggio. Io identifico tutto questo in qualcosa che non mi fa dormire tranquillo, ma che allo stesso

tempo mi permette di mantenere invariata quell'eccitazione di rubare il tempo alla vita e inchiodarmi davanti a un computer per buttare già qualcosa di buono. Alla fine del 2016 ho lasciato un lavoro a tempo indeterminato che mi rendeva infelice per tentare di dedicarmi alla scrittura e all'editoria a tempo pieno, altrimenti avrei continuato a rimpiangere di non aver provato. Certo non auguro a nessuno di dannarsi l'anima per sbarcare il lunario ogni mese, trovarsi lavori da fare, inventarsi occasioni sempre nuove che possano coinvolgere le persone. Ed è una scelta azzardata della quale qualche volta mi sono anche pentito, lo ammetto. Ma l'altra sera, guardando un film in tv, mi sono ricordato di aver fatto bene: un film sentimentale sospeso tra commedia e dramma, francese (il titolo italiano è *Due destini*), sofisticato in alcune scelte registiche, con i suoi punti di originalità. Si parlava, tra l'altro, di universi quantici, qualcosa del genere: essere allo stesso momento in un posto e non esserci, fare qualcosa che ti cambia la vita o non farla affatto. Sono sicuro che da qualche parte, in questo momento, c'è uno identico a me che non ha lasciato il lavoro ma che è ugualmente insoddisfatto perché non è riuscito a farlo.

Breve bio Mirko Tondi

Mirko Tondi è nato a Firenze nel 1977. Per i suoi racconti ha ricevuto menzioni speciali e segnalazioni della giuria di importanti premi nazionali (Premio Troisi, 2005; Premio Castelfiorentino, 2014), oltre all'inserimento in riviste (Con.tempo, Streetbook, A few words) e in varie antologie (fra queste, i Gialli Mondadori nel 2010, *Nelle fauci del mostro* per Felici Editore nel 2016, *Nero urlante* per Polistampa, 2017). Il suo ultimo libro è *Istruzioni di fuga per principianti* (Caffèorchidea, 2017). Oltre a essere autore, ha una qualifica di redattore editoriale ed è docente di corsi e laboratori di scrittura, per adulti e bambini. Con il Foglio Letterario ha pubblicato nel 2016 *Nessun cactus da queste parti* e nel 2017 ha curato due antologie: *Tutte le facce di Firenze* e *L'altra metà di Pisa*.



Mirko Tondi

Cell.: 338.8915773

e-mail: mirko.tondi@gmail.com

www.mirkotondi.com

mirkotondi.wordpress.com

Pagina Facebook: Avevo un sacco di cose da dire

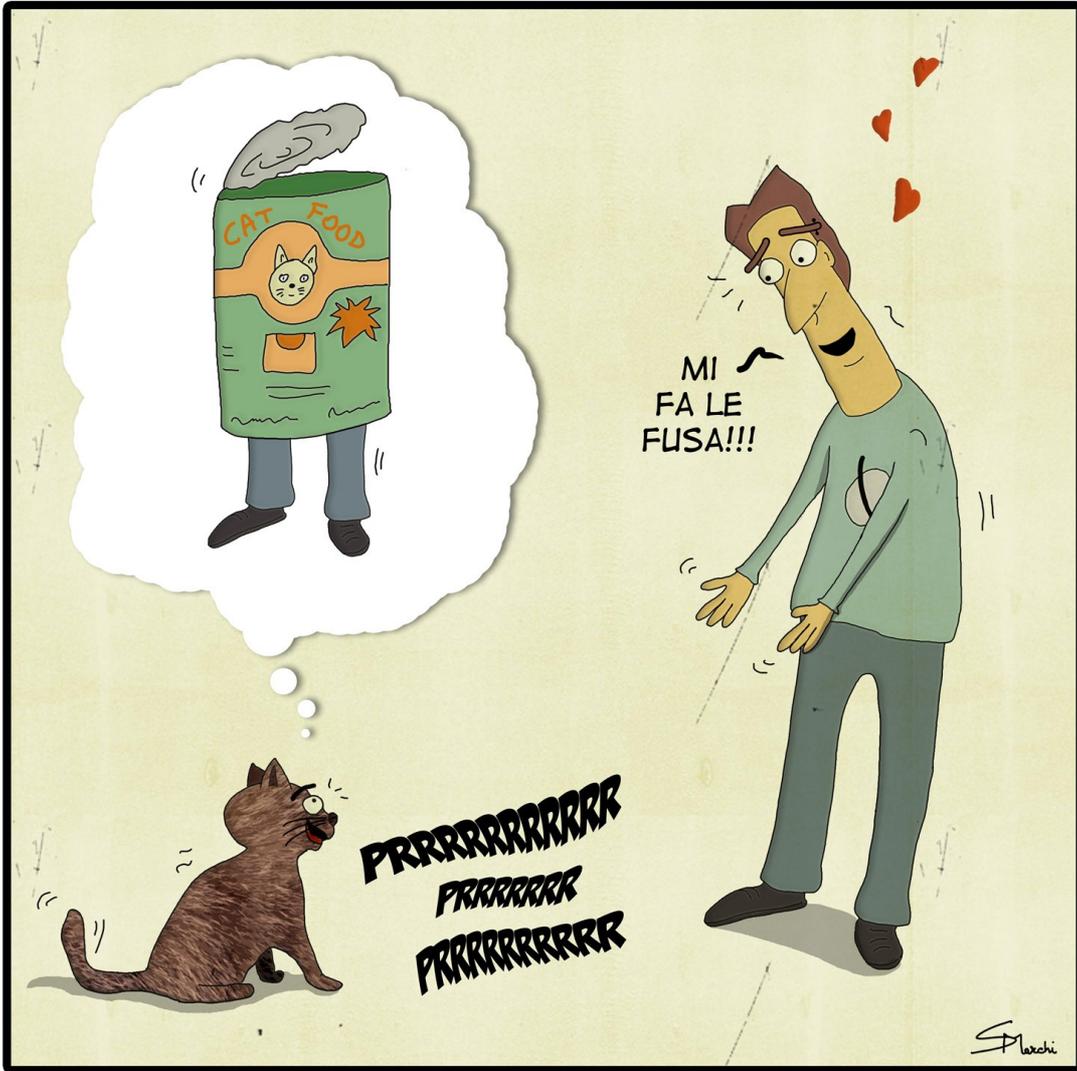
Su Twitter: @mirkotondi

SERATA FUORI

09/27 © 2017 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip





GRAVITA'

12/06 © 2017 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

Cinema: l'ultimo sguardo – Gian Maria Volonté

– anteprima –

Gian Maria aveva il toccasana per ogni malanno. Un unguento dal nome possente e l'olezzo irreprensibile di mentolo, chiodi di garofano e canfora: il *balsamo di tigre* di Singapore. Quando qualcuno si buscava un male di stagione o un accidente qualsiasi, ecco saltar fuori la pomata levantina che Gian Maria somministrava con aria compiaciuta. Anche su di sé. Ma dove non riusciva il medicamento, quando il male di vivere finiva per scorticargli l'anima, era l'abbraccio di Velletri a dargli conforto, un paesone di nemmeno cinquantamila anime a quaranta chilometri da Roma sulle pendici dei colli Albani, e che agli occhi di Gian Maria aveva preservato tutta la sua vocazione popolana e partecipata.



Nato a due passi dalla sede milanese del *Corriere della sera* di via Solferino ma cresciuto in quella Torino borghese e asservita fino alla caduta del regime fascista, la città delle camelie era entrata nella vita dell'attore nel 1987, da quando aveva lasciato la casa trasteverina per trasferirsi nella villa che fu di Eduardo De Filippo assieme alla sua compagna, l'attrice Angelica Ippolito.

Amava molto quella magione al civico 29 di via Colle Ottone, Gian Maria, anche per quel transito illustre che lo aveva preceduto;

prima dei Volonté la casa era stata abitata da alcuni celebri nomi del mondo dello spettacolo, da Anna Magnani a Andreina Pagnani e, appunto, De Filippo che nella campagna laziale trascorreva gran parte della stagione estiva.

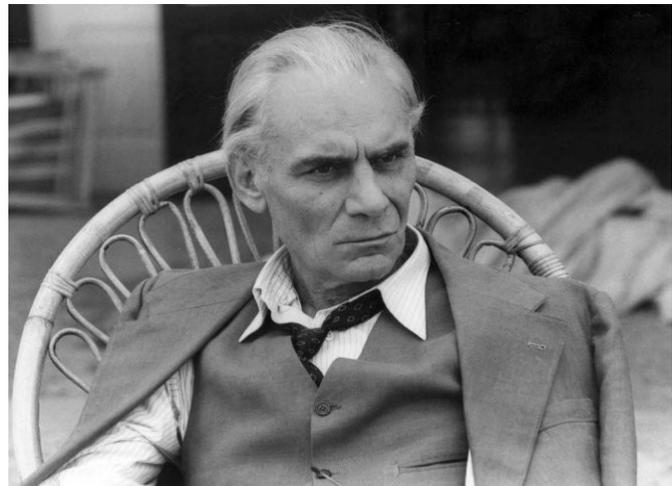
A Gian Maria piaceva dedicarsi alle tante incombenze della tenuta cui non mancava mai di aggiungere una. Per necessità, per ingannare la noia. Ma la cosa che più gli piaceva fare era cucinare. Era il suo modo di darsi alle persone che amava. «Che pappa ci mangiamo oggi?» – era la domanda che seguiva il risveglio. Poi s'infilava in cucina. Se nei paraggi c'era Maria Serangeli – governante di Eduardo De Filippo prima, e dei Volonté dopo – finiva sempre col suggerirle una nuova ricetta, una personale rielaborazione culinaria. Faceva anche una *paella* straordinaria che lo rendeva particolarmente vezzoso agli occhi dei suoi ospiti cui sottraeva, sornione, la questione spinosa della faccenda: spesa la mattina verso le undici e nel pomeriggio, alle sedici. Due volte al dì. E non c'era verso di fargli cambiare idea. Quante volte Angelica aveva storto il muso ma poi, davanti alla faccia fintamente desolata del compagno, soccombeva: «Dai, dai, Angelica andiamo a fare la spesa!» – smaniava Gian Maria. E via alla solita Coop o al mercato rionale. Spesa veloce al carrello, pagamento alla cassa e poi verso casa? Niente affatto. Gian Maria sfilava tra i banconi con l'*aplomb* del topo di biblioteca, rimirava le carni, il pesce, il bollito come tomi preziosi e non scioglieva le riserve senza aver discettato le qualità organolettiche del prodotto col salumiere, il macellaio o il pescivendolo, come in un dibattito di laurea. Con la stessa meticolosità aveva formato la sua selezione di vini in bottiglia che giacevano sulle rastrelliere nello scantinato della villa, luogo in cui amava trascorrere le ore, pari almeno a quelle dedicate alla cura delle piante grasse, nella

serra in giardino.

Per un certo periodo s'era messo in testa di coltivare kiwi e allevare conigli e per un po' le cose avevano funzionato, anche grazie alle dritte di alcuni agricoltori del paese. Poi s'era stufato. E aveva smesso.

S'era stufato anche di guidare. E non lo avrebbe più fatto se non fosse per quella casa di via della Lungara – acquistata alla metà degli anni Ottanta durante le riprese de *Il caso Moro* – e che, di quando in quando, lo spingeva a raggiungerla in preda al magone trasteverino. Ma le volte che si era affacciato al traffico capitolino, ne era uscito frastornato. Troppo caos per un uomo sempre più votato all'isolamento. Poi in un giorno qualsiasi del 1993 la patente, rimasta nella tasca del pantalone, era saltata fuori logora dalla lavatrice. E Gian Maria aveva smesso di guidare. E così dopo l'A112 e la Fiat Panda, era Angelica a scorrazzarlo per Velletri a bordo dell'Alfa Romeo 164, la nuova auto di famiglia. Per non essere d'intralcio alla compagna, aveva pensato di acquistare un appartamento nel centro cittadino da utilizzare alla bisogna, ma Angelica lo aveva dissuaso. Lo avrebbe portato ovunque e la cosa – lo aveva rassicurato – non la infastidiva affatto.

Amava le cose genuine, Gian Maria. L'olio che sa di olio, le fettuccine fatte a mano, il vino buono, le cose semplici, insomma. Mozart lo esaltava, Sciascia e Stanislavskij lo intrigavano almeno quanto i migliori versi di Montale e Ungaretti che conosceva a menadito ma se da qualche parte in paese, al bar o a casa di un amico, c'era una partita a scopone scientifico o a poker – che passionaccia, il gioco! –, probabilmente c'era anche lui a dare le carte nella sua consueta *mise*: giaccone da marinaio, tuta e scarpe da ginnastica.



Era fatto così Gian Maria, un uomo splendidamente complicato che a Velletri

aveva ritrovato il senso di una storia autentica, ricca di tradizione: sezione di partito, associazione culturale o taverna, non c'è ambiente popolare che non l'abbia ospitato. Amava circondarsi della gente comune, senza filtri o sovrastrutture: semplicemente gli piaceva stare dalla parte di chi non sarebbe mai finito nei libri di storia. Era semmai diffidente con chi, la storia, s'incaricava di scriverla. Per inclinazione naturale, per le delusioni ricevute. Come quella volta, nell'agosto del 1991, che un sedicente amico politico – uomo di spicco della sinistra e futuro governatore della Campania – si era rifiutato di farsi riprendere assieme, fuori dall'ambasciata sovietica dove l'attore s'era precipitato appena diffusa la notizia del colpo di stato contro il presidente Michail Gorbačëv. Forse la presenza di un divo internazionale del calibro di Volonté era troppo ingombrante per l'immagine 'operaistica' del deputato comunista che al sopraggiungere dei reporter si era dileguato nella folla. O quell'altra volta ancora, nella primavera del 1994, in cui il suo nome era stato cassato dalla corsa alle imminenti elezioni del Parlamento europeo. Dopo aver sollecitato la sua candidatura, il Partito democratico della Sinistra aveva fatto quadrato attorno al nome di Enrico Montesano che, infatti, finirà a Strasburgo un paio di anni, il tempo di lasciare lo scranno e il partito. E quella scelta di via delle Botteghe Oscure Gian Maria l'aveva interpretata nell'unico modo possibile: all'icona internazionale del cinema impegnato, il partito aveva preferito il volto rassicurante di un comico che in quegli stessi mesi stava promuovendo il suo nuovo film, *Anche i commercialisti hanno un'anima*.

Per Volonté lo smacco è grande. Come se le tante battaglie in favore dei diritti – fuori e dentro i set – non fossero servite a nulla. Come se è l'*esempio* stesso a non dettare più la linea in una

società ammalata di consenso. E tutto ciò mentre sul paese tirava una brutta aria. E tutto ciò mentre le forze di Gian Maria si stavano affievolendo.

Si ripropone così il 'caso' Gianni Amelio e quel carico d'ingiustizia che l'attore sentiva di aver subito. Amelio lo aveva fortemente voluto in *Porte aperte*, un film che aveva riportato il nome di Volonté sulla ribalta internazionale regalando al regista una nuova stagione di successo e riconoscimenti. Eppure la lavorazione era stata funestata dalle incomprensioni: Volonté lamentava la direzione troppo interventista del regista, Amelio la sua eccessiva, e mal tollerata, autonomia.

Nel 1993 è stata la volta di *Lamerica* con Volonté chiamato ad interpretare il ruolo di 'Spiro', un ex miliziano fascista ripiegato nella follia. Una parte scritta appositamente per Gian Maria che da mesi si stava preparando con il consueto rigore. Le scaramucce sul set di *Porte aperte* sembravano ormai alle spalle e il regista calabrese, in più di una circostanza, era stato invitato in via Colle Ottone, un'apertura abbastanza infrequente per l'attore. Poi il finimondo. Durante una telefonata a ridosso delle riprese, i toni dei due si accendono; l'attore è imbufalito con il regista per la sua decisione di ridimensionare la parte di Ennio Fantastichini. Ce l'ha anche con la produzione per come intende trattare il suo nome in cartellone. Amelio s'impone. È stufo dei toni bellicosi di Volonté, le sue ingerenze autoriali: insomma è stufo di Gian Maria. Ricorda Angelica: «L'indomani mattina fu Antonio Severini a dargli la notizia. 'Gian Maria, ho saputo che non lavori più con Amelio, è vero?'; 'E come lo sai?'; 'Me l'ha detto lui'. Gian Maria ebbe una smorfia di dolore. A quel ruolo teneva moltissimo. Quella stessa mattina Antonio ed io partimmo da Velletri in macchina alla volta della casa romana del regista. Gli chiedemmo di ripensarci, che Gian Maria l'aveva presa malissimo. Il fatto di non essere stato informato dell'estromissione – come Gian Maria ci aveva ripetuto – l'aveva mortificato. Nulla da fare. Amelio fu inflessibile: 'Volonté è fuori!'».

È una pagina amara per Gian Maria. Che segue la mancata elezione alla Camera dei deputati del 1992 – è il secondo dei non eletti nelle liste del P.D.S. nella circoscrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone – e precede l'esclusione dalla corsa al Parlamento europeo del più europeista degli attori italiani.

«È stato l'inizio della fine» – chiude amara Angelica.

Con un sistema cinematografico sempre più avido di ruoli adeguati alla sua straordinaria bravura, Volonté presagisce un futuro iniquo, fatto di particine – qualche cameo o poco più – grazie alla sola benevolenza di registi più giovani e bendisposti. Sapeva di aver dato tanto al cinema, forse tutto. Ma la frattura con Amelio giunge sbagliata nel momento sbagliato, riacuendo quella depressione il cui insorgere era dovuta al cancro che nella primavera del 1980 lo aveva risparmiato, al prezzo del polmone sinistro rimasto in sala operatoria. Operato il 21 marzo nella clinica romana *Villa Stuart*, l'intervento era riuscito, la diagnosi si era rivelata benigna e un mese dopo l'attore era già sul set de *La vera storia della signora delle camelie* di Bolognini la cui lavorazione era stata interrotta a causa della malattia. Ma il cancro te lo porti dentro. E dalla depressione Volonté non guarirà mai del tutto. Per lunghi periodi – e ciclicamente – viveva ai margini di sé stesso, senza interessi, né la forza per realizzarli. Quando il peggio sembrava passato, tornava a lavoro con il consueto fervore. Ma poi l'ombra si allungava. Cambiava progetti, ne scopriva di più stimolanti per poi lasciarli a metà.

Velletri gli è servita anche a questo: ristabilire un rapporto di *necessarietà* con il suo ecosistema sociale, non mediato dagli altri: il partito, il produttore, il regista. Gian Maria voleva e sapeva fare da solo. E così, vistosi diradare gli impegni professionali, l'attore aveva intensificato la sua partecipazione alla vita politica, sociale e soprattutto culturale di Velletri. Al Palazzo del Vignola – sede del municipio – era di casa, per proporre, discutere, lamentare – spesso davanti all'amico sindaco Valerio Ciafrei –, e la battaglia per la riapertura del teatro cittadino *Artemisio* – che oggi porta il suo nome – gli aveva procurato un grande consenso tra i concittadini cui si concederà con grande generosità.

Anche così – pensava Volonté – si poteva fare politica dal basso, sul territorio, riproponendo

quegli ideali mutualistici che erano il cardine del suo pensiero e che per molti anni avevano trovato un'ancora nell'allora Partito Comunista Italiano, il P.C.I. Quello di Longo, Ingrao, Berlinguer e Natta.

Nonostante l'antica contiguità al partito – suggellata con la donazione di un'enorme tela di Mario Schifano alla sezione trasteverina di Campo Marzio nel 1970 –, Volonté non era mai stato un militante organico. Dopo gli anni della militanza attiva, nel 1977, mentre la violenza urbana esplodeva nelle piazze, Gian Maria aveva riconsegnato la tessera contrariato dalla svolta governativa del suo partito, per avvicinarsi agli ambienti della sinistra extraparlamentare. La riprenderà anni dopo senza più liberarsi dallo scetticismo di quell'appartenenza. Negli anni della maturità il rigore e la riservatezza che gli erano propri – tanto più nobili quanto discreti nonostante le ingenti elargizioni a favore di chi meno aveva e di cui in pochi sapevano – gli rendevano impraticabile la lotta politica che conduceva esclusivamente sul piano delle idee; gli impulsi anarchici e radicali lo rendevano disomogeneo e per questo invisibile all'ala moderata del partito eppure Gian Maria considerava la centralità del P.C.I. uno strumento di trasformazione della società italiana e di emancipazione delle masse popolari. Ci credeva veramente. Perciò l'inaspettata fine della stagione comunista preannunciata dal segretario Achille Occhetto il 12 novembre del 1989 alla Bolognina, era stata vissuta dall'attore con grande dolore. Il giorno dopo Volonté, dalle pagine de «l'Unità» aveva fatto sapere: «Per quel tanto di squisitamente politico che i pronunciamenti generalmente esprimono, io sono curioso e contrario».

Quella che inizialmente appariva una frattura insanabile, era andata rinsaldandosi sul valore fondativo dell'antifascismo e della Resistenza e alla Festa dell'Unità di Bologna del 21 settembre 1991, la prima all'ombra della Quercia, Volonté calcava lo stesso palco alle spalle del segretario Occhetto: per il rispetto che sentiva di dovere alla sua gente e alla sua stessa storia personale, perché gli era nemmeno concepibile l'idea di tradire la casa comune, Volonté è rimasto nel Partito Democratico di Sinistra. Ma lo ha abitato da militante critico e da uomo deluso che, in fondo, non ha mai condiviso le ragioni di quella svolta.

E poi? Com'è andata a finire? Le elezioni del marzo '94 avrebbero dovuto registrare una vittoria scontata della coalizione progressista all'indomani del crollo dei partiti tradizionali sotto i colpi dell'inchiesta giudiziaria «Mani Pulite». Ma la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la sua soverchiante forza mediatica aveva annichilito «la gioiosa macchina da guerra» messa a punto da Occhetto che non sopravvivrà alla disfatta elettorale.

Con Emilio Fede che il 28 marzo del 1994, dall'edizione serale del suo TG4 annunciava con la voce rotta dalla commozione la vittoria di un uomo «contro tutto e contro tutti», ha inizio il ventennio berlusconiano che, al netto di otto anni all'opposizione, plasmerà profondamente l'identità nazionale. E anche la notte di quell'altro uomo «contro tutto e contro tutti» che, dietro al cancello della sua villa di Velletri, ricurvo sulla Olivetti 35 dello studio privato, la attraverserà battendo a macchina il copione di Ivo Levi, il curatore della cinemateca di Sarajevo che, come lui, un mondo non l'ha più.



Stefano Loparco - Scrittore e saggista, scrive prevalentemente di cinema e cultura di massa. Se non fosse agnostico farebbe il vaticanista. È autore per le Edizioni Il Foglio di 'Del Paganini e dei capricci - Klaus Kinski' (016), 'Graffi sul mondo - Gualtiero Jacopetti' (014) e 'Il Corpo dei Settanta - Edwige Fenech' (09) e coautore dei volumi collettanei 'Sul cinema di Paolo Cavara' (2017, PM Edizioni) e 'Sergio Martino' (2017, Bietti Editore). Sul suo blog (stefanoloparco.com) cura una rubrica di interviste dedicate ai protagonisti del fumetto italiano. Attualmente è impegnato nella scrittura de L'ultimo sguardo - Gian Maria Volonté.

Bending

DEMOCRAZIA MUSICALE

Larry's Emotion, un sound che spacca.

Comincio questa nuova avventura ringraziando chi ha voluto coinvolgermi in un progetto tanto ambizioso quanto stimolante. *Bending* è nato originariamente come format televisivo, dodici puntate che ho avuto il piacere e l'onore di presentare sul canale 190 del digitale terrestre grazie alla collaborazione con lo staff di Percorsi Musicali che insieme a me ha ideato il programma. Col tempo il format si è trasformato in un evento live con cadenza annuale, serate indimenticabili dove più di trenta band si sono esibite in versione acustica in contesti meravigliosi come la Fortezza Vecchia e il Mercato delle Vettovaglie di Livorno. Adesso *Bending* si evolve ancora e diventa una rubrica musicale al servizio di tutti gli artisti toscani che propongono solo musica originale. In un panorama devastato dai famigerati talent televisivi e dalle tribute band del *mi piace vincere facile*, credo che dare voce a chi segue ancora la vera ispirazione sia quasi un dovere per chi, come me, calca i palchi da tanto tempo. Dopo questa doverosa premessa partirei subito schiacciando sull'acceleratore e presentando una band nata a metà strada tra l'Isola d'Elba e Bologna. Si chiamano Larry's Emotion, sono molto giovani ma hanno già le idee estremamente chiare su quello che vogliono ottenere da questo progetto che fonde sonorità metal e melodie pop. I suoi membri provengono da diverse band italiane e sono il vocalist Jimmy Burrow (Helia_inVogue Records), il bassista Adrian Leaf (To stay Awake), il batterista Marco Vai (To Stay Awake) e il chitarrista Charlie Diggins (ex Portrait). La prima volta che li ho ascoltati sono rimasto particolarmente colpito dalla proposta innovativa e moderna che potrebbe incontrare i gusti sia dei metallari di larghe vedute che di chi è meno avvezzo alla musica pesante. È un po' come se i Blink 182 avessero aumentato le distorsioni alle proprie chitarre senza mai sacrificare la melodia. Il 24 dicembre del 2017 i quattro rockers della costa ovest hanno dato alle stampe il disco d'esordio, *He's Still Alive*, registrato alla Shanghai Recording Studio di Rosignano Solvay, diretto dal vocalist della band che col progetto Helia era balzato agli onori delle cronache musicali per aver strapazzato, in una devastante versione metal, la hit Alejandro di Lady Gaga. Il full lenght include due collaborazioni importanti con cantanti provenienti da "compagni di band" come Adam Connor (Skies In Motion-Regno Unito) e Max Desgarnier (Back Garden Light- Francia) ed è accompagnato da due videoclip ufficiali che stanno già girando in rete. Le tracce scorrono via che è una meraviglia, senza intoppi o cali di tensione mentre dal vivo qualcuno li ha già paragonati ai terribili statunitensi Chariot, anche se non siamo ancora su quei livelli di follia pura.



Nei testi si descrivono situazioni piacevoli o spiacevoli che capitano a Larry, il personaggio protagonista di tutte le songs che sta a rappresentare la parte più sfigata di ognuno di noi. Alla fine si può parlare di un vero e proprio concept album che ognuno può interpretare come meglio crede. I Larry's Emotion sono in contatto con vari booking e etichette discografiche che possano fare al caso loro e si sono già lanciati in un mini tour nel nord dello stivale, anche se ovviamente mirano al mercato estero dove il pubblico è più "preparato" a una proposta del genere. Purtroppo viviamo in paese dove uno come Fedez staziona sempre ai primi posti della classifica, nonostante ci siano in giro realtà locali che ti fanno ancora venire la voglia di macinare chilometri in auto per vedere un concerto di musica originale. Il videoclip che mettiamo in visione accompagna il singolo *That's ok* ed è stato realizzato dalla band in collaborazione con la regista Elisa La Corte. Del montaggio invece si sono occupati Andrea Marconi e Lorenzo Rossano. Al momento i ragazzi sono impegnati nella produzione di nuovo materiale audio e video che promette grandi sorprese. Concludo dandovi appuntamento alla prossima puntata, ma non vi dimenticate mai che "**Democrazia musicale è solo Bending. BUONA VISIONE!**"

Alessio Santacroce

https://www.youtube.com/watch?v=GLv_ap65suc



Alessio Santacroce nasce a Livorno il 2 agosto del 1971. Nel 1994 fonda il gruppo musicale "La quarta via" e in vent'anni di attività realizza tre album e altrettanti videoclip, ritagliandosi un piccolo spazio nel panorama underground italiano. Nel 2007 esce il suo primo noir ambientato in Garfagnana, "L'impronta dell'Iride", edito da "Statale 11", seguito nel 2009 dal romanzo breve "I Giudici", pubblicato da Tagete. I proventi di quest'opera sono stati interamente destinati alla ONG Anthropos per la realizzazione di una scuola a Marial Lou, in Sud Sudan. Il 2012 è l'anno de "Le pietre di Padre Cenere", edito da "Il Foglio Letterario" di Piombino, un romanzo appassionante che rappresenta il grande passo verso una maturità artistica globale. Dal

maggio dello stesso anno, Santacroce cura con successo la rubrica musicale "Demo" sul quotidiano "Il Tirreno" e fonda col giornalista Dario Serpan l'evento Livorno Music Awards arrivato alla sesta edizione. Sempre con Serpan scrive per il Foglio Letterario il libro "In fondo suona", la storia di 160 band livornesi dagli anno '90 a oggi. Nel 2015, insieme allo staff di Percorsi musicali, scrive e presenta in tv 12 puntate del format televisivo Bending, anche questo dedicato alle band che popolano l'underground toscano. Nel 2017 esce il suo primo album solista, Migras (Ghost Label Record), accolto con entusiasmo dalla critica di settore che lo menziona tra i lavori più significativi dell'anno. Anche i proventi di questo disco sono stati donati alla ONG Sawa Sawa per la costruzione di una casa famiglia in Kenya.

IL FOGLIO LETTERARIO IN FRANCIA

Félicia Lignon: Tradurre un romanzo è un lavoro di ascolto

(di Frank Iodice)

Portava i capelli corti, un taglio da uomo che si faceva fare espressamente da un barbiere del Panier, rue de l'Evêché, accanto al forno della grossa signora marocchina, dove da bambina rubava le navettes all'anice, Marsiglia, città di gente libera e di capelli liberi, fino all'età di vent'anni non li aveva lasciati crescere.

Come tradurre la parola *navettes* senza spiegare che sono dei biscotti? Perché nel testo in italiano ho deciso di lasciarla in francese? E quanto influisce nella comprensione e nella fluidità generale del romanzo?

Per tradurre un testo letterario esistono diversi approcci. Si può tentare di "addomesticare" la lingua di origine o rimanerle fedele rispettando il più possibile la forma e lo stile. Si possono usare note a piè di pagina per non appesantire il testo con spiegazioni o corsivi, o si può lasciare libertà di interpretazione e non tradurre termini particolari.

Per esempio, come rendere in inglese la frase

Rosario emise un sospiro simile a quegli spaventi provocati da improvvisi colpi di vento che fanno sbattere una porta. La bombilla di alpaca con cui stava succhiando il mate sbatté contro la cornetta, poi un attimo di silenzio.

senza spiegare cosa sono la *bombilla* e il *mate*? Un lettore con un background latino o europeo può intuire dal contesto che si tratta di una cannuccia e di una bevanda argentina, ma un lettore anglofono che non parla spagnolo e non è mai stato in Sud America, avrà bisogno di un aiuto? Senza contare che *mate* in inglese può significare anche amico.

Una scelta è rispettare sia lo stile del testo sia l'intelligenza del lettore, che capirà dal contesto il significato di parole straniere (nello stesso paragrafo si leggerà che la protagonista è argentina e che beve il *mate* caldo tutti i giorni). Quando ci siamo trovati davanti a questo dubbio, ho suggerito a **Jessica Levine**, la traduttrice inglese di *Un perfetto idiota* (edizioni Il Foglio 2017), di non dare spiegazioni come *bombilla spacial straw* e *mate tea*, ma di scrivere queste due parole in corsivo con la lettera maiuscola, dando loro un'identità quasi umana (giacché per la signorina Rosario Rossi il *mate* è davvero un buon amico).

Non è facile ritrovare una corrispondenza del bagaglio di informazioni che una lingua porta con sé, soprattutto se si parte da una lingua romanza (koinè di culture millenarie). L'inglese è invece una lingua moderna, sintetica e funzionale. A volte il traduttore tende a far sentire la sua voce, si appropria del testo come se lo avesse scritto lui, ne diventa geloso, si arroga dei diritti che non ha. Ma la propria voce, quando si traduce un romanzo, non c'entra nulla.

Altre volte succede il contrario: è l'autore ad appropriarsi del testo tradotto, modificandolo senza chiedere il permesso, soprattutto quando conosce la lingua di arrivo. **Milan Kundera** per esempio non era soddisfatto del lavoro del suo traduttore inglese, e lo ha cambiato. Sembrerebbe comprensibile, ma non dal punto di vista di chi traduce (ed è spesso sottopagato). Kundera ha deciso di auto tradursi usando le bozze del suo traduttore. Ne discute molto bene **Lawrence Venuti**, nel suo *The Scandals of Translation* (Routledge 1998), in cui afferma che "la traduzione è una pratica culturale che ci unisce e ci separa".

Ogni parola è un insieme di significanti e significati. Questi ultimi possono essere molteplici, celano emisferi sensoriali, campi semantici, sfumature infinite. Scelte. Quindi non è la singola parola a

essere tradotta ma un insieme di simboli che si porta dietro. (Ecco la ragione per cui le macchine non potranno mai sostituire il lavoro dell'uomo).

La bravura di un traduttore si vede quando entra in sintonia con il testo e (se è vivo) con il suo autore. Allo stesso tempo, chi traduce deve avere la capacità di rimanere in disparte mentre lascia riemergere quella voce che gli è sembrata unica nella lingua di origine. Ma per riuscirci dev'essere scrittore a sua volta. Il mio amico e collega **Stéphan Lambadaris**, traduttore dall'inglese per la casa editrice Les Moutons électriques, dice a tal proposito che "il traduttore è uno scrittore senza idee".

L'odore di salsa

Si scrive per mostrare immagini, sembra paradossale dirlo, ma a volte le parole in quanto tali non contano. Perché la stessa immagine si può ottenere con parole diverse, dipende dalla lingua e soprattutto dal contesto.

Per esempio, come tradurre in francese la frase

L'appartamentino accanto al suo è molto piccolo, una sola stanza, un terrazzo su cui non c'è mai neanche una sedia, mai l'odore di salsa o altri segni di vita.

rendendo la stessa immagine e lo stesso universo interiore? Per un lettore italiano la salsa è associata all'idea del sugo al pomodoro, non di certo alla maionese. Rappresenta la famiglia, ti fa immaginare la pasta pronta sulla tavola. Mentre per un francese vuol dire odore di salsa e basta.

Come si ricrea, dunque, la stessa atmosfera quando si descrive l'odore che arriva dal balconcino dei vicini e fa sentire al protagonista la mancanza della sua famiglia? Se un traduttore riesce a far provare al lettore la stessa sensazione che ha provato il lettore del testo di origine, avrà fatto bene il suo lavoro. Le immagini vanno ricreate, non spiegate.

"Tradurre un autore che ammiri tantissimo, di cui hai assaporato i libri come un vino dolce che non puoi smettere di bere e aver ritrovato, come lettrice, un libro che ti va dritto al cuore, non è solo un immenso onore o un privilegio, ma un regalo che la vita ti offre ben poche volte".

Queste sono le parole di **Félicia Lignon**. Félicia sta traducendo in francese il mio romanzo *I disinnamorati*. Le sue riflessioni sulla difficile quanto appassionante attività del traduttore mi hanno fatto riflettere molto e apprezzare con un occhio diverso il mio lavoro mentre diventa il lavoro di qualcun altro e ci unisce in questa nostra piccola missione. Forse possono far riflettere anche altri, che stanno vivendo la stessa esperienza. E per questo le ripropongo.

I disinnamorati è una storia ambientata in una Nizza noir degli Anni '80, l'atmosfera è piovosa, invernale. I personaggi si aggirano tra rue Gambetta e il Commissariato di Dubouchage. Indagano su tre vecchie cartoline arrivate con trent'anni di ritardo, che li porteranno nelle Gorges du Verdon e in Corsica, e provano invano a vivere una relazione felice malgrado la loro incapacità di amare. Antonino Bellofiore inizia in queste pagine a prendere la forma di quell'omone grosso e goffo che ritroveremo ne *Gli appunti necessari*. Quando ho scritto questo romanzo, l'ho fatto con la chiara intenzione di indagare le ragioni che lo hanno reso l'uomo che è, e mi sono avventurato nella sua giovinezza, scoprendo quello che poi vorrei far scoprire al lettore.

"Tradurre un romanzo è ben diverso da tradurre un testo qualsiasi – continua **Félicia**, – è innanzitutto un lavoro di lettrice e di archeologa in qualche modo: da qualche traccia scritta, dal modo di scrivere di un autore, cerchi di far rinascere un mondo estraneo in un'altra lingua, in un altro modo di pensare e di esprimersi. È un lavoro di ascolto, perché si deve saper tendere l'orecchio per sentire la voce dell'autore, saperla rispettare, restituirla fedelmente e non cercare mai di sostituirla con la tua. È un dialogo infine tra due lingue diverse, tra due culture diverse e tra due

persone che riescono a unirsi per parlare una sola lingua e creare una forma di universalità".

Georges Simenon diceva che le storie sono sotto casa tua, non c'è bisogno di andarle a cercare in capo al mondo. I miei libri sono ambientati quasi tutti nel sud della Francia, nella città in cui vivo, ne sono diventati la cronaca, anno dopo anno, dipingendola e mettendola in mutande. La lingua dei protagonisti non è l'italiano. Quindi ogni volta che dalla realtà cui attingo creo il romanzo sto già facendo una prima traduzione mentale.

Anche quando scrivo in italiano, lascio molti termini in francese, inseriti nel contesto in maniera naturale, come i nomi, le strade, Monsieur, Madame, la Gare, la Prom, i flic, la boulangerie, la Rue. È la maniera in cui si esprimono gli italiani che vivono all'estero da molti anni e per me la più spontanea. Se il testo non ha un tono spontaneo diventa un ottimo libretto di istruzioni per scrivere un romanzo, ma non un romanzo. Mi capita anche di tradurre meccanicamente espressioni francesi conservando il gergo dei personaggi da una lingua all'altra. Quando parli diverse lingue, intercambiandole senza rendertene conto, anche la tua scrittura cambia, si arricchisce di termini nuovi, di strutture diverse dal linguaggio idiomatico italiano, diventando senza volerlo più originale. Scrivere in diverse lingue inoltre ti arricchisce non solo linguisticamente, ma anche culturalmente: ti dà la fantasia lessicale e semantica necessaria per creare romanzi.

Leggere il testo tradotto da Félicia mi ha dato l'impressione che ogni cosa stia ritrovando il suo posto, nel mondo dei libri e in quello reale. È come se questi testi vivessero in una specie di limbo linguistico dal quale lei li sta tirando fuori. Si tratta di ritrovare il proprio posto nel mondo, quindi, ancora una volta.

I piedi di elefante

"Tradurre è un po' come regalare la propria creatività ad un autore – conclude **Félicia Lignon** –. Rappresenta quindi una sfida per il traduttore. Quando si traduce un documento ufficiale o un testo tecnico, la difficoltà sta nel riuscire a trovare il termine giuridicamente o tecnicamente appropriato per quella determinata situazione. Ma quando si traduce un testo letterario, ecco che dobbiamo mettere anche in gioco la nostra creatività. Dimostrare di saper leggere e ascoltare, ma anche scrivere.

Come diceva **Colette Laplace**, la sfida è di « *savoir si sa propre créativité langagière est suffisante pour permettre de produire un texte qui sera équivalent à l'original dans toutes ses fonctions de désignation et d'évocation* ». Si tratta per il traduttore non solo di *convertire* quello che ha scritto l'autore in un'altra lingua ma di farlo con stile. Il traduttore può essere preso dalla stessa febbre che ha uno scrittore quando si interroga sulla qualità letteraria di quello che ha scritto.

Quando ho cominciato questo progetto con Frank, mi è subito venuto il panico: sarò all'altezza? Sarò capace di far rivivere il suo testo con la stessa ricchezza linguistica, con la stessa vivacità? Cosa penserà quando leggerà la mia traduzione? Gli piacerà? È angosciante sapere che la prima persona a chi fai leggere il tuo lavoro non è un lettore qualsiasi, ma un lettore non solo esigente, un professionista, l'autore stesso!

Per essere al livello della sua impresa, il traduttore deve cercare di restituire lo stile dell'autore, di riprodurre il suo ritmo, la sua musicalità con altre parole, con suoni estranei, e deve trovare una via di mezzo tra fedeltà al testo originale e indipendenza per renderlo attraente per i lettori di un'altra cultura, senza denaturalizzarlo troppo. Si trova di fatto a confrontarsi con il dilemma tra l'essere troppo vicino e magari incomprensibile per chi non conosce la lingua originale, e l'allontanarsi, correndo il rischio di dimenticare quasi il testo originale. Il solito dilemma tra fedeltà e tradimento. Tra creatività e modestia. La solita ricerca della giusta misura.

Frank Iodice ha uno stile leggero, pieno di ironia, che non è molto difficile da restituire in francese, perché i francesi e gli italiani, tutto sommato, pensano nello stesso modo. Ma ama le frasi lunghe, molto frequenti nella narrativa italiana. I francesi non vanno tanto pazzi per le frasi lunghe. Traducendolo, devo trovare la giusta misura delle frasi. Non tagliare né riformulare troppo quello che non è ovvio. Solo cercare di immaginare al meglio come la musica di Frank può risuonare in francese. Come l'avrebbe creata lui, se fosse francese.

Un'altra sfida infine che si deve affrontare quando si traduce, è proprio legata alla differenza tra le lingue. Alcune parole italiane sono difficilmente traducibili in francese. Ad esempio, Anisette ama lasciare Antonino Bellofiore *sfogarsi* quando cenano insieme. Nel dizionario francese, questa parola si traduce con *se défouler*. Ma sono i bambini a *se défouler* quando sono un po' troppo pieni di energia. Invece Antonino Bellofiore (anche se è rimasto un bambino) con la fidanzata ama svuotarsi di tutta la negatività della sua giornata. Ho la scelta tra un solo verbo che a mala pena riuscirà a dare il senso giusto, o utilizzare una perifrasi che non striderà con il ritmo di Frank.

Ma è affascinante come, proprio grazie a queste differenze linguistiche, si possa a volte aggiungere con la traduzione un nuovo senso, anzi un doppio senso perché nel linguaggio nuovo esiste e conferisce al testo un piccolo tocco di umorismo. Ne *I disinnamorati*, Antonino Bellofiore deve indagare su delle cartoline del '52 in cui compaiono *i piedi di elefante* ai quali sono attraccate le barche.

La seconda cartolina ritrae una scena del porticciolo fluviale di Bourdonnais. Le stesse barche che nella prima immagine stanno partendo per il giro della Senna, nella seconda sono attraccate in una lunga fila fino alla fine del molo. I piedi di elefante sono gli oggetti più saldi che lui conosca; sente la forza che hanno nel trattenere le imbarcazioni, possono tirare fino a sradicare il cemento ma non le lasciano andare alla deriva. Un uomo e un piede di elefante non si distinguono solo per la forma.

Ora in francese, *piedi di elefante* si traduce con *bittes d'amarrage*, che per un orecchio francese evoca anche qualcos'altro... (per i non francofoni, è il sesso maschile). Tutto il paragrafo assume di fatto un doppio senso che il testo originale non aveva ma che si incastra molto bene nel romanzo. Forse, come dice Frank, è proprio vero che ogni cosa sta ritrovando il suo posto".

CENA a CINECITTA'

Francesco Bruni

«L'invenzione romanzesca» al cinema.

Intervista in Francia realizzata da Patrice AVELLA
Festival del film Italiano – Chambéry - novembre 2017

Francesco Bruni è nato nel 1961 a Roma ma ha vissuto tutta la sua gioventù a Livorno e ha cominciato la sua carriera di sceneggiatore con il film *Il Condominio* di Felice Farina. A partire dal 1994, scrive le sceneggiature di Paolo Virzi, quindi quelle di Mimmo Calopresti, fino al 2003. Dopo ha lavorato con Franco Bernini, David Riondino e i comici Ficarra e Picone. Per la televisione, ha adattato i romanzi di Camilleri per la serie Montalbano e quelli di Lucarelli per il commissario De Luca. Debutta nel ruolo di regista con il film *Scialla!*, Premio



David di Donatello come miglior regista debuttante, che vince anche con *Gli opportunisti* come migliore sceneggiatore. Presente al Festival del film italiano di Chambéry per il suo ultimo film *Tutto quello che vuoi*. Per la rivista di Parigi, *La Voce*, il magazine degli italiani in Francia, ho potuto incontrarlo. Invitato a questo Festival, come scrittore e journalist-food, abbiamo potuto discutere e confrontare i nostri due mestieri, quello di sceneggiatore e quello di romanziere.

Francesco Bruni, lei è un infaticabile e appassionato del cinema, ma volevo sottolineare in questa intervista la parte sceneggiatura e di invenzione romanzesca dei suoi film come regista. Oggi è raro che uno sceneggiatore diventi regista?

Assolutamente sì, faccio lo sceneggiatore da più di 25 anni, dopo aver studiato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. L'ho fatto per mantenermi e per vivere. A un certo punto mi hanno proposto di fare il regista per una storia basata su un copione che avevo scritto per un progetto di un film. Da allora è nato il mio primo film: *Scialla!*. Ha avuto successo come regia ma soprattutto come sceneggiatura, perchè è il mio mestiere principale. Quando scrivo una sceneggiatura per un regista compio un lavoro di sintonizzazione con le sue idee e il suo stile. Quando scrivo per me come regista, non faccio compromessi con altre persone sul set e sono più egoista con le mie idee.

Nei suoi film, che trovo curati e intrecciati in qualche modo alle vicende personali, sembra che il trattamento del soggetto risenta di una precedente scrittura romanzesca...

Esatto, il lavoro di sceneggiatura assomiglia al lavoro di scrittura di un romanzo. Partiamo da una prima fase che è veramente letteraria, come la scrittura del soggetto, del trattamento... Poi si passa alla fase più tecnica del lavoro di sceneggiatura per la costruzione di un film. Ma la fase fondante è la scrittura - più da racconto che da romanzo - di cinquanta o sessanta pagine, che poi nel film non c'entrano per niente.

Come per un romanziere, lei ha dovuto impiegare tempo per accumulare materiale e ambientare il film in maniera credibile?



Certo, nelle pagine di cui le parlavo c'è l'ambiente del film, addirittura la storia dei personaggi, tutto quello che servirà a dare anima al film, come la parte sommersa di un iceberg che permette di galleggiare. All'interno del copione si ritrovano i pensieri dei protagonisti, le sensazioni, gli stati d'animo, tutte quelle cose che non si vedono ma che nel film si risentano nell'ambiente. Sono riuscito a convincere Giuliano Montaldo, grande attore ma anche regista, a che volevo a tutti i costi, altrimenti non facevo il film, perché è un grande attore che si è ispirato perfettamente della personalità di mio padre.

Quello che al pubblico piace nei suoi film è questo modo di approfondire la psicologia dei personaggi con tante ricerche e precisione. Tutti i registi lo fanno come lei?

Be', dipende. Lo so che molti dei miei colleghi saltano questa fastidiosa fase di lavoro. Ma per me rimane fondamentale, perché è come un piccolo romanzo che consente di approfondire le psicologie dei personaggi. Quando faccio un film come regista aspetto di avere questo tipo di ispirazione e tante cose si accumulano prima di scrivere la sceneggiatura. Quando faccio lo sceneggiatore per gli altri registi, magari meno, perché è il regista che ha qualcosa da dire e io lo aiuto a dirlo. Non potrei fare il regista di un film ogni anno, perché non posso avere ogni anno qualcosa da dire.

Nel suo primo film, Scialla!, il protagonista è uno scrittore che scrive per gli altri. C'era anche in quel lavoro una parte autobiografica?

No, per niente, in questo caso. Ho solo voluto descrivere uno uomo che ha fatto della cultura l'ideale della sua vita in gioventù, ma poi si è rassegnato, si è venduto al mondo dell'edizione popolare. Il personaggio, in effetti, è uno scrittore fallito che scrive biografie per calciatori e star del porno... La parte autobiografica si ritrova piuttosto nel rapporto tra il padre e il ragazzo, che era quello di me come padre con mio figlio durante i suoi studi.

In Tutto quello che vuoi, l'autobiografia è molto presente, forse anche molto più forte?

Certo, esatto. Anche qua c'è il ricordo di mio padre, con una storia che gli è accaduta quando aveva 14 anni, durante la guerra. Io l'ho inserita nel film, ma l'ho fatta svolgere diversamente da com'era andata. Lui, bambino, ricevette delle scarpe di G.I. dai soldati americani che per anni ha tenuto con sé. Invece nel film, il personaggio le ha nascoste in un cassetto nel luogo dove aveva ricevuto questo regalo e 55 anni dopo vuol tornare a cercarle, come se fossero un tesoro nascosto. Parto sempre dell'autobiografia per poi allontanarmi. In questo film sono partito da mio padre, che era un dirigente d'azienda, e dalla sua vera malattia di Alzheimer, per trasformarlo in un vecchio poeta che un tempo era stato famoso, sempre malato di Alzheimer, che vive solo nel Gianicolo, a Roma. Dunque effettivamente c'è sempre un punto di partenza autobiografico e dopo un allontanamento, altrimenti non farei un film ma un documentario.

Volevo rilevare come scrittore di polar francese che ho scoperto un particolare tutto italiano. Ogni giallista italiano scrive solo sulla sua città. Per esempio Lucarelli ambienta le storie a Bologna e Camilieri in Sicilia. Lei - che ha lavorato con questi due autori – mi sembra che compia identica operazione con i suoi film...

Si, è vero. Anch'io per i miei film scrivo le sceneggiature che si svolgono nella Città Eterna. Ambiente lì perché abito a Roma. E non penso di scrivere su luoghi e con dialetti che non conosco. Roma in questo momento rimane il mio teatro. Ho anche girato questo film davanti a casa mia. Da una parte c'è Trastevere, dall'altra la collina del Gianicolo, in mezzo una scalinata che sta sotto le finestre di casa mia e dove abbiamo girato delle scene del film. L'avrei fatto in Toscana, ma abbiamo già girato molti film con Paolo Virzi ambientati a Livorno. Devo aspettare un po'. In ogni caso hai ragione, c'è la tendenza da parte di molti autori italiani ad ambientare le storie nella loro zona di residenza. In Francia non accade?

In Francia non esiste un'esclusività regionale. Per esempio, Simenon non scriveva solo inchieste a Parigi per il Commissario Maigret, che viaggiava in Bretagna, in Provenza, in Belgio, persino in Finlandia. Invece non si è mai visto l'ispettore Coliandro uscire dall'Emilia o il commissario Montalbano dalla Sicilia.

Forse le vostre culture regionali sono meno forti che da noi. Avete più la cultura della nazione unita rispetto a noi italiani. Un lettore italiano apprezza il racconto vissuto di una terra, basato sul suo dialetto e la sua cultura, pure se la storia è ambientata in Sicilia, un toscano sarà interessato. Ho scritto molte sceneggiature per le fiction di Montalbano, mai avrei immaginato un'inchiesta in un'altra città che non fosse la sua e che si svolgesse fuori dalla Sicilia. Un editore mi ha chiesto di scrivere un giallo con un ispettore che fa le sue indagini in Toscana perché sono livornese. Poi è arrivato Malvalvi che l'ha fatto su Pisa. Abbiamo risolto il problema. Resto sceneggiatore.

Peccato. Avrebbe potuto scriverlo. Magari lo pubblicava il mio editore piombinese delle Edizioni Il Foglio, Gordiano Lupi.

Certo, lo conosco, è uno specialista di cinema. Se lo vedi, salutalo per me. So che ama il calcio toscano. Quindi digli soltanto questo: *Forza Livorno!*

Quali sono i suoi progetti dopo questo film?

Sto scrivendo una nuova serie per la RAI e la fiction Commissario Montalbano. Ma un altro progetto che mi sta a cuore è una serie televisiva sulla vita di Virgilio durante il periodo di scrittura dell'Eneide. Sono alla ricerca di produttori per realizzare questo progetto artistico e cinematografico.

Patrice AVELLA

Nato in Francia nel 1959, laureato, in Economia aziendale, laurea superiore in Gestione del Patrimonio e di un Master di Marketing. Da tre anni, vive in Maremma vicino a Grosseto.

In Francia ha avuto il Premio a Parigi del Livre Européen et Méditerranéen de la Fondation européenne Jean Monnet per il romanzo *Rome Criminelle – tome un Caffè Sangue*, nel 2012, per la categoria *Roman et cinéma*. In Francia, sono stati editi il seguito di *Rome Criminelle – tome 2*

Piobbe Sangue e un raccolta di poesia e disegni *en pointillisme L'Ecume du Songe*. E' stato premiato in Borgogna per una novella gialla *La Part des Anges*, nel 2013, durante il Festival Polar en vignes. Giornalista dal 2010 al 2013 alla radio nazionale francese *France Bleu* per la trasmissione culturale ed enogastronomica *Dis-moi quelles pâtes tu manges et je te dirais qui tu es!*. Journalist-food dal 2012 per la rivista di Paris *La Voce*, le *magazine* degli italiani in Francia per la rubrica *Enogastronomia e Cultura*. Ha avuto diversi articoli su quotidiani nazionali e regionali francese. Ha partecipato in Francia a diverse trasmissioni televisive nazionali con FR3 e regionali con VooTv e diverse radiotrasmissioni nazionali con Sud Radio e France Bleu.

In Italia è autore del romanzo noir storico *Piazza Fontana* e in collaborazione con il cinefilo Gordiano Lupi del libro *Pasta e Cinema* - scritto in italiano - ma anche *Pâtes et Cinéma*, tradotto in francese per una diffusione oltralpe con Il Foglio Letterario di Piombino. Ha partecipato a due eventi culturali: a Milano per *Mangia come scrivi*, per il libro *Piazza Fontana*, con la recensione di Valerio Valeri, autore della Fiction Rai *Nebbia e delitti*, e a Salsomaggiore per *Mangiacinema*,



con il libro *Pasta e Cinema*, eventi gestiti da Gianluigi Negri. Ha avuto diversi articoli di giornali su *La Nazione* di Firenze, *La Stampa* di Torino e *Il Tirreno* di Livorno. Ha partecipato a due trasmissioni televisive di RAI UNO: *Il caffè letterario* di Uno Mattina per il libro *Piazza Fontana*, ed è stato intervistato a *Mille Uno Libri* di Gigi Marzullo, per il libro *Pasta e Cinema*.

Progetti per il 2018: un romanzo *polar* su un serial killer, *I'm not what I am - Non sono quello che sembro*, un altro romanzo noir storico, *Piazza Repubblica*, e - con la collaborazione di Gordiano Lupi -, due libri sul cinema e sulla cucina italiana, il primo *Piombino con Gusto* e il secondo su una storia breve del cinema italiano e della gastronomia in Italia, *La Grande Abbuffata*, sempre con Il Foglio Letterario. Nel 2018, Patrice Avella sarà il corrispondente ufficiale della rivista *La Voce* per tutti i principali Festival del cinema italiano che si svolgeranno in Francia: Annecy, Villerupt, Chambéry, Montélimar e Toulouse. Inoltre è stato invitato come autore a Parigi nella famosa *Semaine Culturelle Italienne 2018*.

AGATA MATTEUCCI'S

le terribili leggende metropolitane che si tramandano i bambini



TUTTI ABBIAMO, DA QUALCHE
PARTE NEL MONDO, UN SOSIA.
E SE LO INCONTRI MUORI.

Agata Matteucci nasce a Ravenna nel 1982, vive a Bologna dove lavora come designer creativa e multimediale per l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, come fumettista e illustratrice.

Nel 2002 crea Leo & Lou, un fumetto a tavole autoconclusive a sfondo 'comico- esistenzialista'. Nel 2003 si trasferisce a Los Angeles, dove frequenta la UCLA per un anno e porta a termine uno stage di graphic designer e webmaster con la rivista an proibizionista "HighTimes". Nel 2005 è tra i tre fumettisti segnalati del Festival Iceberg 2005. Nel 2009 pubblica il libro- raccolta "Leo & Lou" per la casa editrice Il Foglio Letterario.

Nel 2012 coordina un collettivo di 20 artisti che autoproduce il libro "12/24/36 – Reality draws", una raccolta di storie brevi a fumetti. Nel 2013 vince il primo premio "Take... Action!" 2013, concorso per giovani videomaker indetto da AIL per l'ideazione e realizzazione di uno spot animato di sensibilizzazione sulla lotta ai tumori del sangue. Nel 2014 diventa giornalista pubblicitaria e dottoressa magistrale in Scienze della Comunicazione. Nel 2015 realizza vignette satiriche sul sito dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna. Il suo ultimo progetto pubblicato, nato da un web-comic, è "Le terribili leggende metropolitane che si tramandano i bambini".

www.agatamatteucci.com

www.facebook.com/agattack

<http://terribili-leggende-metropolitane.tumblr.com/>

LIBRI PUNK

“Bestie” è il primo ed unico fra i tre romanzi di Mills arrivato all'edizione economica con Guanda ed è ora fuori catalogo insieme a tutto il resto. Nulla di suo è più stato tradotto. Il libro però si può trovare usato grazie al sito: www.comprovendolibri.it

Magnus Mills, scrittore inglese classe 1954, una volta operaio meccanico e autista di bus, è diventato non a caso uno dei miei autori preferiti. Di solito quelli che mi piacciono o sono morti o non vengono più tradotti in Italia.

Come ogni buona storia, la narrazione inizia già nel bel mezzo dell'azione: “*Avrai sotto di te Tam e Richie... non possono andare in Inghilterra da soli*”. Del narratore non conosciamo il nome, ma sapremo ben presto che è inglese e lavora in Scozia, con Tam e Richie, appunto.

Il mestiere dei tre consiste nel costruire recinti per bestie, mestiere che Mills evidentemente conosce molto bene in prima persona, perché ci racconta in maniera approfondita e maniacale, quasi da rompimento di palle.

Le due “Bestie” inizialmente sembrano proprio Tam e Richie: lavativi, scansafatiche, zotici e chi più ne ha ne metta. Perdipiù i due sono metallari e ce l'hanno a morte con gli inglesi, come ogni buon buzzurro rural - scozzese che si rispetti.

Da subito la scrittura di Mills si presenta pulita, di chiara scuola Roald Dahl, ma il suo *humour* inglese si fa sentire grazie a dialoghi spesso assurdi e ad azioni insensate dei personaggi. In più aleggia ovunque aria di misteri da risolvere, che spesso non si risolvono.

Mi spiego subito meglio: *Mentre il bricco bolliva, domandai: “Cos'era venuto a dirvi Mr Perkins?”. “Ci ha chiesto se ci andava un po' di tè” rispose Tam. “Ma perché non avete accettato, allora?”. “Siamo mica degli zingari” rispose Tam guardandomi storto.* Primo esempio.

La seconda affermazione deriva dal fatto che uno dei due scrocca in continuazione sigarette all'altro, che prontamente tira fuori il pacchetto dalla camicia, ma l'accendino dai jeans atillati, ma non sembra dare importanza al consiglio ripetuto di tenere nello stesso posto entrambe.

La terza constatazione è più evidente. I tre lavoratori uccidono accidentalmente due degli appaltatori a domicilio e li seppelliscono sotto i pali di recinzione. E questo è soltanto uno dei tanti misteri che Mills crea nel suo romanzo.

Con il titolo inglese “The Restraint of Beasts” forse avrei capito meglio da subito il senso della restrizione che vuole comunicare l'autore. I tre operai infatti si ritrovano presto inghiottiti dal loro stesso lavoro, a volte a causa loro, ma a volte per colpa di co-protagonisti.

Infatti la prima trasferta in Inghilterra inizia per causa di un lavoro condotto da male da Tam e Richie, che andrà rifatto insieme al narratore in veste di caposquadra e dove il primo omicidio accidentale avrà luogo.

Ma durante la loro trasferta i tre conosceranno i famigerati fratelli Hall, che cercheranno di azzerare il già poco tempo libero con lavori extra. E quando Tam, Richie e l'inglese torneranno in Scozia, denigrando patti per un lavoro stabilito, si troveranno ancora più prigionieri.

Il loro capo inglese durante la trasferta inventa un nuovo tipo, super innovativo, di recinzione elettrificata che, guarda caso, andrà a finire proprio ai fratelli Hall. In più i tre dovranno lavorare per tutte le feste comandate, studiando l'installazione della novità.

Nella loro seconda trasferta inglese inizierà la galoppata finale verso il delirio, pianificata da Mills. I fratelli Hall, creatori di un impero della vendita di carne, cominceranno a non offrire più scampo ai poveri tre buzzurri.

Per qualche strano motivo, e da qui sono scattate mille discussioni sulla risoluzione del mistero, le recinzioni da costruire sono altissime e le donne spariranno dal paese. In più Tam, Richie e l'inglese non sono autorizzati ad uscire dal posto di lavoro.

Quindi il delirio si risolve in un finale ancora più spiazzante, che ovviamente non *spoiler*, che creerà maggiori dubbi e misteri al lettore oramai tenuto sulle spine per quasi duecento pagine - ed io personalmente non reggo molto sulla lunga distanza.

Prima di scrivere queste poche righe ho dato una occhiata alle recensioni di *ibs* e ho notato che molti lettori italiani hanno stroncato quello che per me è un grande libro. Forse per la nostra cultura non è così immediato lo humour inglese e la ripetitività di Mills non è stata capita.

Per quel che mi riguarda, la sua maniera di ripetersi non è dovuta al fatto di voler riempire pagine per fare peso, ma per creare quel *mood* lavorativo ossessivo e ossessionante che dovrebbe portare il lettore ad averne le palle piene tanto quanto Tam e Richie.

E, da buon fan di Mills, dopo aver letto gli altri suoi due titoli, penso di averne avuto conferma a riguardo. Infatti anche “Niente di nuovo sull'orient express” e “I tre che videro il re” si muovono sulle coordinate lavoro – ripetitività – costrizione.

Naturalmente è una storia questa che non voglio raccontare ora, perché mi sembra giusto che un lettore incuriosito inizi dal primo lavoro di un autore per capirne lo stile e apprezzarlo meglio nei successivi libri.

Quello che è certo è che, se si parte ben disposti, “Bestie” sa regalare parecchie soddisfazioni, risate e pensieri tipo “Ma guarda te 'sto stronzo cosa mi combina”. Che per un autore contemporaneo non è cosa da poco, vedendo la merda che, al contrario di questo libro, rimane in catalogo per anni.

Paolo Merenda è nato il 19 giugno 1980 ad Alessandria, dove attualmente risiede e cerca dicom battere il grigiore della provincia.

Artigiano di professione e musicista per passione, dà fastidio, compone e scrive canzoni da più di vent'anni. È così punk che non ha inviato una bio, e infatti questa la stiamo copiando paro paro dal web.

CARONTE CONSIGLIA: PERCHE' DIAVOLO NON MI LEGGI?

In "Se fossi postumo sarei (Ba)ricco" l'io narrante e il suo compare Mombu lamentano le condizioni in cui versa la deprimente scena letteraria italiana. Si salvano pochi noti, perlopiù visi pallidi del piccolo schermo, giornalisti, *inchiestisti*, cloni del clone islandese, comici riciclati in drammaturghi, amici degli amici dei cloni del clone islandese e via dicendo.

Omettono, tuttavia, la presenza brulicante di un fermento mai domo, riottoso ad arrestarsi. Quello della piccola editoria, dell'artigianato laboratoriale a costo ZERO, dove l'idea pasturata nella notte in bianco arriva a prevalere rispetto all'introito che può garantire la vendita di 1000 o spicce copie.

In questa rubrica riservo quindi spazio a quanti, per mia diretta esperienza, hanno cercato di scavare una nicchia in cui placare gli istinti bestiali ed omicidi dei Mombu di tutto il Paese: cavalieri senza macchia, editori e scrittori, che ci hanno regalato nel tempo libri magari ormai anche fuori catalogo, ma che meritano più di molti altri di essere ricordati, ad imperitura memoria, nel tentativo di non consegnare le patrie lettere nelle penne di Fabio Volo e discepoli.

Amen.

Sordomutuo – Come diventare il più grande scrittore del tuo condominio nonostante la famiglia
– di Alessandro Angeli, Stampa Alternativa, collana Le strade bianche

Le grandi battaglie dell'editore Marcello Baraghini sono leggenda: le denunce che ha inanellato dagli anni '60 come direttore editoriale di riviste controculturali, opuscoli, libri e quant'altro sono quante le operazioni di chirurgia plastica a cui si è sottoposta Nina Moric: troppe per contarle con precisione. Stampa Alternativa, la sua casa editrice, è stata l'artefice dei *Millelire*, libretti di poche pagine venduti al prezzo simbolico di 1000 lire, da cui il nome. Negli anni '90 i *Millelire* erano famosi come il Big Burghy; li trovavi in vendita accanto alla Smemoranda, in barba ai colossi editoriali che studiavano strategie di marketing tra una botta al Pentium II e una alla segretaria di redazione.

Col tempo Baraghini ha scelto di ritirarsi nel grossetano, a Pitigliano, il paese costruito nel tufo. Qui continua la sua attività di agitatore controculturale, curando la libreria e associazione Strade Bianche, con cui di tanto in tanto edita libri per Stampa Alternativa.

Uno di questi è *Sordomutuo* di Alessandro Angeli, scrittore precario e insegnante ancora più precario. Il suo libro, da leggersi come cronistoria di un aspirante autore alle prese con le disgrazie di un presente più instabile del PIL nostrano, è ricco di citazioni a penne nobili come quelle di Fante, Hemingway, Morante. Nella narrazione in prima persona Angeli racconta con umorismo dissacrante le fatiche di un padre di famiglia che cerca di convivere tra le contraddizioni di un presente fatto di mutui, pannolini e spese familiari e un futuro ancora ricco di aspettative, che non si piega al grigiore di una quotidianità senza l'idea di una pagina da vergare o di un lettore da stupire. Sognare, in fondo, anche se più faticoso col passare del tempo, non costa niente. Ancora.

Angeli suddivide il proprio libro in capitoletti agili: se non è impegnato coi due discoli che gli fan da prole si trova indaffarato a ricoprire supplenze in classi che ricordano un girone dantesco, ma molto più crudeli. Vendere libri in banchi artigianali lo svaga quanto basta per ricordargli che una via di fuga è possibile, al netto dell'invenduto.

Leggere *Sordomutuo* è come schiaffeggiare self published ed editori a pagamento con l'arma che più amiamo noi disincantati cavalieri dell'underground: la pagina ben scritta (con l'aggiunta di salsedine, visto i luoghi descritti).

Recuperarlo perché... è un bellissimo atto sovversivo nei confronti dell' editoria che conta. I soldi, è chiaro.

L' ultimo party – Bestiario del lavoro culturale – di Giovanni Robertini, ISBN Edizioni, collana I vinili

ISBN edizioni è stata una meteora impazzita nel mercato editoriale italiano. Fondata da Massimo Coppola, che oggi è consulente in RAI, è fallita nel giro di pochi anni e un mucchio di libri fantastici, che hanno spezzato le reni agli sboroni dal portafoglio gonfio ed idee zero. Per un po' di tempo insultare Coppola e la produzione ISBN è stato lo sport preferito di un sacco di frustrati che solo qualche mese prima lumavano una briciola d' attenzione. ISBN aveva il pregio di pubblicare libri che avevano un progetto grafico ed editoriale senza pari: nettati da virtuosismi sin dal nome stesso, l' impaginatura con rifinitura rossa, costola bianca e codice a barre in copertina era l' espressione di un messaggio tanto semplice quanto irripetibile:



contenuto, non forma. Una formula come quella risultò vincente rapidamente, spiazzando quanti cercavano da anni di trovare un modo per sbancare il mercato.

Coppola, ideatore di *Brand:New* per MTV, estimatore in tempi non sospetti di Bianciardi (di cui ha pubblicato l' intera opera omnia in due *Antimeridiani*), personaggio poliedrico e versatile, ha portato per primo in Italia Breece D'J Pancake e i suoi *Trilobiti* (2005), ZZ Packer e il suo *Bere caffè da un' altra parte* (2006). Ha pubblicato gli esordi di Michele Murgia e Oscar Di Monopoli, con quest' ultimo che adesso esce per Adelphi. Ha fatto tradurre Paul Murray, Torsten Krol, Shane Jones e molti altri, con un' attenzione prima di tutto alla qualità, fattore non scontato quando si parla di editoria italiana.

Tra i libri del catalogo che apprezzo di più c'è *L' ultimo party* di Giovanni Robertini, oggi direttore editoriale di – udite udite – *Rolling Stones Italia*. La prima edizione, uscita nel 2014, sembra

oggi essere stata profetica: uno scrittore è invitato al party di chiusura di una casa editrice con l' incarico di ritrarre in caricature letterarie i personaggi che lo movimenteranno, in una sorta di memoriale/ omaggio da offrire agli invitati stessi.

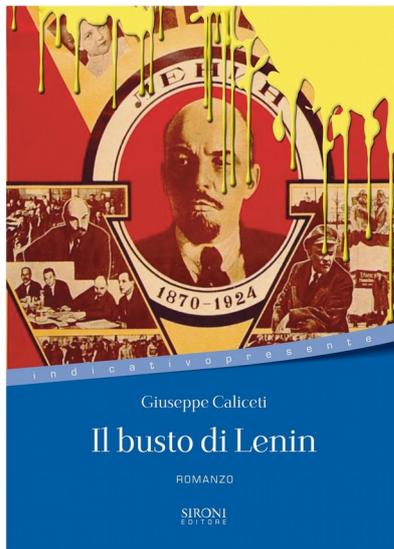
Robertini si diverte così a tracciare profili sarcastici in brevi rappresentazioni dell' intellettuale cool di sinistra, ma anche di destra. La mestieranza hipster è ben rappresentata fra designer, dj, stylist, chef e altri personaggi che sguazzano negli ambienti radical chic che abbiano una punta aromatica di cultura in più. L' autoironia è forte nei ritratti dello scrittore, dell' editore e dell' artista, tutti alla ricerca di una soddisfazione dell' ego che è tanto palese quanto ostentata: nella società dell' immagine non ci si vergogna più a essere narcisisti, anzi, è il pudore ad essere visto come un bug sociale. Ad aiutare Robertini nella sua opera dissacratoria ci sono le illustrazioni di Ana Kraš, illustratrice e fotografa serba che oggi vive e lavora a New York. I suoi disegni raffigurano l' elite culturale della casa editrice attraverso soggetti antropomorfi, nell' ottica del bestiario citato nel



sottotitolo.

Recuperarlo perché......riconoscere e stanare la feccia culturale altolocata non è mai stato tanto divertente.

Il busto di Lenin, Giuseppe Caliceti, Sironi Editore.



Giuseppe Caliceti è un maestro elementare di Reggio Emilia che nel 2003 fece parlare di sé per un titolo uscito per Marsilio, dal titolo *Suini*. In questo libro giovani più o meno sbandati degli anni '90 brulicavano tra periferia e città in cerca di uno svago sempre più eccessivo, tra pornografia, droga e rave party. L'eco tonnelliana degli *Altri libertini* era forte, come anche lo sperimentalismo del narrar parlato tanto caro a Nanni Balestrini. Ci si aspettava un seguito, più che altro perché la pubblicità – negativa o positiva che fosse – aveva creato un piccolo fenomeno letterario. Invece Caliceti pubblicò per Sironi *Il busto di Lenin*, un libro che non c'entrava niente per trama, struttura e stile di scrittura col precedente.

La storia, attualissima in tempo di imminenti elezioni, nasce da un fatto di cronaca reale: nel 1922 a Lugansk, in Ucraina, venne realizzato un busto bronzeo di Lenin, storico leader del partito comunista russo. Nel 1970 questo monumento venne donato a Cavriago, un piccolo comune alle porte di Reggio Emilia, che aveva una storia ricca di lotte sindacali, con

espliciti riferimenti alla Rivoluzione d'Ottobre, al bolscevismo e allo stesso Lenin. Il busto, in qualche modo, era una sorta di ringraziamento. Venne collocato nella piazza centrale del paese, poi ribattezzata appunto "Piazza Lenin". E qui comincia il libro di Caliceti: siamo agli inizi degli anni '90. Cosa accade in Italia quando le prime luci del berlusconismo cominciano a proiettare ombre oscure sugli ideali diffusi dal comunismo? Mediaset rappresenta lo scintillante universo con il quale il capitalismo ammicca al popolino, vendendo pezzi di sé. I pensieri si intorpidiscono, la coscienza si illanguidisce, la memoria diventa fuggevole. E così il busto di Lenin comincia a diventare scomodo, anacronistico. Bisogna rimuoverlo, dato che i mangipreti rossi ci hanno omesso le atrocità delle foibe, dei gulag in Siberia, dello stragismo di stato, della calvizie genetica, del buco dell'ozono. E meno male che Mondadori nel 1997 ha pubblicato *Il libro nero del comunismo*, che nulla ha a che vedere con la scesa in campo politico di Berlusconi, anzi. Il monumento a Lenin è così oggetto di atti di vandalismo e qualcuno minaccia più o meno apertamente di fargli fare una brutta fine. A lui e a chi lo difende. Cinque attempati signori, però, Libero, Pravda, Spartaco, Ivan e Palmiro, non ci stanno. Hanno a cuore le loro origini rosse, scritte nei loro stessi nomi; organizzano una "resistenza", questa volta nei confronti di un monumento che è ben più di una scultura in bronzo. E lo faranno organizzando veri e propri piantoni, anche di notte, anche d'inverno. Sarà l'occasione per ricordare nei circoli sociali quelle parole che ai giovani cominciano a suonare lontano, come l'eco di un ricordo che sbiadisce nel tempo: solidarietà, integrazione, associazionismo, uguaglianza, libertà. Alcuni li ascolteranno, altri li prenderanno per dei nostalgici, vecchi compagni ingialliti come le foto di un'epoca morta e sepolta. Però loro non cederanno di un passo, fino ad un epilogo tanto commovente quanto necessario, specie in questi tempi grigi dove le idee sembrano valere meno della carta straccia. Leggerlo vi porterà a farvi qualche domanda in più, almeno in cabina elettorale. Forse.

Recuperarlo perché......non bisogna dare per scontato che la verità si difenda da sola, come le idee e la memoria. Per non dimenticare, ma davvero.

Bonus track: gli Offlaga Disco Pax e il loro busto di Lenin. Enjoy!

<https://www.youtube.com/watch?v=jrcKmvIzDo8>

Vincenzo Trama nasce nel 1981 ed è patafisico, amanuense, nonché ghost writer (ma solo di se stesso). Ama la narrativa breve e cerca da quando ha i primi peli sul mento di diventare bello, ricco e famoso con la scrittura. Prima o poi se ne farà una ragione e abiurerà tale idea, tuttavia per ora, alla veneranda età di 37 anni, si ostina ancora a fare il comico spaventato guerriero.

Ha pubblicato un po' di libri, tutti con il Foglio Letterario di Gordiano Lupi.

Gli ultimi due in ordine di tempo sono il saggio *Black metal: il sangue nero di Satana* e il romanzo *Se fossi postumo sarei (Ba)ricco*.

Attualmente si ciba di musica breakcore belga, di libri dimenticati sullo scaffale, di sogni inseguiti dalle nuvole e di hipster dalla barba raffazzonata (ma solo come dessert).

Lo contattate qui: deathofnoise@yahoo.it e su pochi altri posti, visto che ha una fortissima idiosincrasia per i social come Fb, Insta, PbW, RmnCcvD e ZwoiZ.

Ogni chiaro di luna lo trovate qui, in diretta streaming sul suo sito. Fateci un salto (ma solo per appagare il suo ego!).

<http://deathofnoise.wixsite.com/vincenzotrama>

O comunque su twitter:

<https://twitter.com/VincenzoTrama>

Per la rivista del Foglio Letterario scrive *Caronte consiglia: perché diavolo non mi leggi?* Trattasi di una rubrica in cui vengono consigliati libri di narrativa e/o saggistica italiana colpevolmente passati sotto silenzio. Recuperarli è una forma di resistenza culturale.

XXIV Trofeo RiLL

Il Miglior Racconto Fantastico

in collaborazione con:

il festival internazionale *Lucca Comics & Games*,
la *Wild Boar Edizioni*, la rivista irlandese *Albedo One*,
la *AEFCFT* (Asociación Española de Fantasía, Ciencia Ficción y Terror),
l'associazione *SFFSA* (Science Fiction and Fantasy South Africa),
la e-zine *Anonima Gidierre*, la rivista *Andromeda* e le Edizioni *Il Foglio*

con il supporto di:

Columbus - penne stilografiche dal 1918

L'associazione *RiLL - Riflessi di Luce Lunare* curerà il concorso e selezionerà, tra gli scritti ricevuti, i racconti finalisti. Questi saranno poi valutati dalla Giuria Nazionale, costituita da scrittori, giornalisti, autori di giochi, professori universitari. Ciascun testo verrà giudicato per l'originalità della trama e dell'intreccio, per la forma e la chiarezza narrativa.

La cerimonia di premiazione dei vincitori avrà luogo nell'autunno 2018, all'interno del festival internazionale *Lucca Comics & Games*. *RiLL* comunicherà (per lettera o via e-mail), fra luglio e ottobre 2018, le modalità della conclusione del concorso (data, luogo, orario...) a tutti i partecipanti.

RiLL si impegna a curare un'antologia con i migliori racconti, senza alcun contributo/ costo per gli autori (collana *Mondi Incantati*, ed. *Wild Boar*).

Il racconto vincitore sarà inoltre tradotto

- in inglese (a cura di *RiLL*) e pubblicato su *Albedo One*, rivista irlandese di letteratura fantastica;
- in inglese (a cura di *RiLL*) e pubblicato su *Probe*, il magazine dell'associazione *Science Fiction and Fantasy South Africa* (*SFFSA*);
- in spagnolo, a cura dell'*AEFCFT* (*Asociación Española de Fantasía, Ciencia Ficción y Terror*), che lo pubblicherà nella sua antologia annuale, *Visiones*.

L'autore del racconto vincitore riceverà un premio di 250 euro e una penna stilografica marca *Columbus 1918* (offerta dalla ditta *Santara*).

Inoltre, i racconti classificati nelle prime quattro posizioni usciranno sulla e-zine trimestrale *Anonima Gidierre*. Le edizioni *Il Foglio* e la rivista *Andromeda*, infine, si riservano di scegliere fra i testi finalisti uno o più racconti da pubblicare.

Regolamento

1) Il Trofeo RiLL è un concorso per racconti fantastici: possono partecipare racconti fantasy, horror, di fantascienza e, in generale, ogni storia che sia, per trama o personaggi, “al di là del reale”.

2) Ogni autore può partecipare con uno o più racconti, purché inediti, originali ed in lingua Italiana.

3) La partecipazione è libera e aperta a tutti (uomini, donne, maggiorenni, minorenni, italiani, stranieri, residenti in Italia o all'estero). Non possono però partecipare al concorso gli autori cui RiLL ha dedicato un'antologia personale (collana *Memorie dal Futuro*, ed. Wild Boar).

4) Per partecipare al XXIV Trofeo RiLL è necessario essere soci dell'associazione RiLL Riflessi di Luce Lunare. La quota di iscrizione è di 10 euro (socio ordinario, che può partecipare al concorso spedendo *un* racconto). Nel caso di invio di più testi, la quota è di 10 euro a racconto (socio sostenitore).

La quota si può versare sul conto corrente postale n° 1022563397, intestato a RiLL Riflessi di Luce Lunare, via Roberto Alessandri 10, 00151 Roma (in caso di bonifico bancario, l'IBAN è: IT-72-U-07601-03200-001022563397; per bonifici dall'estero, il BIC number è: BPPIITRRXXX). È possibile pagare anche con carta di credito (o PostePay, o conto Paypal), dal sito Trofeo.rill.it (il sito con cui RiLL gestisce i concorsi che organizza).

Si consiglia di allegare la fotocopia del versamento alle generalità dell'Autore.

In caso di partecipazione con più racconti è gradito il versamento unico.

5) Le iscrizioni sono aperte sino al **20 marzo 2018**. Tutti gli elaborati dovranno pervenire entro tale termine. Per le opere ricevute oltre tale data farà fede il timbro postale. In ogni caso, tutti i testi che perverranno dopo il *5 aprile 2018* non saranno presi in considerazione.

6) Tutti i testi partecipanti dovranno essere spediti in triplice copia e in busta anonima a: Trofeo RiLL, presso Alberto Panicucci, via Roberto Alessandri 10, 00151 Roma. È gradito che le copie siano stampate in fronte-retro.

In una busta chiusa, allegata ai racconti inviati, ciascun autore dovrà inserire le proprie generalità (nome, cognome, indirizzo, CAP, telefono, e-mail) e la richiesta di iscrizione all'associazione RiLL Riflessi di Luce Lunare (vedi punto 4), comprensiva di dichiarazione di accettazione dello Statuto associativo (visionabile sul sito RiLL.it, nella pagina omonima). La busta chiusa sarà aperta solo dopo che i racconti finalisti saranno stati selezionati; sull'esterno della busta chiusa va riportato il titolo dei racconti inviati.

Le spese di spedizione sono a carico di ciascun partecipante e non sono comprese nella quota di iscrizione. RiLL non si fa carico di disguidi postali di sorta.

7) Per semplificare il lavoro della segreteria del premio, i partecipanti sono *invitati* a registrarsi sul sito Trofeo.rill.it, fornendo le proprie generalità. Una volta registratisi, i partecipanti potranno (nella sezione “XXIV Trofeo RiLL” di Trofeo.rill.it) inviare i propri racconti in formato elettronico, dalla pagina “Carica la tua opera”. La spedizione dei racconti in formato elettronico è facoltativa (*non* sostituisce la spedizione cartacea, che è obbligatoria). All'interno dei file dei racconti caricati *non* vanno indicati i dati anagrafici degli autori. Dal sito Trofeo.rill.it è anche possibile pagare la quota

di iscrizione e caricare la richiesta di iscrizione all'associazione RiLL (vedi punto 4).

L'elenco degli autori che avranno caricato i file dei racconti sarà consultato solo *dopo* che i testi finalisti saranno stati scelti, mantenendo così l'anonimato dei lavori nella fase di lettura e selezione.

8) I partecipanti residenti all'estero possono inviare racconti nel *solo* formato elettronico (vedi punto 7). In questo caso, i partecipanti residenti all'estero *devono* registrarsi su Trofeo.rill.it e caricare sia il racconto sia la richiesta di iscrizione all'associazione RiLL, comprensiva di dichiarazione di accettazione dello Statuto associativo.

9) Ciascun racconto partecipante non dovrà superare i 21.600 caratteri, spazi tra parole inclusi.

L'impaginazione dei racconti è libera (in via indicativa, 21.600 caratteri spazi inclusi equivalgono a 12 cartelle dattiloscritte di 30 righe per 60 battute). Per i testi più vicini alla lunghezza massima consentita è gradita l'indicazione del numero di battute totali.

10) Tutti gli autori partecipanti al XXIV Trofeo RiLL riceveranno una copia omaggio di **Davanti allo specchio e altri racconti dal Trofeo RiLL e dintorni**, la raccolta dei racconti premiati del 2017 (collana Mondi Incantati, ed. Wild Boar).

11) Il materiale inviato non sarà restituito. Gli autori sono pertanto invitati a tenere una copia dei propri manoscritti. Inoltre, finché la rosa dei finalisti non sia stata resa pubblica (luglio 2018), i partecipanti sono tenuti a non diffondere il proprio racconto e a non prestarlo per la pubblicazione.

12) Ciascuna opera partecipante al Trofeo RiLL resta di completa ed esclusiva proprietà dei rispettivi autori. La pubblicazione dei racconti selezionati nell'antologia del concorso (collana Mondi Incantati) e sulle riviste/ antologie che collaborano al Trofeo RiLL è comunque per tutti gli autori obbligatoria (non rinunciabile) e non retribuita, oltre che ovviamente gratuita.

13) In caso di pubblicazione, l'autore concorderà eventuali ottimizzazioni della sua opera con RiLL e con le riviste/ case editrici interessate.

14) Le decisioni di RiLL e della Giuria Nazionale in merito al concorso e al suo svolgimento sono insindacabili e inappellabili.

15) La partecipazione al Trofeo RiLL comporta l'accettazione di questo regolamento in tutte le sue parti. Eventuali trasgressioni comporteranno la squalifica dal concorso.

Per ulteriori informazioni:

Trofeo RiLL, presso Alberto Panicucci,
via Roberto Alessandri 10, 00151 ROMA;
e-mail: trofeo@rill.it

URL: www.rill.it

(è on line anche un'ampia pagina di FAQ sul regolamento e sul concorso)

Tutela della privacy dei partecipanti

Le generalità che devono essere fornite per partecipare al Trofeo RiLL sono utilizzate esclusivamente:

- per comunicare i risultati ai partecipanti;
- per l'invio di materiale promozionale relativo al Trofeo RiLL e alle altre iniziative di RiLL.

I dati raccolti *non* verranno in ogni caso comunicati o diffusi a terzi.

Inoltre, scrivendoci, sarà sempre possibile modificare i dati inviati (es: cambio di indirizzo), cancellarli o chiedere che non venga inviato alcun materiale promozionale.

RICHIESTA DI ISCRIZIONE
all'Associazione RiLL - Riflessi di Luce Lunare

Il/La sottoscritto/a

chiede di iscriversi all'associazione RiLL Riflessi di Luce Lunare.

Dichiaro di avere preso visione dello Statuto dell'associazione e di accettarne le norme.

(data e luogo)

(FIRMA)

TITOLO RACCONTO/I INVIATO/I:

NOME AUTORE-AUTRICE:

COGNOME AUTORE-AUTRICE:

DATA E LUOGO DI NASCITA:

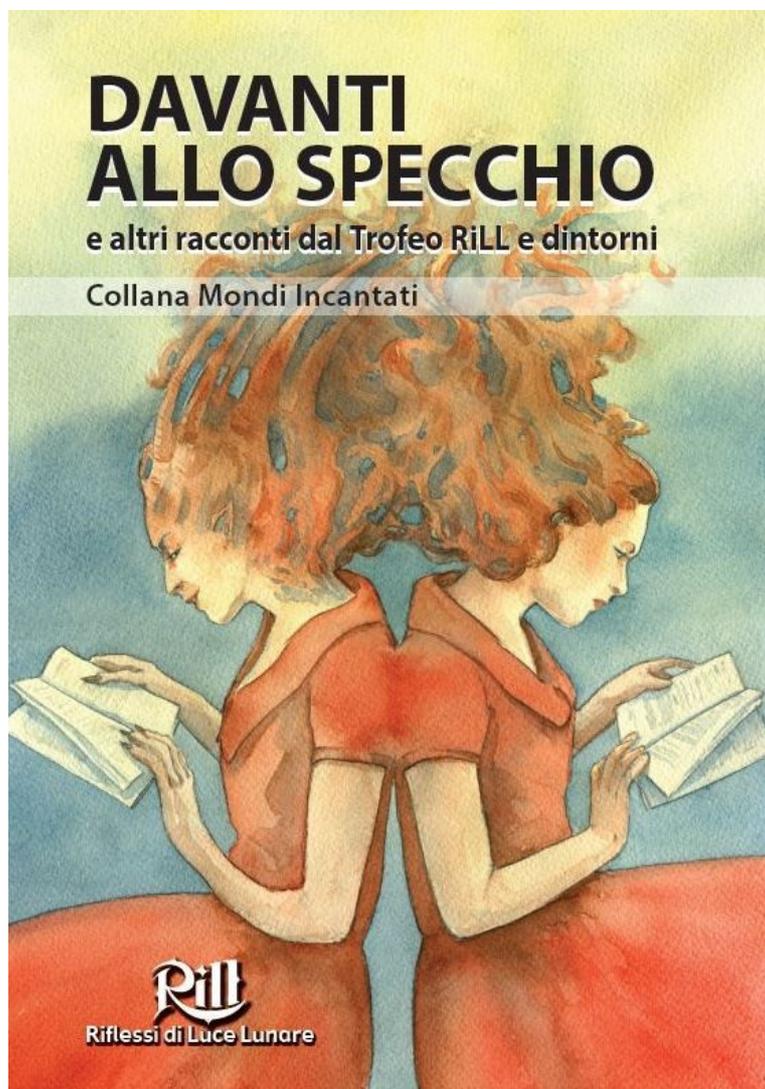
INDIRIZZO (via/viale/piazza etc, CAP, città, provincia):

TELEFONO:

E-MAIL:

MODO DI CONOSCENZA DEL TROFEO RiLL:

- ho già partecipato in passato
- internet (specificare il sito, se possibile):
- amico o parente
- rivista (specificare, se possibile):
- radio (specificare, se possibile):
- TV (specificare, se possibile):
- fiere: Lucca Comics & Games
- fiere: BUK Modena
- Altro (specificare, se possibile):



PROSIT! L'arte come indicatore sociale

La rubrica si ripropone di illustrare, attraverso *format* diversi, le infinite sfaccettature dell'arte contemporanea in rapporto a temi d'interesse comune – dall'economia ecologica alla cultura mainstream – avvalendosi di volta in volta della collaborazione di artisti, operatori di settore e icone culturali dall'alto valore formativo. Interviste, recensioni di mostre e quant'altro, accompagnate da foto documentaristiche e chiose, hanno lo scopo di sensibilizzare il lettore alle proposte avanzate dall'arte in questi campi.

MARCO AMORE (Benevento, 1991) Nel 2010 pubblica il suo primo romanzo, scritto all'età di sedici anni, cui fanno seguito tre raccolte di racconti. Dal 2013 è attivo nel mondo dell'arte contemporanea come curatore di mostre in spazi pubblici e gallerie private, sia in Italia che all'estero. Di recente ha esposto, con il pittore Angelo Zanella, presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", sez. Americana e Venezuelana, di Palazzo Reale, Napoli, un taccuino per parole e segni sulle orme di Henry David Thoreau.



LUCIA RUSSO (Cerreto Sannita, 1995) Diplomata al Liceo Artistico di Benevento nel 2014, ha curato negli anni la passione per l'arte e la fotografia partecipando, in maniera attiva, all'organizzazione e alla promozione di mostre.



JOSEPH BEUYS & THEODORE JOHN KACZYNSKI

Monologo a due sulla natura

Avvertenza

L'articolo che state per leggere è incentrato sul confronto fra due delle più emblematiche e controverse personalità del XX secolo: da un lato l'artista tedesco Joseph Beuys, promotore di una <<soluzione pacifica>> per il raggiungimento di un nuovo ordine sociale; dall'altro l'ex matematico e dinamitaro seriale statunitense Theodore J. Kaczynski (venuto alla ribalta della cronaca con l'appellativo di *Unabomber*), propugnatore di una <<rivoluzione radicale>> che punta all'eliminazione della <<società industriale e tecnologica>>. L'autore intende far presente ai lettori che scopo dell'articolo non è di illustrare al meglio le ideologie sovraespresse, né equiparare il cosiddetto sciamano dell'arte alla figura di un – seppur geniale – assassino. Egli condanna nella maniera più assoluta le azioni criminali di Kaczynski, l'omicidio in generale e qualunque forma di violenza o atrocità perpetrata a sostegno di una qualsivoglia ideologia, sia essa religiosa o politica, conservatrice o riformista, e condivisibile o meno dall'autore. E, nondimeno, il fatto che la celebre discussione *sulla creatività* di Bolognani, contenuta nel volume *Difesa della Natura*¹, richiami molti, interessanti punti del dattiloscritto di Kaczynski è sotto gli occhi di tutti, sicché imputarla alla volontà autorale di stupire equivale a fare un buco nell'acqua, così come attribuirlo a una serie di fattori contingenti sarebbe una soluzione di comodo. Ciò detto, l'autore si dichiara a conoscenza dell'assunto secondo cui <<a volte un sigaro è solo un sigaro>>, ma anche che, parafrasando Freud, certe volte potrebbe trattarsi di altro, e che in questo caso potremmo trovarci di fronte a qualcosa di ben più eclatante.

19/12/2017

MASSERIA VARCO (casa-studio dell'artista Eugenio Giliberti²)
ore diciassette e zero-sei

[Malgrado la bella giornata, il cielo sereno (salvo velature temporanee) e il vento grecale che è un piacevole sbuffo fra i capelli, sembra di stare in un congelatore domestico. Giliberti è appena rientrato dal capannone di *Selve del Balzo*: una piccola falegnameria rurale che fa capo a un progetto inerente le problematiche dei boschi. Sta attizzando il fuoco con le ganasce di una pinza sagomata.]



Masseria Varco (cucina)

<<Io non penso alla natura come se fossi un marziano che guarda il mondo dalle stelle. La penso semplicemente in termini di armonia: noi siamo qui e non possiamo pensare di non esserci. Oltretutto siamo qui *da tanto tempo*. Prima di noi sappiamo che c'è stata altra gente. [All'improvviso poggia le molle sul trespolo e si accomoda di fronte alla mia sedia.] Perciò la natura, soprattutto in Italia, è una mera costruzione dell'uomo. Ma, anche se ci fosse un pezzo di natura "originaria", sarebbe una decisione dell'uomo il fatto di lasciarla tranquilla. Forse siamo un danno per le formiche o le api? Sono le formiche a rappresentare la natura originaria?>>

[Segue una pausa ad effetto, in cui decido di rivolgergli una domanda personale.]

<<Il mio trasferimento qui è dovuto semplicemente al caso. La mia famiglia possiede in questa zona dei terreni e, ad un certo punto della vita, per responsabilità nei confronti di mia madre, cominciai ad occuparmi dei possedimenti di famiglia. In particolare fui costretto a conoscere il bosco (ovvero il bosco come patrimonio naturale) da cui nacque il progetto *SdB (Selve del Balzo)*, che, sulle prime, doveva essere una cosa a sé stante. Il mio lavoro era i *Seicentottantamilaquattrocento Quadratini Colorati*, era un lavoro di studio, un lavoro di...>>

D. Di logica combinatoria.

¹ Lindau Ediz., pp. 104.

² *Mini-bio*: Eugenio Giliberti (Napoli, 1954). Esordisce negli anni '80 con la collettiva "Evacuare Napoli" (1985). Nell'aderire a quel clima napoletano caratterizzato dalla contaminazione di generi e materiali, tecniche e modalità linguistiche differenti, rifiuta la via neo-figurativa, scegliendo una posizione minoritaria. La sua ricerca artistica si distingue a partire dal 1987 con le prime superfici monocrome e la riflessione sui nessi tra opera-spazio-ambiente. Culmine di questo segmento della sua ricerca e l'opera dal titolo *Seicentottantamilaquattrocentoquadrantini colorati* (Galleria ThE, Napoli, 1996; Galleria Occurrence, Montréal, 1998; Kunstverein di Ludwigsburg, 2001; Galleria Milano, 2006; Castello di Genazzano, 2013), opera "combinatoria" in cui, su carta quadrettata, sviluppa tutte le combinazioni possibili di 10 colori in tre tritici. Seguono: gli *Oggetti platonici* (in La scultura italiana del XXI secolo, Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano, 2010); LP – lavoro politico (in Castelli in aria, Museo di Castel Sant'Elmo, Napoli, 2000; Futurama, Museo Pecci, 2000; Curriculum vitae, Museo di Castel Sant'Elmo, Napoli, 2003). Dal 2006 si trasferisce in campagna, a Rotondi nell'Avellinese, e fonda *Selve del Balzo*, una piccola comunità produttiva impegnata nella lavorazione del legname, elemento fondante della sua pratica artistica.

<<Sì, di logica. Tuttavia la matematica, nello specifico il calcolo combinatorio, è uno strumento, non l'obiettivo finale del lavoro in sé. L'obiettivo del mio lavoro era arrivare al termine di una data avventura. Ma per arrivare alla fine di questa avventura bisognava capire *come* – ossia, in che modo – arrivarci. In tal caso il mio occuparmi del bosco doveva essere una cosa totalmente indipendente dal lavoro. Io, ormai, avevo già cittadinanza come artista. E, di conseguenza, anche qualcosa da difendere. Sai che gli artisti difendono molto quello che hanno conquistato. E, molto spesso, questo si trasforma anche in una certa aridità nella vecchiaia. Cioè, gli artisti a un certo punto hanno detto quello che dovevano dire e siccome per dovere di mercato devono continuare a dire sempre qualcosa, alla fine quel lavoro diventa vuoto ed esausto. Allora, avevo una posizione da difendere per cui continuavo ad avere lo studio a Napoli. E cominciavo a frequentare questa zona per occuparmi del bosco. Occuparmi del bosco significava, ad esempio, entrare in contatto con un vecchio guardiano delle selve, sicché cominciai ad accumulare una serie di informazioni che non riguardavano per niente quello che stavo facendo, immagazzinandole in un luogo a parte del cervello che era totalmente diviso dalla mia esperienza di artista.>>

D. Quindi il cambiamento non è dipeso da una scelta consapevole. La consapevolezza, se consapevolezza c'è stata, è arrivata in un secondo momento.

<<Tieni presente che appartengo a una generazione che, nella prima gioventù, ha avuto l'illusione di un impegno politico a 360 gradi; un impegno politico inteso come professione non pagata. Noi avevamo la convinzione che esistesse un pensiero che dominava... cioè, che riuscisse a interpretare la storia. E, soprattutto, che riuscisse a interpretare il futuro. Una grandissima illusione. Però in questa trappola cadevano da generazioni... diciamo a tratti, a



Masseria Varco, Stanza della patotura (particolare)

ondate, ci si cadeva da generazioni a ondate successive. Io appartenevo, e tuttora appartengo, a una generazione che nella seconda ondata, quella del dopo Sessantotto, è stata fortemente impegnata politicamente. E, con tutta probabilità, quello che ho poi accumulato come pensiero sul lavoro e anche il mio lavoro susseguente non ignorano questa prima parte del mio impegno. Chissà com' esce questo nella registrazione [risata sarcastica]. Tornando a noi... ehm, io accumulavo quindi tutta una serie di informazioni, di cose eccetera, che non avevano nulla a che fare con l'arte, finché mi venne addirittura la curiosità di capire la crisi che stava vivendo il settore della coltivazione del legno: la selvicoltura preventiva, il bosco da reddito, insomma, che era la vocazione di tutti i boschi locali. Volevo intraprendere un'azione che tendesse a ribaltare questa grave crisi del settore (che non è semplicemente una crisi economica) ma, avanzando nella mia conoscenza del bosco, cresceva la consapevolezza di come questo modo di vivere e di amministrarlo aveva creato, a lungo andare, un equilibrio fra la popolazione e l'ambiente circostante (il bosco antropico, che pian piano si naturalizza, perché al di là della scelta del sesto d'impianto d'adozione, diventa tutt'uno col paesaggio; una natura che viene continuamente *pettinata* dall'uomo attraverso tagli periodici. Tagli che scopro essere non soltanto utili dal punto di vista finanziario, ma strettamente necessari in situazioni di rischio idrogeologico, perché è il bosco che evita di far franare la montagna. Ma se non è integro non tiene proprio un bel niente, quindi come si fa a mantenere integro il bosco? C'è bisogno di danaro. Come si fa il danaro per la manutenzione? Attraverso il taglio. Il taglio, fra l'altro, nelle zone a rischio è obbligatorio a cicli brevi – ogni dodici anni). [Un gatto a pelo corto, con pezzatura bianca predominante, gli si accoccola in grembo e si mette a fare le fusa. C'è anche un gatto nero, qui fuori, sdraiato davanti all'ingresso come una Sfinge di Giza in miniatura. Al momento del mio arrivo ho chiesto a Giliberti il suo nome. Un tizio che era con lui ha risposto: <<Io lo chiamo Bianchetto.>> Giliberti ha affermato di chiamarlo Nerino. Ho evitato di chiedergli il nome di quest'altro.] Così imparo che l'economia della selva, che è sempre stata un'economia abbastanza povera (ma diventata oggi insostenibile), una volta godeva della subordinazione di una società povera *in toto*. Una società che poteva ancora permettersi l'esistenza di persone che si occupavano di un pezzo di natura senza ricavarne guadagno. Perché il solo avere la responsabilità di una certa area gli consentiva quel minimo di traffici, quella possibilità di gestire... ehm, che so, la legna secca che poi andava nel camino, ad esempio, o l'intermediazione per la vendita del legname, che facevano in modo che c'era comunque un equilibrio in cui, sì, malgrado non girasse il becco d'un quattrino (continua a non girare una lira, se è per questo [risata allusiva]), però, insomma, l'effetto sulla natura era che la natura (consideriamo sempre la natura antropica) *reggeva*. E la vocazione della popolazione nei confronti del bosco era fortissima. È vero che le case che guardano verso la montagna guardano verso sud. Però eccoti una curiosità che ti lascerà di stucco: nei primi tempi in cui cominciai ad occuparmi del bosco, mi portavo dietro anche un po' del bagaglio di amicizie e conoscenze precedenti. Un po' di ex studenti di architettura che nel frattempo erano diventati docenti, che quindi avevano, all'università, la possibilità di utilizzare le cose che io cominciavo appena a conoscere: per insegnare tecnologia del legno, magari, e fare un discorso di sistema che non era soltanto un discorso su come si fabbrica un parquet, ma da dove viene il materiale con cui si fabbrica questo oggetto, come si fabbrica... tutto il... diciamo, tutta la filiera. In una di queste prime ricerche, le studentesse di Composizione Architettonica che vennero a fare i sopralluoghi nella zona si resero conto che quasi tutte le case del posto avevano le facciate che guardavano verso la montagna: una cosa strana, anche perché, è vero, guardi verso sud, però guardi verso la montagna; in realtà quel sud, soprattutto in inverno, non te lo godi neanche un po', mentre invece la ricchezza immagini che sia in pianura, dove i terreni sono più... sono ubertosi, sono fertili. In effetti questa era la testimonianza... *FORSE* era la testimonianza, perché non lo possiamo dire con certezza, ma ti fa pensare a quanto fosse forte questa vocazione verso le montagne e... sto divagando?>>

D. Assolutamente no. [Balletto incomprensibile seguito da una riflessione sull'estremismo ecologista (imbastita su una citazione letterale tratta da *La Società Industriale e il suo Futuro*³: **La natura si prende cura di sé: essa fu una creazione spontanea esistente molto prima di qualunque società umana e innumerevoli differenti tipi di società umane coesisterono con la natura senza recarle un danno eccessivo. Solo con la rivoluzione industriale l'effetto della società umana sulla natura divenne veramente devastante. Per alleviare la pressione sulla natura non è necessario creare un tipo particolare di sistema sociale; occorre solo liberarsi della società industriale**). Gli domando cosa pensa in proposito.]

<<Fra qualche anno il capitalismo sarà tutto indirizzato verso l'agricoltura biologica (nell'agricoltura), la bioarchitettura e i materiali ecosostenibili (in edilizia) e così via. Altrimenti perché si parlerebbe tanto di ecosostenibilità. Ne parlano tanto perché è diventata il nuovo *business*. Però, se ci confrontiamo con l'altro modello che nel '900 ha mantenuto il potere, beh, è solo una minore distribuzione della ricchezza che ha garantito un maggior rispetto della natura. Ma non è che ideologicamente ci fosse... come dire? Se consideri le dinamiche sociali, il



Eugenio Giliberti, 680400 *Quadrati Colorati* (studio), 1994-96



Masseria Varco (ex stalla)

³ Manifesto di Unabomber, § 184.

pensiero che governava... il pensiero e la pratica politica dei paesi del cosiddetto "Socialismo reale" producevano Černobyl'... perché tutto era sempre concentrato sull'uomo, non in quanto elemento di un sistema che doveva restare armonico per il proprio...>>

D. Ma il problema è da ricercarsi nell'individuo o nell'attuale società; è conaturato nell'uomo o frutto della diseducazione civile?

<<Il problema non è mai la persona. Cioè, l'azione individuale, quindi l'interesse individuale che, in origine... vale a dire, prendi gli animali a cui noi attribuiamo tante belle qualità. Ma, in fin dei conti, due gatti maschi non li puoi far incontrare che si ammazzano a vicenda. Il fatto che ci sia una natura predatoria, naturalmente, è preponderante per chi viene educato in tal senso... l'educazione è un fatto non trascurabile, secondo me. Le persone non sono uguali, perché hanno tutte un *background* differente, appartengono a culture differenti e le culture differenti producono sistemi diversi e principi diversi. Allora tu metti... poniamo che il tuo obiettivo è raggiungere il massimo profitto in qualsiasi campo... d'accordo, però, insomma, è da un po' di tempo che si è capito come mediare l'interesse individuale con l'esistenza della collettività. Il problema è la collettività nei confronti della natura, che deve raggiungere, invece, una coscienza di ciò che è veramente utile sia per sé che per il singolo.>>



Eugenio Giilberti, *Stufa*, 1996 (a sinistra)

Eugenio Giilberti, *Sentinelle 2 Quadri bianchi*, 2011 (a destra)

Perché era la *natura* stessa della società che ci avrebbe dovuto condurre verso un determinato destino. Ma questa natura sociale non ci ha portato da nessuna parte, lo abbiamo visto tutti, ormai, il presente ne è la prova conclamata, la questione era molto più complessa di quanto apparisse dall'interno, soprattutto perché l'uomo è imprevedibile, esatto, *IMPREVEDIBILE*. E chi aveva preso alla lettera questi grandi insegnamenti e questa grande illusione è diventato un grande criminale⁴. Vedi Pol Pot [pseudonimo di Saloth Sar, capo dei guerriglieri rivoluzionari della Cambogia]. Pol Pot ha messo in pratica, pressoché integralmente, quello che urlavano gli slogan.>>

D. Idem per il nazionalsocialismo tedesco. Ad ogni modo, la ringrazio: è stato molto chiaro su Kaczynski.

<<Tieni presente che però, almeno in parte, il presupposto da cui nascevano questi grandi movimenti di destra, cioè Fascismo e Nazismo, era di essere delle organizzazioni reazionarie, ovverosia: partivano dall'idea di reagire-a-qualcosa. E la fonte del grande cambiamento non era ciò a cui loro reagivano, ma trova la sua strada perché, come l'arte, è fondamentalmente liquida, e scorre impetuosa dalla rivoluzione russa a quella democratico-repubblicana cinese. Tutte esperienze che adesso sono troppo grandi e troppo lontane per poterle trattare con leggerezza. Sono avvenimenti di una grandezza enorme, storicamente parlando, quindi non possiamo metterci qui a fare il punto della situazione.>>

D. Torniamo a Masseria Varco. Lei riprende in mano i possedimenti di famiglia e poco alla volta s'interessa alle problematiche dei boschi, pertanto decide di trasferirsi qui e collocarci un nuovo atelier.

<<Quando finalmente libero questa masseria, succede che mi trovo a fare i conti con una cosa che avevo già notato in precedenza: non avendoci mai messo piede il proprietario, non era stata *massacrata* da interventi di ristrutturazione invasivi. Era decadente [penso che *fatiscante* renderebbe meglio l'idea], impoverita dall'incuria, eppure non aveva perso quell'autentico carattere campagnolo che la contraddistingue dalle unità abitative più recenti. Tu sai che in origine questa zona era conosciuta come *Le Tre Masserie* (purtroppo le altre due sono state sfigurate da ammodernamenti volti al miglioramento dei servizi igienico-sanitari e di vivibilità delle strutture) e, nonostante la mia fosse una masseria molto modesta, grazie alla povertà con la quale era stata condotta, era rimasta abbastanza integra da poterla rimettere a nuovo (c'era stato qualche piccolo cambiamento qua e là per via del terremoto dell'80, ma il nucleo centrale era perfettamente visibile). E la prima mostra che preparo qui fu una personale del 2006 per la Galleria Milano diretta da Carla Pellegrini. Non so se hai presente il posto, un palazzo storico del centro con grandi affreschi a soffitto e un aspetto un po' *délabré*...>>

D. In via Turati...

<<Turati, sì. Vicino ai Giardini Pubblici Indro Montanelli. Carla Pellegrini (mamma di Nicola Pellegrini, quello di Pellegrini & Mocellin) [la quale, ufficialmente, stando alle notizie del web, subentrò nella direzione della galleria un anno dopo la sua riapertura, nel 1965] l'aveva aperta insieme ai fratelli Somarè in uno di questi progetti un po' fuori dagli schemi, perché di norma gli artisti non aprono gallerie. Comunque, presentai il mio lavoro fin dove era arrivato in quel momento, però esposi anche un video con un lettore DVD dotato di un piccolo visore, e in questo video si vedeva il solaio della stalla che cadeva – un'inquadratura fissa su due travi mentre le tavole che vi poggiavano sopra venivano buttate giù. Era una promessa a me stesso: non sapevo



Eugenio Giilberti, *Sentinelle Bianco e Giallo*, 2008

⁴ N.B.: <<...il socialismo marxista deve sempre rimanere un portento per gli storici del pensiero: come una dottrina così illogica e stupida possa aver esercitato un'influenza così potente e durevole sulle menti degli uomini e, attraverso questi, sugli eventi della storia>>, J. M. Keynes, *La Fine del Laissez-Faire*, UTET, pag. 123. E, ancora: <<Io critico il socialismo di stato dottrinario non perché esso cerchi di assoldare al servizio della società gli impulsi altruisti degli uomini o perché si discosti dal *laissez-faire*, o perché esso sottragga una parte della libertà naturale dell'uomo di crearsi una gran ricchezza, o perché esso abbia il coraggio di effettuare audaci esperimenti. Io critico perché non afferra il significato di quanto accade realmente; perché, in sostanza, è poco meglio di una resurrezione di un piano polveroso per far fronte ai problemi di cinquant'anni fa, basato su un fraintendimento di ciò che qualcuno disse cent'anni orsono. Il socialismo di stato del secolo XIXorse da Bentham, dalla libera concorrenza, ecc., ed è sotto alcuni riguardi una visione più chiara, e sotto altri più confusa, proprio della stessa filosofia che forma la base dell'individualismo del secolo XIX. Ambedue insistettero al massimo sulla libertà, l'uno in senso negativo, per evitare limitazioni alla libertà esistente, l'altro in senso positivo, per distruggere i monopoli naturali o acquisiti. Essi sono reazioni diverse alla stessa atmosfera intellettuale>>, *ivi*, pag. 129.



Eugenio Gilierti, *Data-base* (Stanza della potatura), opera in fieri

cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Non avevo ancora coscienza del fatto che stare qui significasse qualcosa. Quindi, potremmo considerarlo il punto di partenza: io sto qua, mi guardo intorno e guardandomi intorno reagisco a quello che succede.

D. Data-base. L'opera è stata esposta recentemente a Capri, negli spazi del palazzo Vanalesti. Una sequenza di disegni a matita che raccontano quattro anni di un albero di mele annurche.

<<Questo lavoro viene alla luce dopo pochi mesi dal mio trasferimento qui. La masseria nella quale opero è al servizio di un terreno che, tecnicamente, è un seminativo arborato. Ciò vuol dire che è un terreno pianeggiante, irriguo, dove si coltivano ortaggi, ma punteggiato di alberi di melo disposti in filari equidistanti l'uno dall'altro. Quando mi ci sono insediato, la campagna in questione stava per diventare una selva. Così ho cominciato a guardarmi intorno per capire cosa potevo fare per occuparmene... e ho operato una prima, grande potatura, perché erano anni che gli alberi non venivano sfrondatai. Ma tutti i miei sforzi per curare questo meleto (avendo deciso di non avvelenarlo con prodotti chimici) si rivelarono energie sprecate. Allora ho cercato di trarre profitto dalla situazione in maniera diversa, trasformandolo in

materia di studio per il mio lavoro effettivo. Non so se è possibile fare paragoni con altri artisti che costruiscono il loro paesaggio: per quanto mi riguarda, non metto in scena un teatrino di bottiglie da dipingere. Tra me e il meleto si è instaurato un rapporto nel quale io cerco di trarre profitto dalla conoscenza e dall'affetto che il prendersi cura di un essere vivente, in particolare di una pianta, produce. Un'operazione inutile dal punto di vista economico, ma utile affinché il rapporto con il meleto diventi sempre più *mio*, in quanto ciò mi permette di essere sempre più padrone di questa relazione idilliaca. La prima fase del lavoro prevede una sorta di servizio fotografico: passeggio per un paio di giorni nel meleto fotografando alberi per alberi e cercando di farlo con lo stesso ordine ogni volta. Dopodiché, dalle foto, passo al disegno o alla pittura, producendo questi quadri, o bozzetti, in cui c'è il ritratto di una pianta o di più piante con il relativo numero d'ordine. Diciamo che produco un materiale di conoscenza – un materiale *per* la conoscenza – mentre seguo l'andamento delle colture con spirito d'osservazione rinnovato.>>

D. Quanto c'entra tutto questo con Beuys, perché ricordo che in un nostro incontro precedente parlammo lungamente di Beuys e lei mi mostrò delle foto incorniciate che teneva appese a una parete.

<<Per quanto riguarda Beuys, è stato uno degli artisti che più rappresentano il mio periodo di formazione come uomo; nel senso che è un artista molto vicino alle trasformazioni tentate dal '68 all'80. Quindi, al di là del suo concetto democratico di arte, l'immagine di lui che avanza con il cappello e il celebre motto *LA RIVOLUZIONE SIAMO NOI* è una cosa che si avvicina grandemente al mio immaginario dell'epoca, e ciò



Masseria Varco (ex stalla), mele annurche

malgrado per me rapportarsi all'arte significava tagliare in maniera decisa con il dominio "democratico" del collettivo. Ma, quando mi sono accorto dell'esistenza di Beuys, lui era già un artista molto affermato, e quando ti misuri con un artista tanto importante c'è comunque un certo pregiudizio positivo nei suoi confronti e una certa timidezza nel muovergli apertamente delle critiche. Per cui questo mio malessere nei confronti della sua linea poetica rimaneva inespresso. Col tempo la vita, così come si è svolta, mi ha avvicinato molto alla sua opera, forse più dal punto di vista esteriore che estetico, perché non credo che questa vicinanza scenda più di tanto nel profondo. Non lo credo, però se guardo al tipo di lavoro e al tipo di aspirazioni che ho oggi, mi rendo conto che se non ci fosse stato Beuys non avrei mai potuto realizzarli. Perché lo scandalo di Beuys è proprio la sua capacità di interpretare un'arte sociale, non alla maniera conosciuta in Italia con la figura dell'operatore culturale eccetera, ma in una maniera totalmente diversa, in una maniera veramente *rivoluzionaria*.>>



Tano D'Amico, *Foto di Beuys* (a parete), 1981
Oggetti platonici Sedia blu e Sedia rossa, 1997

Vienimi incontro

di ALDO ZELLI

Vienimi incontro fino a mezza via
o visione felice di un'infanzia
poveramente libera e serena

e riportami al tempo senza nubi
dei miei giorni di indocile fanciullo
sorridente e corrusco.

Vienimi incontro fino a mezza via
o memoria struggente di un'infanzia
trascorsa a piedi nudi
sotto il sole accecante di Gefara
i capelli riarsi scompigliati
del rovente alitare del deserto
vienimi incontro.

Solo il ricordo di quei giorni andati
può riscaldarmi il cuore infreddolito
dagli anni e dal dolore,
e darmi forza di peregrinare
il tempo che mi resta della vita.

Aldo Zelli (1918 – 1996) fu soprattutto narratore per ragazzi, ma ha lasciato molte poesie inedite raccolte in un volumetto dal titolo "La ballata del cane". Per chi volesse avere un quadro esauriente di questa figura di grande scrittore consigliamo il saggio "Per conoscere Aldo Zelli" da noi pubblicato. Terzo Millennio Editore sta curando la pubblicazione de "Il popolo delle colline", un romanzo per ragazzi ambientato nel mondo della preistoria e le Edizioni Il Foglio hanno in progetto la ristampa dell'ormai esaurito "Kaslan - storia di un dromedario intelligente", prima novella per ragazzi del Maestro.

BACK TO SCHOOL - LIBRI LETTI E FILM VISTI

di Laura Lupi

In questa rubrica, Laura Lupi (2006), autrice della raccolta di fiabe e filastrocche **Il cane volante e l'omino stellare**, consiglierà libri e film per ragazzi che le sono piaciuti.

Non chiamatemi Ismaele di Michel Gerard Bauer

TRAMA - Ismaele frequenta una scuola in Australia ma è perseguitato dai bulli e quindi non vede l'ora che arrivi l'estate per starsene tranquillo. Un giorno conosce un nuovo compagno: James Scobie, che lo aiuta a superare tutte le difficoltà. Ismaele conosce la ragazza dei propri sogni, impara a difendersi dai bulli e frequenta la scuola più volentieri

PROTAGONISTI - Ismaele e James sono due compagni di scuola, il primo è timido e non ama trovarsi al centro dell'attenzione, il secondo è un ragazzo intraprendente e capace di esprimersi in pubblico. I due amici fanno parte di una squadra di dibattito e insieme raggiungono molti traguardi, ma la cosa più importante è che si liberano dei bulli.

CRITICA - Il libro narra di un argomento reale e sprona a difendersi i bambini vittime di bullismo. L'autore critica il comportamento del bullo e trasforma la malattia di Scobie da un problema in una cosa positiva. Consiglierei questo libro a tutti i ragazzi che frequentano la scuola media perché parla dei loro problemi.



L'AUTORE - Michael Gerard Bauer vive a Brisbane, in Australia. Prima di diventare scrittore a tempo pieno ha insegnato alle scuole superiori. I suoi romanzi hanno ottenuto numerosi riconoscimenti in Australia e all'estero e sono stati pubblicati in molti Paesi. Altri libri tradotti in italiano: **È soltanto un cane**, **L'amore secondo Ismaele**.

Cars 3

di John Lasseter

Saetta McQueen ha vinto cinque Piston Cup, ma adesso non è più un giovane fenomeno delle corse ed è indeciso se ritirarsi o continuare. Per fortuna incontra Cruz Ramirez, allenatrice motivata che cerca di rianimarlo e di farlo tornare in pista dopo un pericoloso incidente. Finale a sorpresa con imprevedibile scambio di ruoli. *Cars 3*, a differenza dei primi due capitoli della serie, è un cartone animato che fa pensare e che dispensa critiche nei confronti della tecnologia usata per allenarsi. Molto meglio i vecchi metodi, a base di corse sul bagnasciuga di spiagge renose e su piste sterrate, sembra dire Saetta, che i freddi simulatori di velocità. E soprattutto l'esperienza del vecchio mentore Doc Hudson (doppiato dal grande Ugo Pagliai) che in un provvidenziale ritorno alle radici darà il consiglio giusto per vincere contro avversari più giovani e forti. I personaggi di *Cars 3* sono delle macchine da corsa antropomorfe, con tutti i vizi e i pregi degli esseri umani. Il protagonista è Saetta, in questa storia si parla della sua vecchiaia sportiva, quando entrano in gara auto supertecnologiche molto più attrezzate e in grado di batterlo. Incontriamo per la prima volta Cruz Ramirez, una coach che voleva diventare pilota ma che non ci è riuscita per colpa di una famiglia poco permissiva. La storia si sviluppa secondo il *leitmotiv* dei sogni da realizzare e delle occasioni da prendere al volo quando si presentano sulla nostra strada. Un altro personaggio da citare è Cricchetto, un fan sfegatato di Saetta e allo stesso tempo il suo migliore amico, un po' strampalato e divertente, che può piacere ai più piccoli. 3D perfetto che valorizza le scenografie reali della Florida. Nella scena iniziale e durante le corse il realismo è tale che sembra esserci qualcuno con la macchina da presa che registra. Dedicato alla memoria del coregista Joe Ranft, morto a 45 anni in un incidente stradale. Doppiatori italiani d'eccezione: Sabrina Ferilli (Sally), Marco Della Noce (Luigi), Marco Messeri (Cricchetto), J-Ax (speaker del Crazy 8), Ugo Pagliai (Doc Hudson), La Pina (Miss Fritter), Massimiliano Manfredi (Saetta), Andrea Mete (Jackson Storm), Rosella Acerbo (Cruz Ramirez), Pino Insegno (Chick Hicks), Gianfranco Mazzoni (Bob Cutlass) e Ivan Capelli (Darrel Cartrip), Alex Zanardi (Guido), Sebastian Vettel (il computer di bordo Vettel). Il corto che precede il film è molto interessante perché raccontain un modo giocoso ai bambini cosa è il bullismo e come si può combattere. Un film da vedere.

Regia: John Lasseter. Soggetto: John Lasseter, Joe Ranft, Jorgen Klubien. Produttore: Darla K. Anderson. Fotografia: Jeremy Lasky, Jean-Claude Kalache. Montaggio: Jean Schretzmann. Musiche: Randy Newman. casa di Produzione: Pixar Animation Studios. Distribuzione: Walt Disney. Durata: 116'. Genere: Animazione.

Cattivissimo me (2017)

di Pierre Coffin, Kyle Balda, Eric Guillon

Nel terzo capitolo di *Cattivissimo me*, Gru scopre di avere un fratello gemello (biondo) di nome Dru, allo stesso tempo deve combattere contro un nuovo *cattivo*, un ex bambino prodigio diventato *criminale*, immedesimandosi nel personaggio che interpretava per una serie televisiva. Da notare che quando il nemico di Gru rivede i filmati dei tempi in cui recitava lo stile del disegno animato cambia e la fotografia diventa anticata. Per la felicità dei più piccoli, ritornano i divertenti Minions, aiutanti fedeli di Gru, anche se a un certo punto si licenziano perché il loro capo non è abbastanza cattivo. Questo capitolo di *Cattivissimo me* mette in primo piano l'affetto tra i due fratelli e fa capire che, anche se per colpa del divorzio dei genitori non hanno trascorso una vita insieme, restano comunque uniti da un vincolo di sangue. Gru e Dru, da buoni fratelli, attaccano il *cattivo* e lo rapinano, ma aspettatevi l'effetto sorpresa perché le cose non sempre sono come sembrano...

Animazione che fortunatamente fa a meno di un inutile Tre D, composta dai classici pupazzi che caratterizzano la serie. Sceneggiatura priva di punti morti, intensa e rapida, coinvolgente e ben strutturata. Doppiatori italiani azzeccati, con Max Giusti nella doppia parte di Gru e Dru. Bravi Paolo Ruffini come *cattivo* anni Ottanta e Arisa che dà la voce a Lucy, moglie di Gru. Musica anni Ottanta, come il tema del film richiede quando presenta gli scontri con il cattivo che si muove a tempo di *disco-music*, lancia oggetti *antichi* come il cubo di Rubrick e consuma gomma da masticare esplosiva. *Cattivissimo me* è un film da vedere, ricco di comicità strampalata e di *nonsense*, ma con una morale che piacerà agli adulti che conservano un pizzico di bambino dentro di loro.

Regia: Pierre Coffin, Kyle Balda, Eric Guillon. Soggetto e Sceneggiatura: Ken Daurio, Cinco Paulo, Sergio Pablos. Interpreti: Steve Carell, Elsie Fisher, Dana Gaier, Pierre Coffin, Trey Parker. Produzione: Universal Pictures, Illumination. Genere: Animazione, USA, 2017. Durata: 96 minuti circa.



Chi siamo, da dove veniamo...

*Facciamo le cose per bene, cominciamo dall'inizio, dalla **presentazione**.*

Non la mia, bensì di questo spazio. Ho pensato parecchio prima di dargli un nome - ci tenevo lo avesse, siamo un giornale serio! - finché non sono giunto a quello che vedete sopra, ma prima, i candidati erano molto più rustici e anche banali: cantina, ripostiglio, soffitta... no, non è un annuncio immobiliare, volevo dare l'idea fisica di un posto dove si mettono quelle cose di cui non ci vogliamo sbarazzare perché, "prima o poi", si sa, tornano utili, di quel caro vecchiume che in fondo è sempre pronto a tornare, e a ritornare, al quale siamo affezionati, nostalgicamente, ma che non possiamo tenere troppo vicino a noi così lo inscatoliamo, ben chiuso, che non scappi via, e poi... ci dimentichiamo dov'è.

Così spesso vale per i ricordi e le emozioni suscitati da un film, un libro, una canzone, positive o negative, purché lascino un segno, una traccia, un solco, ed è già molto.

In questa camera delle meraviglie mi voglio occupare principalmente di cinema, in particolare horror, giallo, fantascienza dimenticata ma non da dimenticare, di quei b-movies che tutti abbiamo visto in televisione nel cuore della notte. Io li cerco con il lanterino, facendo una premessa: non sono un esperto né un critico cinematografico, ma un appassionato sì, mastico film da quando ho dieci anni, sono passato delle vhs del videonoleggio allo streaming (e in mezzo di tutto un po'). Godetevi quindi il resto senza aspettarvi supercazzole, spoiler e neanche trame dettagliate che rovinano la visione, ma pochi e diretti spunti di riflessione e godimento.

Per suggerimenti, commenti, proposte (non indecenti) potete scrivere alla redazione.



Contrariamente a quanto detto poc' anzi, apro questa rassegna parlando di una pellicola recente che aspira già al ruolo di “classico moderno”, cioè di “**It Follows**”. Scritto, diretto e anche prodotto da David Robert Mitchell, al suo secondo film, sconosciuto al mondo prima dell'exploit di critica e pubblico ottenuti con un lavoro indipendente, un *low budget*, come spesso accade per i quasi esordienti e come succedeva anche da noi per quelli pure affermati, dovendo fare di necessità virtù.

Ora, io non grido facile al capolavoro e nemmeno lo relego a film per adolescenti come ho letto in rete, certo è che ha saputo fare quello che non si fa quasi più: scrivere una storia che funziona in primis sulla carta, dove non ci sono effetti speciali, scenografie grandiose e nomi importanti sulla locandina, una sceneggiatura non dal ritmo frenetico ma carica di attesa, di lasciato in sospeso, di volutamente non spiegato.



E in “**It Follows**” non c'è niente di eclatante: c'è la provincia americana, le casette unifamiliari col giardino tutte uguali, un gruppo di adolescenti, la scuola, il cinema, il sesso. E il *mostro*.



Che c'è, ma non si vede. O meglio appare sporadicamente nelle sembianze (dis)umane che inseguono la malcapitata, personaggi che non desterebbero inquietudine se non ci fosse una carica di attesa, di suggerito incombente a monte: fa più paura l'immaginato, il sospetto

continuo di qualcosa che ti segue e presto ti raggiunge ovunque, è la fuori nella notte, in attesa dietro le tendine della finestra, di una porta, piuttosto dello scontato killer mascherato che non muore mai.

Il tutto sottolineato da uno score musicale di sintetizzatori, che sommati alle inquadrature di vialetti autunnali in campi lunghi, allo stile sobrio - non c'è una goccia di sangue se non nei primissimi minuti - trasuda **John Carpenter** da tutti i pori, “**Halloween**” su tutti, ma se chiudete gli occhi quando la comitiva si sposta sulla vecchia familiare sembra un momento di “**Distretto 13**”.

Ecco perché al tipico consumatore di horror e popcorn non è piaciuto: sobrietà e scrittura

non vanno d'accordo con frenesia e stordimento a tutti i costi per coprire la mancanza di idee di tanto cinema che arriva nelle sale.

Perché comunque questo piccolo grande film è arrivato anche nelle sale, cosa non scontata, ma troppo spesso questi film rimangono perle destinate ai festival dove portano a casa pacche sulle spalle ma nessuna distribuzione, quindi niente dvd né passaggi televisivi, l'oblio eterno dal pubblico.

Ho citato Carpenter non a caso: il Nostro ci prende gusto fin dall'inizio facendoci credere che siamo piombati negli Anni Ottanta, ma così non è, appare un cellulare nei primi minuti, poi un moderno lettore di ebook, di fianco a macchine, arredi e vecchi televisori col tubo catodico che trasmettono di notte pellicole in bianco e nero di fronte alle quali si consuma l'attesa, scena comune negli horror, *metacinema*, il film dentro il film, scatole cinesi e ombre, tante.

La **Cosa** si trasmette per via sessuale - mai un orgasmo è costato tanto, invece di generare la vita, la toglie - gioco forza facile farne la metafora di una malattia venerea o del classico monito conservatore “vivere troppo libertinamente il sesso porta alla morte”, tipico sotto testo di tanti *slasher*. Ciò vale anche per l'acqua, anch'essa carica di simbologia, elemento frequente da quando vediamo la protagonista rilassarsi nella piscina prima dell'inizio di tutto, fino alla nuotata nel finale. In mezzo immagini della vasca desolatamente svuotata, o ancora il temporale che si abbatte sull'edificio abbandonato, oppure la gita/fuga al lago.

It Follows dimostra ancora una volta come una buona idea e la regia misurata,

senza strafare, lasciano il segno, come negli Anni Novanta fece **The Blair Witch Project**, tanto che si parla già di un sequel, e sì, in questo caso c'è da aver paura!



Fabio M.

“- Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?
– Sono andato a letto presto.”

C'era una volta in America.

Fabio Marangoni, classe 1979, a undici anni leggo il primo Dylan Dog poi scopro le antologie horror in edicola, nei cestoni dei supermercati, i “millelire” della collana compagnia del fantastico Newton... Libri e cinema diventano la mia passione, e nel 2003 pubblico il primo libro “Neroanimale” con Edizioni Il Foglio, seguirà l'antologia collettiva da me ideata “Torinoir” (Il Foglio, 2006) e recenti partecipazioni a biografie di registi, l'ultima è quella dedicata a “Bruno Mattei, l'ultimo artigiano” di Lupi e Gazzarrini (Il Foglio, 2013).



Mail: captaintrips2007@hotmail.it



Il mercato di Ponterosso e l'epopea dei "jeansinari"

Di Luca Palmarini

Il primo articolo di *Pianeta Est* rubrica curata da Luca Palmarini e da Fabio Izzo che presenterà tematiche riguardanti la storia, la cultura, la produzione letteraria (e non solo) dei paesi una volta oltre cortina- inizia con il ricordo di un luogo simbolo della guerra fredda, espressione di un mondo che non esiste più. Questa zona, per i popoli della dissolta Jugoslavia, era la porta per l'occidente, la finestra sul capitalismo, una boccata di benessere dell'ovest: piazza Ponterosso a Trieste.

Dopo gli anni del limbo in cui venne istituito il Territorio libero, il 1954 segnò per Trieste il ritorno all'Italia, ma mentre in città si assisteva a un tripudio di bandiere, nel resto del paese e soprattutto in parlamento regnava una certa cautela. Il motivo era forse la mai sopita speranza di ricevere indietro anche la zona B. La situazione rimaneva di grande incertezza e instabilità. Proprio l'insicurezza sarà un concetto che per tutto il XX secolo accompagnerà i triestini durante la loro esistenza.



I successivi accordi di Udine portano alcuni vantaggi alle popolazioni di confine. Si ottiene ad esempio un lasciapassare che permette loro di recarsi “dall’altra parte”. Trieste non è ancora una città ricca, allora si pensa di andare in “Yugo” per comprare la carne, le sigarette o la benzina. Si instaura così una sorta di fratellanza: noi vi permettiamo di esportare questo e quello, voi ci permettete di importare questo e quello. Così, sempre più italiani vanno a fare il pieno oltreconfine, tornando con carne e burro a buon mercato, ma è dall’altra parte che le cose cambiano in modo ancor più spettacolare: in quel di Trieste ha infatti inizio una pacifica invasione di clienti provenienti dai Balcani. Gli jugoslavi si recano nelle zone di confine del Friuli Venezia Giulia, iniziando così a comprare vestiti, oro, caffè, detersivi, utensili, ricambi per auto, pasta e persino bambole. Il mercato triestino si allarga a macchia d’olio, iniziando da Ponterosso, poi in piazza Libertà e estendendosi anche al borgo Teresiano. Inizia così l’epopea dei “jeansinari”; il tessuto blu Genova diventa il simbolo di questa brama di prodotti dell’occidente; le persone si provano i vestiti sotto il portico di Sant’Antonio che diventa così un grande camerino. Gli autobus che portano i clienti a Trieste hanno la stella rossa sulla targa, all’interno vi siedono soprattutto croati e sloveni, ma nel giro di pochi anni il fenomeno arriverà a riguardare tutti i popoli della Jugoslavia, senza conoscere periodi di bassa stagione. I giorni di punta sono il giovedì e il sabato, nonché il ponte della festa della Repubblica Jugoslava che cade il 29 novembre.

Una signora triestina, ai tempi venditrice di capi di abbigliamento, mi dice che era molto divertita da quel gran casino che aveva luogo nel week-end: “mi ricordo che avevo un piccolo dizionario di italiano-serbocroato e provavo a creare qualche frase con un’improbabile sintassi. Mi piaceva provare a parlare in quella lingua dura, era per me qualcosa di esotico. I miei tentativi divertivano anche i miei clienti jugoslavi che mi sorridevano benevolmente e soprattutto pagavano. Fu così per anni, poi improvvisamente arrivò il crollo della Jugoslavia e, come d’incanto, quel girone dantesco di anime alla ricerca di un bene materiale sparì, come

sparirono le tende con i jeans e le scatole vuote dei collant ai bordi della piazza. Trieste c'è ancora, quello conta, ma il ricordo di quel bel periodo mi reca un po' di malinconia. Mi mancano quei giorni". Trieste, come il resto d'Italia, visse il boom economico che qui, proprio grazie al mercato jugoslavo, continuò anche negli anni Settanta, dove la crisi petrolifera portò all'austerità il Belpaese.



Foto da: Qcode magazine

Il fenomeno di Ponterosso ce lo racconta anche il popolo del web. Ad esempio, Fiora in un forum scrive che i negozianti chiudevano la porta per regolare la ressa dei potenziali clienti; si ricorda di come gli "Yugo" tenessero in mano mazzette di dinari legate da un elastico (mille lire allora valevano duemila dinari), mentre sulle bancarelle spopolavano i Levi's, spesso contraffatti, e le bambole con gli occhioni spalancati. Dappertutto era un trionfo di scatoloni abbandonati dopo che i prodotti ne erano stati estratti e ben nascosti negli zaini o sotto le gonne. Altri anziani triestini mi raccontano di aver visto persone che si erano infilate quattro o cinque paia di jeans uno sull'altro, o di donne montenegrine che facevano lo stesso, indossando diverse paia di collant. Poi si faceva la spola per portare gli acquisti in Jugoslavia.

Fiora aggiunge che spesso i triestini si lamentavano delle montagne di rifiuti rimaste dopo questa pacifica invasione, ma credo che oggi molti rimpiangano queste orde di simpatici balcanici.

In quegli anni il Borgo Teresiano subì una vera e propria metamorfosi: sparirono negozi di artigianato, di mobili, trattorie e altri, per far spazio a boutique di abbigliamento, soprattutto le jeanserie. Gli jugoslavi venivano informati del mercato già al loro ingresso in Italia, dove ricevevano volantini riguardanti i negozi pronti a soddisfare le loro richieste. Il fenomeno fu di

così tale portata da cambiare persino la struttura organizzativa della città: in virtù delle numerose bancarelle presenti in pianta stabile, la zona dai due lati del canale venne dichiarata isola pedonale.



Foto da: Il Piccolo, 28.12.2016

Spesso gli jugoslavi, dopo aver passato il confine, continuavano i loro viaggi, arrivando a trasportare i jeans nelle confinanti Bulgaria e Romania. Si trattava quindi di un commercio in vasta scala. Tra originali e contraffazioni si parla di una cifra (approssimativa) di 8 milioni di capi all'anno.

Molti triestini criticavano questo stato di cose, affermando che Trieste aveva ormai perso il proprio volto ed era ridotta a una sbiadita copia di Portobello. Altri, invece, mi raccontano di come ci fosse da fare una barca di soldi: “Ci guadagnavamo tutti - racconta Milena – il commercio fioriva. Spesso al mercato si aggiravano personaggi veramente strani, tra rom vestiti in modo esotico e punk venuti direttamente da Belgrado. Il primo segnale di stop arrivò soltanto tra l'80 e l'81 con la morte di Tito. Infatti, il governo jugoslavo aveva posto dei limiti all'esportazione della propria valuta. Allora il flusso di Yugo diminuì sensibilmente, per riprendere verso la fine degli anni 80 e poi chiudersi definitivamente con l'inizio della guerra, nel 1991”.

A proposito dei tristi anni della guerra, dall'altra parte del confine (o meglio “dei confini”) Milan narra di come per molti abitanti di Sarajevo il mercato di Ponterosso fosse un simbolo prima, ma anche durante la guerra che sconvolse la ex Jugoslavia. “Al principio si andava

spesso in autobus dalla Bosnia a Trieste a comprare la merce che da noi non c'era. Partivamo in gruppi di cinque, sei anche dieci persone e sull'autobus conoscevamo altri che avevano gli stessi nostri interessi: comprare vestiti occidentali, soprattutto i jeans. Durante la guerra Sarajevo divenne la città simbolo del martirio di tutte le genti jugoslave. La popolazione assediata aveva bisogno di generi di prima necessità come medicinali, cibo, bevande e carburante. In città si riusciva ad arrivare tramite un corridoio che sbucava ai piedi del monte Igman. Proprio davanti all'uscita del tunnel alcuni abitanti di Sarajevo allestirono un mercatino veramente povero, ma, considerato il momento, per chi come me si trovava là sembrava davvero una fiera di paese. Il mercato nero venne battezzato proprio Ponterosso”.

La speranza era ancora viva negli abitanti della città assediata i quali fecero di questo luogo la metafora dell'esistenza di un mondo lontano dalla sofferenza che stavano patendo, di un luogo di benessere e di piaceri materiali per anni rappresentato proprio da Ponterosso, vetrina dell'occidente. Il mito di Trieste e Ponterosso, dunque, continuò anche in quei terribili anni. Se in tutta la ex Jugoslavia si chiede alle persone che quel fenomeno lo hanno vissuto, non si può non notare una certa malinconia nei loro occhi. Una realtà forse triste, ma per loro un attimo di gioia, una speranza in un futuro migliore. Alcuni jugoslavi hanno persino dedicato alcuni versi o canzoni a quel magico bazar che era piazza Ponterosso (per esempio Rade Šerbedžija, nella sua canzone intitolata proprio “Ponterosso”, ci racconta di quando con la madre veniva a comprare mortadella e pasta, ma anche Goran Bregović menziona questo strano luogo).

Oggi il ricordo, per non essere perduto, si fa itinerante: il progetto di una mostra ideata da Wendy D'Ercole (figlia di un negoziante), assieme a Massimiliano Schiozzi, dopo il successo riscosso a Trieste, ha visto successive edizioni a Pola (Croazia) e a Novi Sad (Serbia) per continuare in altre località della ex Jugoslavia. Ispirato da queste documentazioni fotografiche, Alessio Bozzer ha realizzato il documentario *Trieste -Jugoslavia* che, attraverso testimonianze e ricordi di una quarantina di cittadini del dissolto stato, vuole ricostruire il mosaico che componevano la Jugoslavia e Trieste in quel di Ponterosso.

L'epoca d'oro è lontana, ma c'è sempre chi la ricorda ancora molto bene e con una certa nostalgia.

<https://www.youtube.com/watch?v=aANq9xqqrDA>

<https://www.youtube.com/watch?v=GQmumqKBapI>

Luca Palmarini, slavista di formazione, traduttore, attualmente è docente e ricercatore presso l'Università Jagellonica di Cracovia, dove insegna storia dell'Italia contemporanea e lingua italiana. Nei suoi articoli scientifici si occupa dei rapporti storico-culturali tra Italia e Polonia. Recentemente ha dato alle stampe *La lessicografia bilingue italiano-polacca e polacco-italiana dal 1856 al 1946*; è inoltre autore del blog *La Polonia di Luca*, in cui pubblica i suoi articoli sulla storia e cultura polacche. Dal 2016 è presidente della Società Dante Alighieri – Comitato di Cracovia.

Fabio Izzo ha scritto per il teatro, alcune sue poesie sono state pubblicate in Inghilterra e negli Usa. *To Jest*, è stato candidato al Premio Strega da Predrag Matvejević ed Elisabetta Kielescian ed ha vinto il XXXI Premio Letterario di Cava de Tirreni. Izzo ha inoltre vinto nel 2009 un Grinzane Cavour, sezione dialoghi con Pavese mentre *Ieri, Eilen* è stato finalista del Premio Scrivere per Amore. Ha tradotto, in collaborazione con Emilia Mirazchiyska, la raccolta di poesie di Vladimir Levchev *Amore in piazza*.

Contatti Luca Palmarini

luca.palmarini.pl@gmail.com

www.lapoloniadiluca.wordpress.com

www.ladante.pl

Contatti Fabio Izzo

www.fabioizzo.it

Twitter: quel Fabio izzo

MANGA FEVER

IL VENTAGLIO SCARLATTO



Miku, studentessa sedicenne, non conosce la paura. La ragazza, tosta e determinata, sa cavarsela da sola tenendo testa a bulli e malintenzionati. Durante una seduta spiritica clandestina, nella quale viene involontariamente coinvolta, Miku subisce un'aggressione da parte di alcune compagne di classe possedute. In suo soccorso arriva il mite coetaneo Ryo, membro del club di parapsicologia, svelandole che lo spirito del defunto fratello maggiore vuole metterla in guardia, visto che è in pericolo...Miku, confusa, vede le sue certezze vacillare davanti a Ryo che, sicuro e risoluto nel volerla proteggere a tutti i costi, si rivela esser molto più complesso e affascinante di quanto credeva...Questa è la premessa che fa da apripista a *Il ventaglio scarlatto* (Ayakashi Hisen in madrepatria), shoujo atipico in 12 volumi nato dalla penna e dalla matita di Kyoko Kumagai. L'opera (edita in Italia da Star Comics), dal tratto visivamente godibilissimo, con personaggi dagli occhi grandi, classici del genere, si svolge in una tipica ambientazione scolastica dove, però, troviamo qua e là inquietanti e dettagliatissimi mostri che paiono rapiti e piazzati nella storia da una pellicola in salsa horror. La narrazione, veloce e intrigante, ci trascina in una storia d'amore dove i colpi di scena e le tematiche soprannaturali si alternano sapientemente. Un titolo apprezzabile sia dagli appassionati del genere sia da chi è alla ricerca di qualcosa di innovativo.



Giulia Campinoti (Piombino, 1988). Lavora come collaboratrice scolastica presso i vari istituti della scuola pubblica della Val di Cornia. Diplomatasi col massimo dei voti all'I.P.S.C.T. Alberto Ceccherelli di Piombino, nel 2006 partecipa al concorso letterario "Sottobrigadiere Vincenzo Rosano" classificandosi 3^a nella Sezione Racconti. Vi ripartecipa nelle due seguenti edizioni ottenendo per ciascuna una menzione di merito nella Narrativa per Adulti. Nel 2017 fa il suo esordio come scrittrice pubblicando il suo primo romanzo *René Dubois – La vita ai tempi di Dario Mancuso*, targato [Edizioni](#)

[Il Foglio](#). Dal 2018 cura la rubrica *Manga fever* sulla rivista online [Il Foglio Letterario - Un nuovo sito targato WordPress](#), dove si occupa di recensire manga e opere letterarie inerenti all'argomento.

RETROSCENA

FUSIONI (A Guido Monte)

Piccoli sorsi d'ossigeno fusi nel tuo respiro
calmo il mare di Sicilia le tue mille storie
ricercate nel tuo profondo sguardo, anima
sacra in un leggio cosmico trasmesso
nelle vibrazioni l'Universo tutto
che in te si espande e convive.

Dietro lenti d'occhiale, la vista sulle cose
nitide, gli odori di Borges in un diaframma
culturale di pianeti: caotici pensieri, frasi
appiccate su fogli eleganti col cuore
che musica crea e compone;
spazio nel tempo smussa angoli, intravede
linee sciogliersi come miscele fra le rime
di un pentagramma le sue pause
multilingue e visive.

A UN UOMO(Ad Antonio Tabucchi)

Nato a Pisa ma cresciuto a Vecchiano. Anima viaggiatrice
per la profonda Europa, col seme nel guizzo
dell'intelligenza e una penna portoghese armonizzata
tra le dita. Il viso, forse un poco scavato e negli occhi, il sole caldo
di Lisbona; sguardo come tracce lungo strade d'ombra,
alcune assolate. Alberi mossi dal vento tra musiche del fado:
guitarra portoguesa o cavaquinho intrise di saudade...
nostalgia mistica nella dimensione del poeta errante
dispiegato al vento verso ritmi da baixo
con occhi sul futuro, forse, una musica distante!

REQUIEM(Ad Antonio Tabucchi)

Parole vere escono dalle bocche di personaggi
della capitale portoghese. Come sogni, lunghi i viaggi
in un clima ad Azeitao di ormai defunti eroi
o vivi seppur fatui fuochi d'immaginazione dalla tempra
bruna e focosa. Pessoa, o fantasma d'una vita
del narratore con l'oro del mattino in preda alla voce
sulle note del Venditore di Storie; " storia e riflessione "
come fumo da un camino per l'eterna anima
degli incontri all'esistenza dell'ultima giornata.

Breve biografia



Fabio Strinati (poeta, scrittore, aforista, pianista e compositore) nasce a San Severino Marche il 19/01/1983 e vive ad Esanatoglia, un paese della provincia di Macerata nelle Marche. Molto importante per la sua formazione, l'incontro con il pianista Fabrizio Ottaviucci. Ottaviucci è conosciuto soprattutto per la sua attività di interprete della musica contemporanea, per le sue prestigiose e durature collaborazioni con maestri del calibro di Markus Stockhausen e Stefano Scodanibbio, per le sue interpretazioni di Scelsi, Stockhausen, Cage, Riley e molti altri ancora. Partecipa a diverse edizioni di "Itinerari D'Ascolto", manifestazione di musica contemporanea organizzata da Fabrizio Ottaviucci, come interprete e compositore, e prende parte a numerosi festival e manifestazioni musicali. Strinati è presente in diverse riviste ed antologie letterarie. Da ricordare Il Segnale, rivista letteraria fondata a Milano dal poeta Lelio Scanavini. La rivista Silarus fondata da Italo Rocco. La rivista culturale Odissea, diretta da Angelo Gaccione. Carmilla on line, webzine fondata da

Valerio Evangelisti. La rivista Argo. È stato inserito da Margherita Laura Volante nel volume " Ti sogno, Terra ", viaggio alla scoperta di Arte Bellezza Scienza e Civiltà, inserito nei Quaderni Del Consiglio Regionale delle Marche. Sue poesie sono state tradotte in lingua spagnola e romena. È inoltre il direttore della collana poesia per Il Foglio Letterario.

Pubblicazioni:

2014 Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo. Il Foglio Letterario

2015 Un'allodola ai bordi del pozzo. Il Foglio Letterario

2016 Dal proprio nido alla vita. Il Foglio Letterario

2017 Al di sopra di un uomo. Il Foglio Letterario

2017 Periodo di transizione. Bibliotheca Universalis Bucarest

2017 Aforismi scelti Vol.2 Il Foglio Letterario

Email: strinati.fabio@tiscali.it

[://www.facebook.com/profile.php?id=100008989336063](https://www.facebook.com/profile.php?id=100008989336063)

Quando gli animali parlavano

di Davide Camparsi

Secondo Classificato al XXIII Trofeo RiLL

Quando sono sovrappensiero o rimango troppo a lungo a fissare l'orizzonte oltre la finestra, e mia figlia mi chiede se va tutto bene, io annuisco e sorrido.

Sappiamo entrambi che sto mentendo. Lo sa lei. Lo so io. Ma facciamo finta di nulla.

Penso ancora a Fleur, invece.

A quando ero molto più giovane, ingenuo, e credevo che sarei rimasto sempre quello che ero.

Ricordo con nostalgia il tempo in cui gli animali parlavano.

Per come andarono le cose, anche tra chi ne fu testimone, nessuno ne fa più cenno.

Mia figlia fatica a credermi o comunque non le importa molto, presa com'è dalla sua vita veloce, frenetica, ed io stesso non amo affrontare l'argomento. Una parte del dolore viene da lì: dal rammarico di ciò che è andato perduto.

Gli animali erano tutti fabulatori eccezionali, ognuno a suo modo. Amavano le storie, e ne raccontavano di meravigliose.

Quand'ero piccolo, mio padre spesso mi accompagnava al parco, dove ve n'erano alcuni che si esibivano per i frequentatori abituali o chiunque avesse voglia di ascoltarli. Mia madre invece seguiva una rubrica televisiva – in bianco e nero, all'epoca – dove una cagnetta di cui non ricordo il nome intesseva ricette di cucina e favole per bambini in modo delizioso. Anche quelli che vivevano in famiglie umane non si facevano pregare, per una buona storia. La nostra vicina di casa, ad esempio, coabitava con un parrochetto con la passione per i racconti sentimentali e ogni sera, oltre il muro che divideva i nostri appartamenti, la sentivamo singhiozzare di pena e passione per la sorte struggente di quei protagonisti condannati ad amori impossibili.

Gli animali, oltretutto, conoscevano il funzionamento segreto di certi marchingegni che, in caso di legami intensi e duraturi, condividevano con il proprio compagno umano. Ne scaturivano minuscole quanto bizzarre navicelle spaziali che la gente assemblava da sé con pezzi di fortuna nel proprio giardino di casa, in soffitta, o su qualche terrazza condominiale. Ogni mezzo era dotato di un paio di posti: uno per l'uomo, l'altro per il suo compagno animale. Avevano una miriade di fogge, a seconda della specie che aveva trasmesso il segreto: cavallo, cane, gatto, coniglio, maiale, ma anche capra e canarino o pecora, persino gallina, o topolino. Questo determinava la forma finale dell'apparecchio, il design della progettazione. Nessuno ne comprendeva il funzionamento e oggi non rimane neppure un esemplare di quei congegni fantascientifici. Ogni tanto, alzando gli occhi al cielo, poteva capitare di scorgere una navicella ascendere verso il firmamento, diretta chissà dove, lasciando dietro di sé una scia di cometa. La gente le definiva *stelle salenti* ed era convinta che portassero fortuna.

Quale fosse il nome con cui le chiamavano gli animali, non lo ricordo più.

Mia madre adottò Fleur in occasione del mio quinto compleanno; fu lei a dargli quel nome, che si sarebbe rivelato tanto inadeguato.

Mio fratello era un cosino minuscolo, appena svezzato dalla gatta di un amico di famiglia che, conoscendoci, l'aveva ceduto volentieri a noi. In pochi mesi il gattino si portò in pari con la mia età umana, superandomi ben presto sullo slancio per maturità, ma mantenendo per tutta la vita quel senso schietto d'infantile entusiasmo che distingue gli animali dagli esseri umani.

Anche Fleur amava le storie ma, fin da piccolo, sviluppò un'insana predilezione per il linguaggio scurrile. A suo dire, se usato con sapienza, rendeva più incisive le storielle umoristiche per le quali andava matto.

Inoltre, aveva la fissa delle previsioni metereologiche, in cui mio padre riponeva una cieca fiducia.

“Tempo del cazzo, questa settimana” diceva a volte Fleur, sbirciando fuori dalla finestra della nostra casa. Oppure: “Vestitevi leggeri, il caldo vi farà sudare il culo, questa notte.”

Avessi usato io lo stesso, ameno linguaggio, mia madre mi avrebbe fatto passare la smania a suon di ceffoni, ma a Fleur perdonava qualsiasi cosa. Bisogna convenirne: possedeva un certo non so che nel modo di fare verso il sesso femminile.

Anche come meteorologo era davvero in gamba, merito forse di quelle sue vibrisse così sensibili. Se per caso se ne usciva con una previsione del tipo: “Domani, pioggia di merda”, ti sorgeva il lecito dubbio che il giorno successivo avresti dovuto passarlo a scansare escrementi dal cielo.

E, devo ammetterlo, quando raccontava una delle sue storie buffe faceva ridere sul serio. Se ci si metteva, faceva sbellicare tutti dalle risate, mia madre fino alle lacrime. Farci divertire lo rendeva felice. Quei suoi racconti sguaiati erano la chiave con cui spalancava i nostri cuori e li metteva in comunicazione l'un con l'altro. Quel che ci rendeva una famiglia.

Gli animali lo facevano, allora.

Come ho detto, conoscevano storie bellissime.

Non rammento, di preciso, quando le cose cominciarono davvero a cambiare.

Quel che ricordo, chiaro come un sasso tirato in un vetro, è quando cambiarono per noi.

Quando, tra Fleur e me, nulla fu più come prima.

Finita la scuola e giunta l'estate, lui ed io trascorrevamo le vacanze da nonna, che abitava fuori città, in un paesino della Val d'Adige abbarbicato sulla montagna per Trento.

Era il periodo dell'anno che preferivamo.

Mattine e pomeriggi erano per noi, tra i vicoli del paese e nei boschi che

costeggiavano l'abitato, con i nostri amici e i loro animali. I soliti giochi che fanno i ragazzi di quell'età, tra i dodici e i tredici anni, così pieni d'intenso presente che per il resto della vita se ne rimpiange l'abbagliante, affilato luore. Un senso di perfetta interezza che gli anni rendono irrecuperabile.

Con il suo imprecare senza ritegno, Fleur era l'anima del gruppo ed io me la godevo un mondo nell'aver per fratello un gatto così popolare.

Spesso rientravamo da nonna solo per pranzo, il tempo di dividere con lei il pasto che cucinava e le strane notizie di cronaca riguardanti una formicolante e sempre più diffusa intolleranza verso gli animali. Ruben, lo scoiattolo di nonna, che di solito non chiudeva il becco un secondo appena qualcuno accendeva il televisore, in quelle occasioni si limitava a sgranocchiare all'infinito il guscio di una noce. Gli occhietti scuri mutati in perle luccicanti di lacrime a malapena trattenute.

A quel tempo, poco dopo l'imbrunire, poteva capitare che dalla montagna scendesse alla piazza del paese un orso. Era una bestia enorme, ben conosciuta, che godeva fama di gran fabulatore, ma piuttosto pigro e ipocondriaco. Per questo ogni sua venuta era salutata come un grande evento e attirava parecchia folla, uomini e animali.

Il tempo era incerto quel giorno, ed io temevo che il rischio di pioggia avrebbe fatto desistere la bestia.

Fleur, invece, rimaneva un incrollabile ottimista, come suo consueto. "Ora di sera, il vento spazzerà via le nubi e ci porterà una fottuta stellata, puoi scommetterci le palle."

Al solito, azzeccò la previsione. Così, quando l'orso arrivò tra gli applausi, accomodandosi a un'estremità della piazza del paese, sulla scalinata che conduceva alla chiesa, eravamo entrambi nel pubblico.

Si trattava di un esemplare imponente, anche se piuttosto anziano. Alcuni bambini gli portarono una tinozza riempita di miele e, dopo essersene servito con ingordigia, la bestia attaccò a raccontare.

Possedeva una voce calda, melodiosa a dispetto della mole e dei modi. Un incanto che s'insinuò nello spazio dei nostri silenzi con spontanea maestria.

Ci rapì tutti, anche Fleur, che di solito era restio a riconoscere il talento in chi gli rubava la scena. Ma quella bestia era nata per raccontare storie, ed è quel che fece, quella notte.

Quando l'orso narrava, nessuno nella piazza udiva le sue parole: tutti vedevamo quel che favolava. Immagini così nitide da parer sogni fatti di carne e vibrante metallo, tirati a lucido come carene di navi da corsa in gara sui flutti dell'immaginazione più sfrenata.

Storie. È di questo che siamo fatti.

Comincio a capirlo solo ora.

Storie. Quel che decidiamo di credere e far vero. Cui prestar fiducia.

Questo ci definisce. Perciò ne abbiamo così bisogno.

Quando l'orso finì di raccontare fu quasi doloroso.

La bellezza ha artigli, ami che si piantano nella carne e la cui sofferenza non si finisce mai di agognare, una volta sperimentata. Quella bestia sapeva come evocarla. Alcuni tra i presenti avevano gli occhi umidi, altri piangevano, anche se in silenzio, per la commozione. Taluni sorridevano, certi annuivano fra sé, come se avessero appena ricordato qualcosa d'importante o appreso una rivelazione.

Questo facevano le storie che gli animali raccontavano.

Mentre tutti applaudivano, l'orso si levò in piedi, alzò una zampa.

Forse voleva ringraziare, accomiarsi. O desiderava altro miele. Non ne ho idea.

Di tutte le immagini di quel giorno, ricordo con chiarezza solo l'uomo che si aprì un varco tra gli spettatori seduti, sollevò il fucile da caccia e sparò.

Il boato fu enorme.

Da allora, ogni volta che lo rammento, è sempre più fragoroso.

L'istante successivo, nella piazza, si poteva udire il respiro trattenuto e sconvolto di tutti i presenti, esseri umani e animali. Un rumore ovattato, strano e brutto.

L'orso fece una faccia stupita. Abbassò il capo e si portò una zampa al collo, sollevandola imbrattata di sangue. Alcune gocce caddero sui gradini di pietra della chiesa, monete rosse e pesanti. La bestia aggrottò la fronte, più perplessa che sofferente; aprì la bocca per dire qualcosa, guardandoci tutti come a chiedere spiegazioni. Fu allora che esplose il secondo sparo, quello che gli portò via un gran pezzo di muso e lo fece crollare all'indietro.

Fleur si alzò in piedi, su due zampe, un gesto che non gli avevo mai visto fare, ma in quel momento ero troppo sconvolto per badarvi. Mi alzai anch'io, e molti altri.

Il cacciatore, l'uomo col fucile, non si lasciò intimidire, anzi.

Si accostò al corpo agonizzante dell'orso e sollevò la zampa, mostrandone gli artigli aguzzi, insanguinati.

“Sono pericolosi!”, gridò ad alta voce, per reclamare attenzione su di sé.

Tutti ammutolimmo, attoniti.

L'uomo lasciò cadere la zampa, afferrando con forza quel che restava del cranio dell'orso, esponendone le fauci, le zanne arrossate di sangue quasi nero.

“Ma non vedete che sono diversi?”, chiese. Aveva un ghigno sulla faccia che metteva angoscia. “Non sono come noi. Sono animali. Sono pericolosi” rimarcò.

“Hanno artigli e zanne. Vanno tenuti lontani. In gabbia. Quello è il loro posto. E non crediate che questo riguardi solo gli orsi o bestie altrettanto feroci. I cani mordono, i gatti graffiano. Gli uccelli beccano. Ricordatevene.”

Un bambino scoppiò a piangere.

“Vedete? Spaventano i nostri figli, vivono alle nostre spalle. Non sono che *animali*.” Il disprezzo nella sua voce pareva un veleno contagioso. “Vi raccontano qualche storia cui vi fa piacere credere, ridete e vi commuovete, mentre in realtà non fanno che prendersi gioco di voi. Vivono nelle vostre case, mangiano il vostro cibo.”

Il cacciatore stava gridando, adesso, la collera rafforzava le sue parole.

“Svegliatevi: sono animali, non esseri umani!”

Qualcuno, tra i presenti, annuì. Un altro applaudì.

L'uomo col fucile sorrise, il ghigno sulla faccia sempre più obliquo. Mentre arringava la folla, continuò a raccontare la *sua* storia.

Qualcuno iniziò a credervi. Poi molti di più.

Decisero di credervi.

Noi. Loro. Ecco una storia che è stata raccontata fin troppe volte.

Gli animali non dissero nulla, si fecero solo più piccoli. Quelli che avevano una famiglia vi si strinsero accanto, ma con una nuova, cauta diffidenza. Gli altri sgattaiolarono via alla chetichella, cercando di non attirare attenzione.

Io sentivo lo sguardo di Fleur su di me, ma non avevo il coraggio di voltarmi.

Per quanto mi riguarda, dalle mie parti iniziò così.

Quella sera tornammo a casa, da nonna, in un silenzio rappreso. Io non sapevo come comportarmi. Mi sentivo strano e fuori posto.

Solo quando fummo sulla soglia dell'abitazione, Fleur disse qualcosa.

“Quel pazzo ha ucciso un orso, perché nessuno è intervenuto? Perché non *hai* fatto nulla?”, lo sentii chiedere attraverso il buio che ci divideva.

La sua rabbia era incredula.

“Perché non hai detto un cazzo?”

“Ho avuto paura” ricordo d'aver risposto, dopo una lunga incertezza.

“Paura?”

Sembrava stupito. “Di cosa?”

“Che potesse confondermi con uno di voi” dissi prima di riuscire a trattenermi. Prima che la vergogna per quella scusa così miserevole mi bruciasse la lingua.

“Ah...”, mormorò.

“Ah.”

Fleur mi fissò con un dolore che in un istante divenne anche il mio, poi tacque.

Furono le ultime parole che mi rivolse.

Tutti gli animali smisero di parlare dopo che episodi di quel tipo si ripeterono ovunque. Nel giro di qualche mese, sembrava non l'avessero mai fatto. Che non ne fossero mai stati capaci.

Io e Fleur continuammo a rimanere amici, sì, ma lui non disse più nulla, fece solo il gatto. Ogni tanto credevo di sentirlo bisbigliare tra sé, mentre si trovava in un'altra stanza, o di distinguere delle parole tra i suoi miagolii, ma m'ingannavo solamente.

Quando morì, diversi anni più tardi, in un pomeriggio di sole, lo stavo tenendo sulle ginocchia perché il calore fosse di conforto alle sue vecchie ossa. L'aria profumava di gerani.

Lui si stirò con cauta pigrizia, si voltò a guardarmi con l'unico occhio da cui ancora riusciva a distinguere qualcosa.

Gli grattai la testa. Un gesto che apprezzava sempre molto.

“Domani sarà una bella giornata, vecchio mio” ricordo d'aver sussurrato.

Fleur aprì la bocca ed io ebbi la netta impressione che stesse per dirmi che stavo sbagliando, che non lo sarebbe stata affatto. Che ero un coglione.

Vi sperai con tutto me stesso.

Avrei dato qualunque cosa per una sola parola.

Una parola...

Invece fece quella specie di smorfia che sembrava un sorriso sornione, piegò la testina contro il palmo della mia mano aperta, vi si accoccolò contro, strinse i denti in una fitta di dolore, chiuse gli occhi e morì.

In un giorno di sole qualunque, senza dir nulla, mio fratello morì sulle mie ginocchia.

A volte, ancora adesso dopo quasi cinquant'anni, mi sveglio nella notte madido di sudore, e mi accorgo d'aver sognato che sono io a imbracciare il fucile che ha ammazzato l'orso.

Mia figlia mi ha regalato un gatto, un paio d'anni fa.

Dovrebbe avere qualche rapporto di parentela con Fleur, a suo dire. Io non riesco a vedervi alcuna somiglianza, non gli ho nemmeno dato un nome, lo chiamo semplicemente *Gatto*.

È un bravo animale, mi fa compagnia quando è dell'umore giusto, ma con un carattere un po' dispettoso. Ogni tanto lo vedo aggirarsi per casa con dei cavi tra i denti, strappati chissà dove, e immagino sia sempre lui che fa sparire gli attrezzi che lascio in giro, le cianfrusaglie dimenticate per casa. Mi fa divertire questa sua mania... ma non è Fleur.

Nei momenti in cui mi manca di più, c'è una cosa cui penso spesso, un dilemma cui non riesco trovare risposta. Forse Fleur la saprebbe: gli animali conoscevano un sacco di cose, oltre alle loro storie, anche se ne parlavano raramente.

A volte chiedo a Gatto. Lui mi fissa perplesso, quasi fossi ammattito, poi si volta e mi lascia da solo in soggiorno, come uno scemo. O qualcuno da compatire.

La questione che mi assilla è questa: noi esseri umani trascorriamo la vita nel cercare di distinguerci dagli altri, a volte in modo meschino o arrogante, ma sempre con

l'obiettivo di apparire diversi dal resto dei nostri consimili, quasi che solo questo possa dare un senso alle nostre misteriose esistenze. Desideriamo essere più belli, arguti, magri, intelligenti, ricchi, talentuosi o qualsiasi altra cosa faccia la differenza. Eppure temiamo la diversità, con un disprezzo che a volte rasenta il fanatismo, fino a sfociare nella più impietosa cattiveria e mancanza di compassione. Com'è possibile un simile paradosso?

Gatto è tornato.

È riapparso tra gli stipiti della porta della cucina con un rocchetto di filo di rame sgraffignato chissà dove. Mi fissa con sguardo colpevole, ma allo stesso tempo menefreghista.

“Com'è possibile che una tale incongruenza sia alla base della natura umana?”, domando a voce alta, facendolo sobbalzare.

La bobina quasi gli cade dalle fauci, per la sorpresa. Fleur mi avrebbe mandato affanculo senza pensarci due volte, ne sono sicuro. Almeno, prima dell'orso. Ed io ne avrei sghignazzato per il resto della giornata.

Gatto no.

Gatto non dice nulla, mi rivolge il solito sguardo di commiserazione e scatta verso la soffitta, dove ama rifugiarsi durante la bella stagione.

Io rimango a compatirmi da solo. Sto diventando abbastanza bravo.

Nessuna storia mi sembra più abbastanza bella perché valga la pena smettere di farlo.

“Sai che è buffo, papà” mi ha detto questa mattina mia figlia, passando a controllare come stavo.

È arrossita, poi ridendo mi ha confessato che credeva d'aver sentito Gatto borbottare tra sé.

“Era nel ripostiglio. Quando mi sono affacciata per controllare, avrei giurato che mi guardasse come se l'avessi colto in fragrante. Il pavimento era disseminato di clips, viti e vecchie batterie stilo. Dovresti tenere più in ordine quel posto. Era così anche con Fleur? Era questo che intendi quando sostieni che gli animali un tempo parlavano?”

Stavo per risponderle con una delle solite bugie, cui entrambi abbiamo smesso di prestar fiducia parecchi anni fa, quando un pensiero strano mi si è affacciato alla mente.

“Batterie?”, ho chiesto.

“E un vecchio ventilatore smontato. Sul serio pensi di riparare quell'arnese? Non ti farebbe più comodo un nuovo impianto di climatizzazione?”

“Certo” ho risposto, ma non penso mi abbia creduto.

Menzogne in famiglia. Storie cui decidiamo di credere, per quieto vivere o, nel mio caso, per un affetto tra padre e figlia arreso alle debolezze che l'esistenza talvolta infligge.

Ho provato tre volte vero dolore nella mia vita.

In parte per ciò che è andato perduto.

In parte per la scoperta di ciò che siamo. Che sono anch'io.

In parte per quel che ho tradito.

Mi sono portato nella carne ogni scheggia di quella sofferenza, fino a non farci più caso.

Ci riflettevo un istante fa, mentre salivo la scala che conduce in soffitta, il cuore che mi tamburellava in petto per l'agitazione.

Sentivo Gatto miagolare di sopra. Come diceva mia figlia, pareva proprio che borbottasse tra sé, imprecando sottovoce.

Ho aperto la porta e lui si è voltato a guardarmi, poi ha indicato col muso l'oggetto bislacco alle sue spalle.

“La tua gente le chiamava *stelle salenti*, giusto?”

La piccola navicella spaziale era un guazzabuglio di cavi, relè, batterie, scatolette di latta, ruote e ingranaggi, motorini elettrici e Dio sa che altro. Chissà da quanto tempo Gatto ci stava lavorando.

Ho annuito, come uno scemo, senza riuscire a spicciare parola.

Mi è parso che Gatto inarcasse un sopracciglio, come se mi compiangesse, ma non senza un filo di tenerezza.

“Il padre di mio padre aveva un debito con te” ha ripreso. “Eravate fratelli, mi hanno detto.”

“Un debito?”

“Ti è stato fatto un torto.”

“Un torto?”

Gatto ha scosso la testa, forse esasperato dalla mia ottusità. Magari dubbioso sul fatto che fossimo davvero lontani parenti.

“Le cose non dette per troppo tempo a volte lo sono.”

“Ah” ho balbettato io. Un suono che era come un lamento, un aspro ricordo di gerani.

“L'avevo tradito una volta, è mia la colpa.”

Gatto ha scosso la testa di nuovo.

“Eri poco più di un bambino, mi è stato riferito. Fleur desiderava parlarne quando fossi cresciuto... ma poi il silenzio è diventato troppo denso. Le cose sono cambiate. Gli animali hanno dovuto smettere di raccontare. Di parlare. È stato difficile per tutti. Ognuno avrebbe dovuto fare un passo in direzione dell'altro. Mettere una buona storia nel mezzo. Decidere di credere alle migliori.”

“Sì” ho annuito, mandando giù quel groppo che mi era cresciuto in gola. “Sì.”

Prima che la commozione ci prendesse, Gatto è intervenuto, tornando a indicare la

navicella.

“Che te ne pare? Non è uno schianto, cazzo?”

Per un istante m'è parso che Fleur fosse di nuovo lì con noi. Con me.

“Lo è” ho risposto, tirando su un sorriso che non indossavo da troppo tempo.

Gatto ha ammiccato.

“Ti andrebbe di farci un giro?”

Lo ammetto, un po' ho avuto paura.

“Fin dove possono arrivare questi affari? Alcuni non sono mai tornati indietro.”

Gatto ha riso. Pareva spassarsela un mondo mentre prendeva posto nell'abitacolo.

“Questa è un'altra storia. Vuoi ascoltarla?”

La Terra dall'alto è magnifica. Uno spettacolo che toglie il fiato.

Corriamo incontro alle stelle. Dio... ce ne sono a miliardi, quassù!

Abbagliano.

O forse è solo la commozione.

È strano: anche ora che sono partito non avverto nessun senso di perdita.

Forse perché per tutto questo tempo, da qualche parte, avevo lasciato un pezzo di me. Forse perché avevo dimenticato le storie magnifiche degli animali. Peggio: avevo smesso di credermi.

Forse perché, per troppo tempo mi sono sentito fuori posto. Perso.

Gatto sta dicendo qualcosa.

Guardo fuori dall'oblò panoramico ricavato dallo sportello di una vecchia lavatrice.

Tutte queste stelle. Tutte quelle storie.

Sto tornando a casa, Fleur.

Davide Camparsi è nato nel 1970 a Verona, dove vive e lavora come architetto.

Appassionato lettore, scrive stabilmente dal 2012.

“Perché nulla vada perduto”, vincitore nel 2013 del XIX Trofeo RiLL, è stato il suo primo racconto ad essere pubblicato. Da allora ha ottenuto importanti risultati in molti concorsi, vincendo fra gli altri i premi ESESCIFI (nel 2013 e 2015), il VI e il IX Trofeo La Centuria e La Zona Morta, l'IncPi 2015 e il Premio Polidori 2016. Nel 2015 ha vinto nuovamente il Trofeo RiLL, con il racconto “Non di solo pane”.

Suoi racconti e novelle sono presenti in svariate antologie e riviste, pubblicate da diversi editori.

Nel 2017 sono usciti “L'Angelo dell'Autunno” (romanzo fantasy, già finalista al Premio Odissea, ed. Delos Digital), la novella “Tre di nessuno” (ed. Il Foglio),

l'antologia di racconti fantascientifici "Di Carne, Acciaio e Dei" (collana Altrisogni presenta, ed. Dbooks.it). Inoltre, RiLL ha curato "Tra cielo e terra", antologia di dieci suoi racconti fantastici (ed. Wild Boar).

Avanti in altro

Nell'immenso continente del possibile, pochi format televisivi sarebbero meglio equipaggiati di *Avanti un altro* per assecondare il gusto per l'autoflagellazione dell'italiano medio, purché gli si concedano i suoi 15 minuti di gloria televisiva. Perché la caratteristica saliente dell'italiano medio è la smansiosa ricerca dell'iconografia mediatica. Se non altro finora Bonolis ci ha usato la cortesia di non cavalcare i propri giullari come erano soliti fare i Re presso certe corti andaluse del XVI-XVII secolo, e non perché i concorrenti si rifiuterebbero di farlo, perché anzi, ne sarebbero lusingati e con ogni probabilità gli porgerebbero financo il frustino, bensì perché forse conserva ancora una sorta di vena di ingenuo idealismo.

Laddove invece, negli anni del boom della televisione, del Rischiatutto, di Mike e Pippo, l'introspezione, la razionalizzazione fino anche all'estraniamento del concorrente, assieme alla scoperta di ciò che poteva fare l'intelletto sotto pressione davanti alle telecamere, oggi la riduzione dei contenuti – che va di pari passo con la dignità di chi vi partecipa – genera per scissione format vagamente disdicevoli. Tale evoluzione o involuzione, a seconda dei punti di vista, è legata alla scomparsa del rispetto verso il prossimo, facilmente riscontrabile anche in una cosa tanto semplice come attraversare le strisce pedonali. Con questo non si vuole affermare che in anni passati con la televisione si cercasse di risolvere problemi di natura filosofica né tanto meno metafisica, perché in fondo anche le Kessler sgallettavano assieme a Don Lurio e se è per questo la Carrà non lanciava di sicuro messaggi virginali.

Forse non tutti sanno che la prima moglie di Bonolis, tale, Diane Zoeller di mestiere faceva la psicologa, di conseguenza è lecito supporre che avrà sostenuto con la moglie interessanti conversazioni sulla natura dell'essere umano e magari come applicare tale bagaglio di conoscenze alla televisione medesima, della quale ne stava già scalando l'olimpico prima in Rai con *3, 2, 1...contatto!* poi in Fininvest con *Bim Bum Bam* per passare poi alla conduzione di *Doppio Slalom* lasciata dal suo storico conduttore Corrado Tedeschi, incappando nel suo primo e credo unico fiasco televisivo tanto che la trasmissione chiuse i battenti a causa di ascolti disastrosi. Ma una persona come Bonolis con la sua messianica ossessione verso se stesso, oltretutto laureato in scienze politiche, deve aver capito immediatamente che il vento avrebbe subito una brusca deviazione e come solo i fuoriclasse sanno fare, aveva in un certo senso intuito, forse mutuando dalla pubblicità, che creando un apparente bisogno, affiancato da una sorta di insoddisfazione a causa dell'impossibilità di raggiungere l'oggetto dei desideri, fino a stravolgere completamente quella scala di valori morali che decretava una sorta di linea immaginaria oltre la quale si sarebbe caduti nel ridicolo, sarebbe riuscito a rendere la dignità un bene televisivamente sacrificabile.

Bonolis, lontanissimo dall'essere poco accorto, e profondo conoscitore della natura umana, deve aver gettato un'occhiata alla concezione Schopenhaueriana secondo la quale esiste un allettante negativo che è il ripugnante, concedendo una chance anche a quella sorta di mondo freak del quale si può dire che abbia abusato a man bassa, dettando in misura sempre maggiore il tipo di linguaggio con cui dovremmo pensare e parlare, anche nella vita di tutti i giorni.

Culi, tette e bucce di banana metaforiche sembrano essere l'ambrosia celeste con la quale inebriare lo spettatore già collaudato da anni di immagini nemmeno troppo subliminali, e al quale si impone di usarli oppure di tacere. Ma dato che l'essere umano è una creatura moralmente poco ammirevole saranno in pochi quelli a rimanere senza parole.

Programmi come *Ok il prezzo è giusto* e *compagnia bella*, appaiono come frammenti di scenografie ormai superate, mentre l'onnivoro presente tende sempre più a divorare anche il futuro, ormai diventato una delle possibilità di questo presente, piuttosto che una speranza alla quale aggrapparsi. Anche se si spera sempre che il futuro sia una chiave migliore del passato per leggere il presente.

Ma, c'è sempre un ma in ogni frase che si rispetti, una cosa mi stavo chiedendo adesso che la tv è spenta; ma avete visto che cosce ha la valletta?

Bio....logico.

Alessandro Zetti 04/10/1972



Nato a Lodi (Lo) vivo attualmente nella alta altissima Versilia, quasi Liguria, a Marina di Massa. Di professione cazzaro ma i beninformati sostengono bagnino. Che altro dire castano occhi scuri visto che la foto è B/N.

Ho girato un po' e vissuto qualche anno in Sud America. Parlo qualche lingua che in giro per il mondo fa sempre comodo. Mi piacciono i gatti per mero egoismo perché di portare a spasso il cane ne ho la giusta voglia. Ho una

compagna da qualche anno, e se sto procedendo alla stesura di questa chiamiamola pure biografia è perché mi piace pensare di essere in grado di azzeccare qualche congiuntivo e se non li azzecco è per scelta poetica. Che altro dire ho tentato la strada accademica, nel senso che mi iscrissi (voglio dire iscrissi da un bagnino merita almeno un applauso) in quel di Pisa presso la facoltà di Lingue e Letterature Straniere con anche se poi eventi contingenti come la pigrizia, lo sport (pallavolo) e certe natiche femminili mi hanno scoraggiato dal procedere oltre in quella direzione.

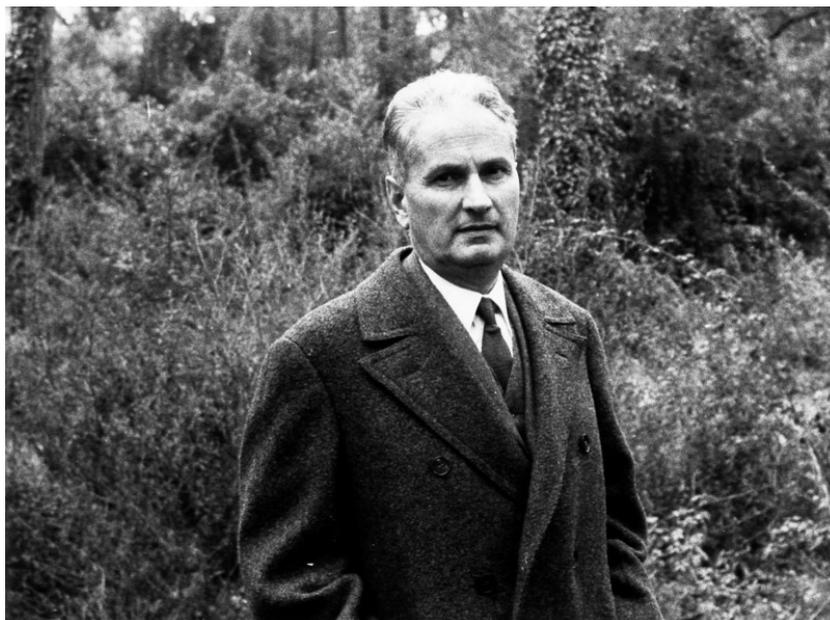
Mi si chiedono i recapiti web, ma non avendone tranne mail e cellulare eccoli.

zettialessandro@hotmail.com

349/6020614

Alessandro Zetti

Carlo Cassola



1917-1987

Nel 2017 Carlo Cassola avrebbe compiuto 100 anni. Era nato a Roma il 17 marzo del 1917 e dopo tre mogli, una figlia, 27 romanzi, 82 racconti, 15 opere di saggistica in 43 anni di attività letteraria e una decina di premi letterari, il 29 gennaio del 1987 si è spento a quasi 70 anni a Montecarlo di Lucca per collasso cardiocircolatorio.

Maestro della narrativa essenziale, artista anticonformista e controcorrente, pagò a caro prezzo questa sua scelta libera e fu isolato e dimenticato, già in vita, persino dai suoi stessi colleghi scrittori.

Contestato e amato in vita, egli non è stato mai tramandato alle nuove generazioni. Occorre iniziare un processo di riscoperta e di rilettura delle sue opere iniziando con un approccio nuovo e libero dai pregiudizi, accettando in toto il suo messaggio che è passato attraverso una vera e propria epopea delle persone comuni: egli non racconta nessun eroe ed è scevro da intenzioni populistiche e demagogiche. Ma la sua riesumazione è resa quasi impossibile dalla difficile reperibilità delle sue opere non essendo state ristampate. La sua opera omnia va considerata come un unicum da ricostruire, rileggere e analizzare con uno spirito nuovo. Schivo e libero, Cassola ha partecipato al suo tempo riempiendo uno spazio culturalmente vuoto con tutte le sue opere (maggiori e minori), accettando le sfide e le provocazioni e lasciando un'eredità che nessun autore ha ancora oggi raccolto. Di fatto, egli è un autore antico, nell'accezione positiva del termine: i luoghi, le metafore, le tematiche, i personaggi, le atmosfere e ancora il tratto essenziale, la passione genuina, la tensione, la spiritualità, le scelte: tutto si fonde nel passato con sfumature oniriche. In Cassola è presente un corollario che dimostra come l'autore non abbia mai accettato condizionamenti stilistici né concettuali.

Abbandonata la facile retorica sulla scarsa propensione alla lettura della maggior parte degli italiani (concentrati sulle ultime uscite meglio se straniere e sponsorizzate in televisione), Carlo Cassola merita un omaggio, anche solo per ripercorrere una carriera ispirata, e universale.

È stato scritto che se Carlo Cassola potesse essere riassunto in una parola, quest'ultima sarebbe "semplicità". In netto contrasto con la sua complessa personalità, egli si è fatto cantore della quotidianità semplice, umile, essenziale. Fu accusato di facilità e questo fu il suo dramma perché lo ha ridotto a figurina laddove egli, pur con linguaggio semplice, è autore molto intenso. L'umiltà delle storie che racconta erano il suo grande progetto a cui, alla fine, si andò sostituendo il timore del destino del mondo. Egli raccontava gli umili perché proveniente dalla borghesia colta che gli

istillò il germe di un'irrisolta crisi esistenziale. Detestava gli intellettuali e si opponeva alle loro pose con la tanto vituperata semplicità. Subliminare, rigoroso, polemico, introverso, egli rimugina per tutta la vita e descrive bene i suoi tormenti del romanzo *L'antagonista*. E in lui tutto torna: i titoli (dai raccontini iniziali gli stessi diventano indimenticabili romanzi), i nomi (i tormentoni di Anna che attraversa tutta la sua produzione, e di Fausto, suo alterego), i luoghi (la provincia Toscana e, meno spesso, Roma), i temi (l'amore, l'amicizia, la libertà).

Cassola resterà indissolubilmente legato al destino dei ragazzi del 1917, la generazione che assiste a tutte le contraddizioni del '900. Sempre autonomo, mai conformista né narcisista, a suo modo ribelle, è sempre in lotta con gli altri ma soprattutto con se stesso, rifiuta l'arte di gruppo e si nutre di solitudine. Se all'apparenza si mostra schivo nel profondo è capace di grande infiammabilità. Il suo rapporto preferito è a due e l'amicizia di una vita con Manlio Cancogni lo dimostra (lo stesso scrisse del loro sodalizio nel romanzo *Azorín e Mirò*). Eppure la sua carriera letteraria è segnata da continui alti e bassi che lo accompagneranno fino alla fine dei suoi giorni così come gli scontri con gli intellettuali a lui contemporanei.



Il punto di non ritorno della vita di Cassola è legato a *La ragazza di Bube* (suo quarto romanzo che esce il 10 marzo del 1960) che gli aprirà uno scenario doppio e contraddittorio. A partire dallo scherzo shakespeariano organizzato da Pasolini la sera del 27 giugno del 1960, a pochi giorni dal Premio Strega che gli viene assegnato il 6 luglio successivo con 81 suffragi. Pasolini lo accusa di aver ucciso il Realismo e Cassola si ammala del complesso di un premio immeritato. Ma diventa uno scrittore celebre e *La ragazza di Bube* si trasforma in un *bestseller*, anzi un *longseller* così come alcuni dei romanzi successivi che vendono bene anche all'estero. Infatti grazie a questo successo commerciale egli può lasciare l'insegnamento e dedicarsi alla scrittura a tempo pieno. Ma nel 1963 arriva l'accusa da parte della neovanguardia di essere la "novella Liala" che lo scredita definitivamente di fronte alla classe intellettuale italiana. I detrattori hanno urlato più forte degli estimatori: Cassola sperimentatore, narratore, poeta del quotidiano è stato degradato a romanziere per signorine. Egli si chiude in se stesso, si fa diffidente e sempre più polemico. Pasolini, Calvino, Edoardo Sanguineti, Natalia Ginzburg, Pavese, Umberto Eco, tutti si sono fatti portavoce di insanabili fraintendimenti che non avranno mai fine. Cassola ha rigettato l'ideologia e le teorie estetiche e morirà prima di vedere il crollo di ogni valore nella civiltà occidentale del '900. Nel 1964 il romanzo diventa film di Luigi Comencini con Claudia Cardinale e George Chakiris e Cassola diventa ancora più celebre.

Dopo l'ubriacatura di *La ragazza di Bube* del 1960 Cassola torna indietro chiudendo per sempre la parentesi della resistenza (ma non dell'impegno che caratterizzerà la sua ultima fase creativa) e il romanzo del ritorno all'introspezione attraverso la lente della semplicità sarà *Un cuore arido*. È questa la sua vera identità letteraria ritrovata a ritroso nelle sue radici. Ritorna al suo maestro

(Joyce), ritorna alla sua Toscana rurale, alle sue donne essenziali, alla “poetica del sublimine” che aveva battezzato Cancogni negli anni '30 (inaugurata nel racconto “La visita” del 1942), la cancellazione di ogni inutile orpello, la nascita di una vera e propria religione (che Cassola spiega nel *Film dell'impossibile* del 1942). E le donne di Cassola meritano un approfondimento. Nella sua anima esse dimorano in modo consistente, insistente e significativo tanto da diventare assolute protagoniste. Su di loro egli ha immense aspettative e investe quarant'anni di letteratura per raccontarne tutte le sfumature. Sa dipingerle come solo una donna saprebbe fare: in questa sua capacità introspettiva riesce a penetrare nella psicologia femminile svelando paure e speranze di una generazione di donne destinate all'oblio dalla grande letteratura dei suoi contemporanei. Eppure le femministe dei suoi tempi nel saggio *I padri della fallocultura* (scritto da Liliana Caruso e Bibi Tomasi) del 1974 lo accusano di aver descritto delle donne arbitrarie e ambigue e di aver imprigionato la figura femminile nel labirinto della passività e della ripetizione. L'atmosfera femminista smonta ogni stereotipo preesistente e Cassola è vittima dei suoi tempi. Egli rappresenta le donne degli anni '30-'40 ancora vittime di una società patriarcale e bigotta che, intimorite dagli uomini, mal sopportavano l'eredità delle loro antenate ma ancora tentennavano nel trovare una loro giusta dimensione.



Un cuore arido è il suo indiscusso capolavoro. Uscito il 23 ottobre del 1961 per Einaudi è il ritorno alla felicità creativa e al sentimento dell'esistenza a cui Cassola dedica una nuova fase produttiva. La spontaneità e l'ispirazione segnano la rinascita e sono evidenti nella scrittura di getto che caratterizza il romanzo. È un ritorno alle origini a cui egli dedica la ripresa dei temi e dello stile delle prime opere “subliminari” quelle ingenuie e sincere senza orpelli. Tutto parte dall'intuizione e dal ritorno alle origini per una storia che Cassola confessò essergli stata ispirata dalla visione di una donna seduta da sola sulla spiaggia di Marina di Grosseto. Il personaggio di Anna Cavorzio, indimenticabile protagonista del romanzo è quindi ispirata da una donna reale per la quale l'autore prova profonda riconoscenza. Se Flaubert confessò “Madame Bovary, c'est moi”, Cassola, che sembra confessarsi nel personaggio della protagonista, potrebbe dire la stessa cosa di Anna Cavorzio.

Chiusa la parentesi dell'impegno, con *Un cuore arido* Cassola ritrova dunque il suo passato. Lirico, solitario e nostalgico qui ripropone la lezione già affrontata nei racconti giovanili, *Le amiche* del 1949 e *Rosa Gagliardi* del 1956: da questa angolazione *Un cuore arido* potrebbe essere considerato come preistoria delle antiche protagoniste. A differenza dei romanzi fabbricati (come *Fausto e Anna* e *La ragazza di Bube*) qui Cassola, animato dalla forza di quei primi scritti, supera lo schema narrativo naturalistico adottato finora e ritrova la sua immaginazione lasciandosi andare all'ebbrezza della scrittura. Iniziando dalla prima scena in cui la protagonista è seduta da sola sulla spiaggia realizza il romanzo più intenso della sua intera produzione. In tre mesi egli scrive di getto la storia assillato dalle correzioni e dalle revisioni.

La protagonista indiscussa, maestosa e indimenticabile del romanzo è il più bel personaggio femminile di Cassola: Anna Cavorzio, una diciottenne realistica alla quale l'autore attribuisce un

nome (già usato abbondantemente: in ogni sua opera finisce per esserci una Anna) in armonia con la sua natura. Ella non sogna l'amore, pensa che se ne parli troppo e ha i piedi per terra. È padrona della sua vita, non si lascia condizionare dalle regole della società né dalle aspettative della famiglia ma decide da sé come comportarsi e capisce che la felicità dell'amore sta tutto nella sua attesa. La voce rauca, gli occhi verdi, i capelli bruni e "tagliati corti con la frangetta", "la linea arcuata delle sopracciglia, ben modellato il naso, disegnate con nettezza e in rilievo le labbra".

Cassola è stato autore di opere memorabili e significative, i suoi racconti lo hanno proiettato verso i grandi romanzi: *Fausto e Anna* (1952), *La ragazza di Bube* (1960), *Un cuore arido* (1961), *Ferrovia locale* (1968), *Una relazione* (1969), *Paura e tristezza* (1970), *L'antagonista* (1976), *L'uomo e il cane* (1977), *Vita d'artista* (1980) ma non tutti sanno che nella sua ampia e variegata produzione scandita dall'alternanza di esistenza e resistenza, Cassola ha scritto anche un romanzo poliziesco: *L'amore tanto per fare* (del 1981). Giallo sui generis, cerebrale, a tratti spassoso, infarcito di teorie politiche, con qualche accenno al terrorismo degli anni '70, il romanzo in realtà racconta un'indagine strampalata su un duplice omicidio che fin dall'inizio si vuol vedere scollegato e che procede in maniera quasi surreale. È il seguito di *Monte Mario* (romanzo del 1973) che ha per protagonisti il tenente dei Carabinieri Mario Varallo e Elena Raicevic che per un mese convivono come semplici coinquilini: l'uomo vorrebbe di più ma la donna dichiara di amarlo di un amore fraterno. Sono passati degli anni. Nell'*Amore tanto per fare* (da una frase usata da Elena per ritrarre i sentimenti del Varallo) accade di tutto. Teatro delle vicende è sempre l'appartamento dell'uomo situato nel quartiere di Monte Mario (che in entrambi i romanzi appare solo di sfuggita così come tutto lo sfondo capitolino). Il colonnello ha collezionato decine di amanti ma è incapace di amare e di provare qualsiasi interesse per le donne oltre quello fisico che consuma rapidamente ed ora ha una relazione con una donna sposata che quasi subito (nel II capitolo) viene uccisa nell'appartamento di Varallo. L'uomo non ha un alibi e il commissario Mario Vesce è sempre più convinto che sia lui il colpevole. Successivamente (nell'VIII capitolo) Elena viene trovata uccisa e qui il giallo diventa un po' forzato. Varallo indaga parallelamente al commissario Vesce e di tanto in tanto i due discutono degli omicidi cercando insieme piste e moventi. Il romanzo è scritto in puro "stile Cassola", con un linguaggio semplice, diretto e schietto. Roma appare sbiadita, inesistente, urbana: Cassola non è mai andato via dalla sua amata provincia toscana e qui prova a spostarsi almeno con l'idea che però si struttura maggiormente sui personaggi e sulle loro motivazioni che in un giallo diventano moventi. Il doppio omicidio e l'indagine sono una scusa per scavare nell'animo umano da una prospettiva nuova (almeno per Cassola) e dipingere le peggiori intenzioni che sfociano nell'atto criminale. È la totale disfatta dei sentimenti, della società, delle buone intenzioni, delle illusioni: è l'ultimo Cassola, quello disilluso, antimilitarista, animalista, pacifista, che teme il disastro nucleare. L'intreccio poliziesco viene svelato solo a metà e ciò che è risolto arriva frettolosamente e con un evidente forzatura.

Alla fine della sua carriera, mentre la sua salute peggiora, Cassola scrive sempre di meno (per piccoli editori) e la sua ultima opera è databile 1985: qui egli resuscita quell'indimenticabile Anna Cavorzio di *Un cuore arido* (apparsa anche in *Tempi memorabili* del 1966 ma bambina) che nel lungo racconto *Le persone contano più dei luoghi* (edito da Pananti) ritorna come un congedo dell'autore verso il suo pubblico più caro.

Oggi Carlo Cassola sarebbe definitivamente dimenticato se non fosse per una parte della generazione nata negli anni '50-'60 che lo ha letto, amato e tenuto nel cuore per tutta la vita. L'autore romano di nascita e toscano d'adozione ha raccontato il suo tempo mostrando la via dei buoni sentimenti ma anche delle illusioni perdute e della spietata e inevitabile consapevolezza che il mondo sarebbe andato verso una china buia e tempestosa.

Federica Marchetti

Federica Marchetti è scrittrice, freelance, webmaster e art director. È nata a Viterbo il 28 gennaio del 1966: nello stesso giorno nel 1547 moriva re Enrico VIII Tudor e nel 1813 veniva pubblicato *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen. Ha esordito poco più che ventenne con la poesia. Si è laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne con una tesi sullo scrittore francese Léo Malet. Nel 2000 ha creato la fanzine sul giallo “Il Gatto Nero”. Oltre a collaborare con siti e riviste (articoli, recensioni e interviste), ha organizzato e curato numerosi (oltre 250) incontri culturali tra cui la rassegna “Viterbo in Giallo”. Nella sua città collabora con Caffè Cultura, cura club di lettura e organizza cene con delitto (scrivendone anche i testi). Dal 2015 tiene una rubrica di “consigli di lettura” su www.newtuscia.it. Nel 2017 ha creato “A scuola di giallo”, un vero e proprio corso interattivo sul giallo con letture, discussioni, incontri con autori, proiezioni, laboratorio di scrittura, cena con delitto. È autrice di narrativa, di saggistica e di un curioso libro autobiografico. Suo sito www.ilgattonero.it e sua mail: federica.marchetti2@alice.it.



La rubrica “Letteratura Italiana Dimenticata” per la rivista Il Foglio è dedicata agli autori e alle autrici di casa nostra dimenticati dagli addetti ai lavori e dai lettori: una lunga lista di nomi che è ora di resuscitare a beneficio dei lettori più giovani e di quelli di buona volontà

I SUOI LIBRI:

ANTOLOGIE (a cura di)

Nero Lazio (Giulio Perrone, 2010)

Viterbo in Giallo (edizioni Il Foglio, 2011)

I GIALLI

“I racconti del Gatto Nero”

C'è un cadavere in libreria (edizioni Il Foglio, 2014)

Chi ha paura di Agata Cristi? (e-book) (Delos Crime, 2017)

NARRATIVA

Fuga d'autore (Gox edizioni, 2012)

SULLA MUSICA

Lady Madonna (edizioni Il Foglio, 2012)

Quando correvo su e giù per l'Italia dietro ai Litfiba (edizioni Il Foglio, 2014)

SUL GIALLO

Giallo in TV (Tabula Fati edizioni, 2008)

La Signora in Giallo. Che fine ha fatto Jessica Fletcher? (Tabula Fati edizioni, 2013)

Agenda del Giallo (edizioni Il Foglio, 2013)

Giallo in TV 2014 (Tabula Fati edizioni, 2015)

A proposito di Agatha Christie (edizioni Il Foglio, 2015)

La Parigi di Léo Malet (edizioni Il Foglio, 2016)

SULLA LETTERATURA

A proposito di Jane Austen (edizioni Il Foglio, 2013)

Il cruccio di Henry James (edizioni Il Foglio, 2016)

Vampiromania (edizioni Il Foglio, 2016)

Il giallo, uno strano magnetismo.

Di Antonino Genovese

vesegen@gmail.com - www.antoninogenovese.com

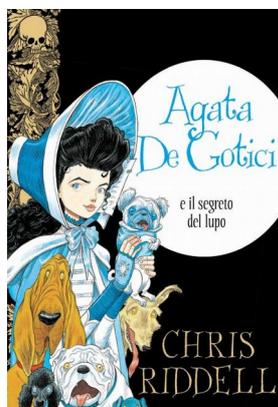
Da dove nasce il genere giallo? Non sono in molti a sapere che il nome deriva dal colore della collana “I Libri Gialli” pubblicata da A.Mondadori a partire dal 1929. Il termine si riferisce alle copertine dei libri che facevano parte di questa collana. Ma non dimentichiamo che il primo libro “noir” sono “I Promessi sposi” di Manzoni. La conversione dell’Innominato è una pagina letteraria in puro spirito *nero*.

Negli ultimi anni questo genere, che fino a poco tempo fa era considerato minore, ha avuto un grande impulso, dettato principalmente dalla pubblicità mediatica e dal caso “Andrea Camilleri”. Spesso però si usa e abusa di “giallo” e “noir”, dimenticando l’aspetto letterario vero e proprio.

Anche i ragazzi, oltre agli adulti, sono appassionati di questo genere, specialmente per gusto di scoprire la soluzione del misfatto. Ma che cosa incuriosisce i lettori di tutte le età a leggere libri catalogati come “gialli”? Un motivo potrebbe essere la pigrizia di leggere libri “pesanti” e di utilizzare il tempo libero per svagarsi in compagnia di detective, poliziotti e ragazzi-investigatori.

Ma credo che il genere giallo attragga perché in esso vive la voglia innata del genere umano di arrivare in fondo a un mistero da scoprire, come paradigma di un mistero più grande: quello della vita. Non dimentichiamoci inoltre che per un paio d’ore lo stile di un romanzo ben scritto bene ci trascina a ritmo serrato verso la ricerca della verità.

Mi sono sempre chiesto perché mi piace leggere i gialli e i noir. E aldilà di queste ipotesi sul magnetismo che questo genere letterario ha per i lettori di ogni età, mi sono reso conto che non è soltanto la storia ad attirare, ma anche lo spessore dei personaggi e le loro storie, il nero che c’è dentro ognuno di noi e che teniamo nascosto sotto una coltre di buonsenso e apparenza.



Tornando ai libri per ragazzi un giallo che non ha nulla da invidiare alle letture per adulti è *Agata de Gotici e il segreto del lupo* di Chris Riddell, candidato al premio Strega ragazzi 2016/2017 ed edito dalla casa editrice Il Castoro. Agata De Gotici è la figlia di un lord, padre severo, vedovo e poeta famoso, che si ritroverà ad indagare su una serie di strani avvenimenti nel castello dove abita. Chi mastica le scarpe degli ospiti? Di chi sono gli ululati che di notte spaventano la servetta Ruby?, A chi appartengono le stranissime impronte mezze umane e mezze animali che compaiono nella neve? Agata e i suoi amici della soffitta si lanceranno in una nuova appassionante avventura dai colori gotici.

Non lasciatevi impressionare da una copertina “per ragazzi”, i libri non hanno fasce di età. Catalogarli è solo un vezzo editoriale. Tornare bambini è facile, basta lasciare

le ansie della vita “da adulti” dietro una bella copertina colorata. È la sola medicina per scacciare ogni preoccupazione senza effetti collaterali.

Foto
di
Riccardo Marchionni

